

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 10 giugno 1997

PENA DI MORTE IN USA

Fermiamo l'esecuzione di Harold McQueen

ROBERTA HARDING
UNO DEGLI AVVOCATI DIFENSORI

DOPO 35 ANNI lo stato del Kentucky rimette in funzione la sedia elettrica. Il prescelto si chiama Harold McQueen, condannato a morte all'età di 27 anni per aver ucciso, nel 1980, durante una rapina, una giovane studentessa, Rebecca O'Hearn. McQueen uccise Rebecca con due colpi di pistola; il complice della rapina, condannato al minimo della pena (vent'anni di reclusione) è stato liberato sulla parola nel 1988.

Nei sedici anni trascorsi nel braccio della morte McQueen si è dimostrato un detenuto modello, al punto che un cappellano della prigione lo definisce «fonte di forza per i suoi compagni di pena, che cerca di aiutare a vivere secondo gli insegnamenti di Dio». Per due volte, nel 1984 e nel 1987, il prigioniero è stato sul punto di essere giustiziato, e per due volte c'è stato un rinvio. Parlando con lo psicologo del carcere, McQueen disse che trovava difficile accettare questa vita giorno per giorno: «meglio se vengono a prendermi e mi portano via, meglio di quest'angoscia del non sapere». L'ultimo appello di McQueen è stato respinto il 21 aprile scorso. I giudici del Sesto Distretto hanno deciso a maggioranza, due per la conferma della pena di morte, uno per la revisione. Il giudice dissidente ha affermato che la condanna a morte era stata pronunciata al termine di un processo che non aveva tenuto nel dovuto conto le condizioni mentali e fisiche dell'imputato al momento del delitto. Ma questo interessa poco. Ogni Stato sovrano ha diritto di darsi le proprie leggi, e la condanna a morte di McQueen è stata comunque legalmente inflitta. Per questo condannato non valgono gli argomenti classici che si invocano contro la pena di morte: non appartiene a una minoranza, non è un ghetto di disadattati, non è un militante rivoluzionario e non si protesta nemmeno innocente, perché in questi sedici anni McQueen non ha mai negato né minimizzato il suo crimine.

Proprio per questi connotati di «normalità» il caso McQueen è al centro di una forte campagna dei movimenti abolizionisti, e merita attenzione perché emblematico di una differenza di ambiente, cultura, sensibilità giuridica che ci colloca agli antipodi del sistema americano. Perché è innegabile agli occhi di vecchi europei suoni perversa questa volontà di perseguire a tutti i costi il fine della vendetta contro un uomo che, secondo Jack Wood, direttore del braccio della morte del penitenziario di Eddyville, nel Kentucky, non dovrebbe nemmeno trovarsi in un carcere di massima sicurezza.

HAROLD MCQUEEN è oggi un uomo diverso da quello che, nel lontano 1980, si macchiò di un terribile delitto. È un uomo a cui lo Stato riprende, freddamente, una vita diversa, arricchita dall'esperienza e senza che questo possa servire a riportare in vita la sua vittima di un tempo. L'ultima speranza è nel Governatore del Kentucky, Paul Patton, questo è il suo nome, ha già pubblicamente dichiarato che non intende concedere la grazia a nessun condannato a morte. Ma tutti possiamo cambiare idea, e i politici, non solo quelli americani, sono notoriamente molto sensibili alle pressioni dell'opinione pubblica. Chi volesse scrivere contro l'esecuzione di Harold McQueen può indirizzare a *The Honorable Paul Patton - Governor of Kentucky - State Capitol - Frankfort KY 40601 - USA*.

Giuseppe Agnesi di Casale Monferrato non è d'accordo con Franco Cazzola. Ed è critico con il giornale. Non perché pubblicando l'editoriale di Cazzola sui referendum ha assunto la linea del «non voto». Ma perché - sostiene Giuseppe - dei referendum l'Unità non si è occupata quasi per niente. «Avete deciso che alla gente l'argomento referendum non interessava senza neanche provare a suscitare la discussione sui singoli quesiti: penso che questo chiamarsi fuori sia superficiale».

Graziano Dalla Pietà di Padova è molto più duro. Dichiarò che da ieri (lunedì) non compra il giornale, che non lo comprerà mai più e che ci farà una convinta battaglia contro. Sempre per l'articolo di Franco Cazzola sui referendum.

Guido Mighelli di Modena è meno arrabbiato (ha l'aria di uno che ne ha viste tante sull'Unità, articolo più o articolo meno continuerà a depositare in edicola il suo contributo quotidiano) ma sostiene che quell'articolo è la dimostrazione della nostra immaturità politica. «Abbiamo votato per il Parlamento sulla base di alleanze complesse e non immediatamente comprensibili: perché mai ci dovrebbe spaventare la complessità dei quesiti referendari?».

AL TELEFONO CON I LETTORI

Non-voto ai referendum È polemica rovente

Che Cazzola si rilassi. **Guido Peruzzi** di Genova ringrazia il giornale per i suoi begli articoli. Per primo cita l'editoriale di domenica. E subito dopo quello di Luca Canali in difesa del Mausoleo di Lenin a Mosca. Spiega: «Da ragazzo avevo il mito di Napoleone. Ora che sono adulto non ce l'ho più naturalmente ma non mi sognerei di demolire le rappresentazioni. Mica si può farlo uscire dalla storia! Ora noi lo sappiamo che il comunismo non è stato come l'avevamo immaginato. Ma perché distruggere la tomba di Lenin, che senso ha?».

Peruzzi, da vero comunista, *Estremismo malattia infantile del comunismo* lo applica al presente. Ci gratifica anche sull'articolo di ieri a pagina 14, l'intervista alla studiosa americana

Amy Gutman sull'importanza dell'istruzione nelle società democratiche. Un altro lettore filo Cazzola è **Enzo Lega** di Lecce.

Passiamo ad altro: **Francesco Figola** di Venezia è arrabbiato con Buttiglione per le sue dichiarazioni al Tg 5 sulla Bicamerale. **Franco Fabrizi** di Grosseto invece è indignato con Occhetto. «Cerchiamo di consolarci per il risultato del voto alla Bicamerale dicendo che è stato determinato dall'improvvisa irruzione della Lega. Falso. Il pasticciò sui semipresidenzialista non sarebbe pas-

Oggi risponde
Roberto Rosconi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



sato se Occhetto, Spini e gli altri membri dell'area Ulivo non si fossero astenuti o non avessero addirittura votato a favore. **Mino Bordone** di La Spezia pensa che a questo punto la posizione di Occhetto sia dettata dall'astio personale verso D'Alema. «È stato capace Occhetto di fermare Berlusconi?». Fabrizi aggiunge (è il terzo argomento delle chiamate di ieri) che l'aumento del 12 per cento in tre anni ai magistrati (con l'eventuale aggancio dei parlamentari) «non è una buona idea. Anzi, per essere precisi è un insulto alla miseria».

Vincenzo Gamosci di Reggio Emilia dice solo che secondo lui quell'aumento non è giusto. **Milena Pirovano** dice che da sempre votato Pds e chiede al Pds di dichiarare che quegli

aumenti non li vuole.

Le pensioni e i tagli allo stato sociale sono sempre presenti, trasversalmente, negli argomenti che accalano i lettori. **Bordone**, saldatore con 35 anni di officina alle spalle dice che Ciampi e Dini sono bravi ma evidentemente fuori dalla realtà: se si deve tagliare, dice, tagliamo per tutti.

Due righe per **Cristiana D'Amore** di Ferrara. Ha 32 anni e dice che sui Savoia non aveva opinioni: poi, in seguito alla proposta di Prodi per farli tornare in Italia, ha cominciato a seguire la vicenda e a leggere o ascoltare le dichiarazioni dei reali. Risultato: «Siamo sicuri che vogliamo i Savoia in Italia? Mi sembra che a cretini andiamo già fortissimi». Hanno chiamato anche **Giovanni Palmatè**, **Angela Criscino Attilio Giacomazzi** (si è abbonato a Diario e da gennaio l'ha ricevuto solo tre volte; il problema della sinistra - dice - è solo la mancanza di imprenditorialità.), **Anna Acosti**, **Francesco Foggi**, **Francesco Schiavuello**, **Angelo Spasato**, e l'ottantaduenne **Gonfiante** di Prato («la Folgore? Sono sempre stati fascisti, violenti, la feccia dell'esercito»).

Nanni Riccobono

UN'IMMAGINE DA...



Keystone/Werner Getzmann/Ap

BASILEA. Una veduta aerea mostra i camion che bloccano il confine franco-svizzero, nei pressi di Basilea. I camionisti francesi hanno bloccato autostrade e rallentato il traffico in tutte le direzioni per protestare contro le condizioni di lavoro. Blocchi stradali si sono registrati anche sulle Alpi, alla frontiera franco-spagnola e nei dintori di Parigi.

RIFORME ISTITUZIONALI

La Bicamerale ha scelto il semipresidenzialismo Ora niente pasticci

GIANFRANCO PASQUINO

APPROVATO dalla Commissione bicamerale, il modello semipresidenziale non è più manipolabile a piacimento. In particolare, non ne debbono essere distrutti gli assi portanti. Naturalmente, qualsiasi emendamento totalmente soppresivo deve essere giudicato inammissibile dallo stesso presidente della Commissione. Dopodiché bisognerà evitare cambiamenti che ne facciano ve-

niare meno la sostanza. Pertanto, in primo luogo, è opportuno che il mandato del presidente duri qualche anno in più del mandato della Camera. Se si pensa che sette anni sono troppi per il presidente, si scenda pure a sei con la Camera la cui durata dovrà di conseguenza essere di quattro anni. Lunghi dal costituire la formula della coabitazione probabile, questa sfalsatura di mandati offre all'elettorato l'opportunità di segnalare al presidente quando i governi non sono più in sintonia con le domande e con le preferenze dei cittadini e quindi favorisce un riequilibrio, anche attraverso la sostituzione dello stesso primo ministro.

In secondo luogo, con il doppio turno elettorale che dà risultati parlamentari facili da interpretare, il primo ministro può fare a meno della fiducia esplicita. A maggior ragione, per evitare imboscate parlamentari, la fiducia va mantenuta presunta, se mai si dovesse congegnare un sistema elettorale proporzionale per la Camera dei deputati. In terzo, e più importante luogo, il semipresidenzialismo non deve essere snaturato con l'attribuzione di poteri legislativi alla Camera dei deputati, con il mantenimento di molte, eccessive prerogative di emendamento e di rallentamento della legislazione di cui gode il Parlamento italiano.

Un semipresidenzialismo funzionante richiede che il primo ministro sia davvero il capo della sua maggioranza parla-

mentare. Deve essere colui che la guida e non colui che ne viene guidato e indirizzato; colui che ha l'onere e l'onore, ma anche tutti gli strumenti per l'attuazione del programma di governo. Il punto significativo, che si applica anche al Parlamento inglese, è che pertanto non può dispiacere neppure ai sostenitori del premierato forte, è che il vero responsabile di fronte agli elettori della realizzazione del programma elettorale e delle risposte alle inevitabili emergenze è il governo, nella figura del suo primo ministro. I parlamentari di maggioranza hanno il compito e il dovere di sostenere il loro governo, di rendere spedita e completa l'attuazione del programma, di individuare le risposte adeguate alle emergenze. I parlamentari dell'opposizione debbono avere gli strumenti non per intralciare quanto, piuttosto, per controllare e per controproporre, per candidarsi visibilmente come alternativa credibile di governo.

Se il primo ministro con la sua maggioranza parlamentare riesce a conseguire gli obiettivi prefissati, sarà un bene per molti, se non addirittura per tutti. Sarà sicuramente un bene per la maggioranza degli elettori che lo hanno votato. Sarà anche un bene per lo stesso primo ministro, ma soprattutto sarà un bene per i parlamentari leali e disciplinati. Non più indaffarati a pubblicizzarsi personalmente con dichiarazioni spettacolari e a produrre emendamenti spossanti, vale a dire scritti per soddis-

cosicché tutto il sistema socio-economico ne trarrà significativi benefici. Dunque, guai a restituire poteri di intervento diretto nella legislazione ai parlamentari contemporanei: si apre la strada al clientelismo, al consociativismo di basso profilo, al trasformismo.

Questi esiti deplorabili sono tutti di gran lunga più improbabili quando il Parlamento viene eletto con un sistema a doppio turno. Infatti, questa formula elettorale, che può essere oppure no associata con il semipresidenzialismo, è migliore in sé. Dotato di una decisa clausola per accedere al secondo turno, il maggioritario a doppio turno applicato in collegi uninominali riduce la frammentazione partitica, incoraggia la formazione di coalizioni, facilita, come tutti i sistemi maggioritari, l'alternanza. Naturalmente, impone ai partiti di contarsi, di fare vedere quanto davvero valgono in termini di voti a giudizio degli elettori. Questo elemento potrà dispiacere ai partiti piccoli, ma contare i voti, prima di ottenere i seggi, è e continua ad essere il sale della democrazia.

In conclusione, anche se esistono regimi semipresidenziali accompagnati da sistemi elettorali proporzionali, come in Portogallo, in Finlandia, in Polonia, il modello francese con il doppio turno garantisce una maggiore adattabilità alle mutevoli preferenze degli elettori e una miglior qualità complessiva del funzionamento delle istituzioni. Non merita di essere snaturato.

L'INTERVENTO

La secessione è figlia delle «miserie» del Nord-Est

GIORGIO TRIANI

UN MISTO di irritazione e fastidio è il sentimento che si comincia a provare per la «questione del nord-est». Tanto è invasiva sui giornali e in tv è affrontata in modi e toni che concedono solo il dubbio che si stia esagerando. A partire dall'elevazione del nord-est a simbolo del mondo: rappresentazione immaginaria di un luogo virtuoso come nessun altro in Italia. Quasi che pure il nord-est e il centro-nord fossero diventati meridione, terre di sfaccendati, assistiti, oziosi statalisti e imprenditori debosciati. Ma se si può accettare, perlomeno in parte, la tesi (sostenuta ad esempio dall'industriale Pietro Marzotto) che a fronte di un nord-est imprenditorialmente iperdinamico e non vaccinato contro la disfunzione dello stato ci sta un nord-est multiradizzato, che ha fatto il callo alle inefficienze del pubblico, è viceversa inaccettabile che tale contrapposizione ignori che ciò che davvero la sostanza non è d'ordine economico bensì culturale. O meglio sottoculturale.

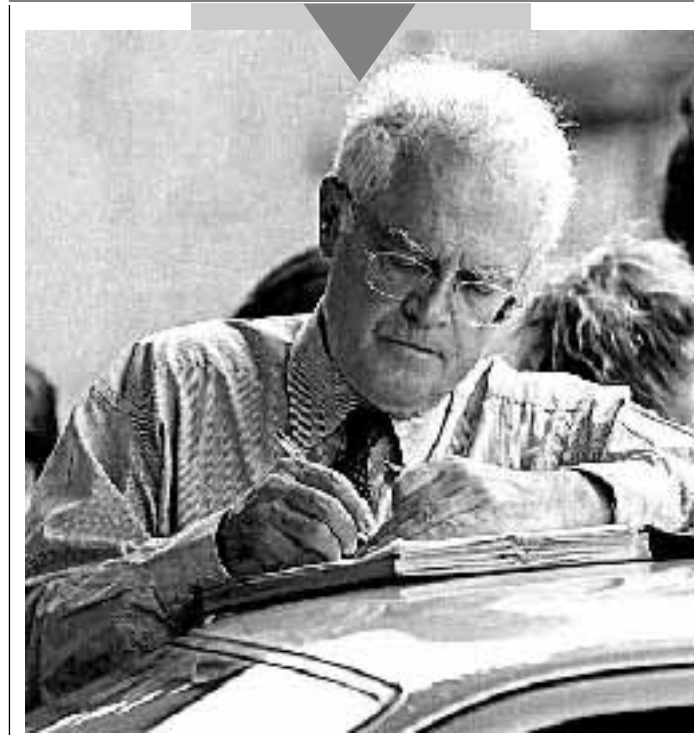
Nel senso che le idee-guida e i valori che sostanziano la cultura del nord-est si oppongono alla cultura dominante orientata ai consumi e al tempo libero. Si tratta di una «cultura del lavoro» dal sapore pre-industriale anche se invoca la «globalizzazione». Federalisti di ieri e secessionisti di oggi amano infatti rappresentarsi come persone che hanno tempo da perdere e che tutta la loro giornata e forse la notte è impiegata a impedire, fare affari, accumulare denaro. Stakanovisti (tutti casa e lavoro) e calvinisti (la ricchezza come dimostrazione tangibile di operosità) per i quali il tempo libero è un lusso che non possono permettersi. Come indicano i luoghi a più forte insediamento leghista/separatista dei quali si celebra non l'abbondanza di cinema, teatri e biblioteche (che peraltro quasi nessuno rivendica), bensì il fatto che in ogni casa ci sia un'impresa o una bottega artigiana.

D'altra parte non si è forse vantato Bossi di avere letto non più di tre libri in vita sua? Certo è che fuori dall'orizzonte lavorativo e soprattutto fiscale il nord-est dei secessionisti offre poco se non la rivendicazione folkloristica, ma spesso «armata» di un localismo che però ha smarrito l'antica convivialità e socialità. Spazzate via da uno sviluppo economico e da una voglia di benessere materiale violenti. Devastanti. Che non trovano riscontri altrove. Se è vero, volendo fare un paragone con l'altrettanto ricca l'Emilia, che la differenza fondamentale fra le due regioni sta nel fatto che una è riuscita a coniugare la crescita economica con il mantenimento di una diffusa rete associativa e solidaristica, l'altra invece no.

È l'ipotesi che il «pieno» di lavoro e di denaro abbia prodotto un «vuoto culturale» trova conferma nell'evocazione di una tradizione remota (la Repubblica della Serenissima), anche perché il passato prossimo non offre nulla (se non 50 di fede assoluta nella «centralista» Dc), e in una estremizzazione della protesta che ha come referenti comportamentali il bar e lo stadio. Luoghi in cui si impone chi le dice più grosse o con voce più forte e la complessità del mondo e dei problemi è liquidabile a parole, mentre non c'è impresa anche la più dissennata che non possa essere concepita e talvolta anche messa in atto. Perché agisce l'alibi ludico, come nel caso degli ultra equiparabili agli otto scalatori del campanile di S. Marco, e agli scontri e alle risse che ne stanno accompagnando il processo.

D'altronde è solo pensando alla cultura da stadio, ultrà, che peraltro negli anni Ottanta ha incubato il leghismo, lo ha tenuto per mano e lo ha fatto crescere, a forza di striscioni e cori razzisti, che si riesce a comprendere il secessionismo. Come esito di un processo di calcistizzazione della politica, che dopo avere mutuato il linguaggio da stadio lentamente ne ha assimilato anche l'insana attitudine a tollerare colpevolmente e comunque a non reprimere sui nascerne eccessi verbali e comportamenti violenti. E il risultato è che ora non si sa più che fare, come intervenire, anche perché si oscilla continuamente fra sopravvalutazione e sottovalutazione. Per quanto il tono eroico delle dichiarazioni dei capi secessionisti e padani se concede il dubbio di una guerra rituale (come appunto allo stadio), conferma il dato (più che sottoculturale regressivo) caratterizzante la cultura del nord-est e più in generale leghista. Ovvero avere dato legittimità (potendoli pubblicamente esprimere) ai sentimenti meno confessabili e nobili che si agitano dentro ognuno di noi. Pulsioni, paure, egoismi e chiusure da «donne e buoi dei paesi tuoi» spacciati come fattori di sviluppo per l'impresa e di lotta per un fisco giusto o uno stato efficiente. E che sino a quando Bossi non divenne il capo della curva leghista e secessionista non avevano diritto di cittadinanza e di espressione.

LA FRASE



Lionel Jospin

Ciò che non è chiaro non è francese

Antoine de Rivarol-Dell universalità della lingua francese

Escono due nuove serie a fumetti che hanno tra i protagonisti due personaggi con il nome dello scrittore

Horror, western e storie di vampiri Tutto in nome di Edgar Allan Poe

Il primo pseudo-Poe è un comprimario del nuovo mensile della Bonelli, inseparabile compagno di Magico Vento, sciamano metà bianco e metà indiano. Il secondo è un detective che cerca gatti smarriti e lo vedremo nel fumetto della Eura.



Chi è Poe? Uno scrittore, un giornalista, un detective? O tutti e tre? Di Poe lo scrittore, Edgar Allan, il grande narratore di misteri ed orrori, si sa che fu anche, per breve tempo, vicedirettore di un giornale, per la precisione il *Southern Literary Messenger* di Richmond; come è noto che molte delle sue pagine hanno per protagonisti investigatori e ruotano attorno ad indagini, a cominciare da celebre *I delitti della via Morgue*. Di Poe il giornalista, che allo scrittore assomiglia come una goccia d'acqua, sappiamo che è l'inseparabile compagno di Magico Vento uno sciamano metà bianco e metà indiano. Di Poe il detective, che dello scrittore porta solo il cognome, sappiamo che è un discendente di Abraham Van Helsing, uno dei personaggi del *Dracula* di Bram Stoker. Ma di che stiamo parlando? Di una singolare coincidenza che riguarda due nuove serie a fumetti che hanno tra i protagonisti due personaggi che rispondono al nome di Poe.

Partiamo dal primo pseudo-Poe, comprimario del nuovo mensile della Sergio Bonelli editore, il cui protagonista, che dà nome alla testata, è *Magico Vento*. Poe è un sosia di Poe, secondo una consuetudine diffusa nei serial Bonelli, come il Groucho, aiutante di Dylan Dog, è tale e quale a Groucho Marx. E se Dylan Dog ha le fattezze dell'attore Rupert Everett, Magico Vento sembra il gemello di Daniel Day Lewis, protagonista del film *L'ultimo dei Mohicani*. Cinema e western, dunque. Come citazione e come serbatoio d'ispirazione per Gianfranco Manfredi, cantautore, scrittore, sceneggiatore e, in questo caso, ideatore della serie. «L'idea mi era venuta qualche anno fa», spiega Gianfranco Manfredi, «riflettendo sul declino del cinema western. Mi chiedevo: si può trovare un modo nuovo per raccontare il West? Allora sono tornato alle fonti e ho scoperto l'acqua calda, anzi bollente: cioè che per i primi scrittori della frontiera, il west rap-

presentava "i confini della realtà". Le storie ad opuscoli di Buffalo Bill sono piene di fantasmi e di manifestazioni soprannaturali, e persino le memorie del generale Custer ci presentano le Grandi Pianure come il regno dell'ignoto, terra di miraggi e di apparizioni. Qui - conclude Manfredi - ho trovato il fondamento per raccontare il west coniugando storia e leggenda, e sfruttando una certa mia propensione per l'horror e il magico».

Horror-western con un po' di Tex e un po' di Dylan Dog, la nuova testata Bonelli fa il suo esordio in edicola il prossimo 20 giugno a 3.000 lire (tiratura iniziale, 200.000 copie) con l'episodio *Fort Ghost*, scritto da Manfredi e disegnato da Ortiz. Lo sfondo di questa storia di fantasmi in un forte abbandonato, è quello delle Grandi Praterie del Dakota, negli anni 70 dell'Ottocento, quelli successivi alla guerra di Secessione. Il genere è una strana alchimia in cui si mescolano storia, leggende e magie, legge della pistola e armi dello Spirito: un ambiente ideale per il giornalista «parente» di Poe e per Magico Vento, misterioso killer-sciamano che ha perso la memoria a causa di una scheggia conficcata nel cervello ma che, in compenso, ha acquistato la straordinaria dote di intuire il futuro attraverso visioni e premonizioni.

L'altro pseudo-Poe, di nome fa Thelionius e di professione il detective. Spiantato e senza un quattrino, sbarca il lunario recuperando gatti smarriti. Ma la sua vita è ad una svolta, grazie ad un incarico molto particolare. Ad assoldarlo sarà Kurt, il capo di una stirpe di vampiri buoni, in lotta per salvare se stessi e l'umanità dalla minaccia di un'avanguardia di extraterrestri, ovviamente cattivi. Poe può riuscire nella difficile missione perché è l'unico (come il Van Helsing di Stoker) immune al potere ipnotico usato dai vampiri e dagli extraterrestri per soggiogare gli uomini. A sconfiggere i malvagi ci metterò



quattro mesi, tanti quanto dura la miniserie di 4 numeri della Eura Editoriale (in edicola dal 14 giugno, lire 4.000) che inaugura la nuova testata *Formula4*. Ogni serie avrà la durata di quattro mesi (un volume di 96 pagine al mese), al termine dei quali si cambia personaggio, storia e genere: una formula editoriale (mutata in parte dai «comics» americani) e un tentativo di uscire dai rigidi meccanismi delle saghe a fumetti infinite.

La sceneggiatura di Poe è dell'argentino Carlos Trillo, uno dei più prolifici e raffinati autori di fumetti (sue sono *Cybersex* e *Chiara di Notte*), mentre i disegni sono di Alejandro Santana. Tiratura iniziale attorno alle 70.000 copie. *Formula4*, ripartirà subito dopo con *Leo Morgan*, miniserie fantascientifica firmata da Dal Prà e Fernandez e successivamente con una detective-story, *Raskolnikov*, siglata da Trillo e Dominguez.

Renato Pallavicini

Qui sopra Magico Vento e, a destra, il suo aiutante Poe, personaggi del nuovo fumetto della Bonelli. In alto, a sinistra, l'altro Poe, protagonista della miniserie dell'Eura

Il nuovo saggio di Filippo La Porta

«Essere o non essere... Non c'è problema» Nuovi tic e narcisismi della lingua italiana

La lingua italiana parlata cambia: s'impoverisce, si «omologa», si imbastardisce. E di pari passo cambiano anche noi. Diventiamo intellettualmente e moralmente più poveri. Narcisismo, ipocrisia, meschinità, conformismo: ecco le metastasi che prosperano sotto la cortecchia rassicurante e protettiva dell'individualismo e della democrazia di massa.

La lingua che parliamo è insomma una spia di quello che siamo diventati, e in qualche caso ha perfino indotto talune trasformazioni. Difficile stabilire rapporti di causalità fissi: i due poli mutano segno di continuo, si contaminano vicendevolmente, osmoticamente. «La progressiva insignificanza di molte espressioni che adoperiamo rinvia alla progressiva insignificanza e opacità delle nostre vite»: questo il succo del libriccino di Filippo La Porta *Non c'è problema* (Feltrinelli, 12.000 lire), che partendo da aberrazioni linguistiche tipiche del nostro tempo (*Il problema è un altro, un attimino, come dire?, non fami il moralista*, ecc.) tratteggia un quadro impietoso e purtroppo veritiero del nostro carattere nazionale in alcune sue manifestazioni più recenti. Ma la forza della trattazione non risiede tanto nella scelta dei tic linguistici (e dalla fauna che li adopera), campionati con tutta la «casualità di alcune frequentazioni», come ammette lo stesso autore. Quanto nelle chiose, nelle divagazioni morali.

Solo in qualche caso La Porta mi sembra cedere a un'ironia un po' troppo prevedibile e a un pizzico di snobismo: vedi il dialoghetto fra i due «operatori culturali» nella voce *È che mi sento un po' spreco...*

Ma è nel denso, articolato scandaglio etico-sociale dell'introduzione che il libro vola più in alto: uso di tecnicismi scarso e comunque mai compiaciuto; prosa asciutta, eminentemente comunicativa; chiarezza espositiva a fronte di un'argomentazione non di rado complessa. Qualità tutt'altro che comuni nella nostra saggistica: «Proprio nel nostro Belpaese letterario - scrive La Porta - così impegnato di calligrafismo e prosa d'arte, si possono trovare innumerevoli esempi di lingua elegante ma trasandata, seduttiva ma imprecisa».

Quanto ai contenuti, la sua è anzitutto una critica severa,

intransigente della cultura: delle sue mode oblique, striscianti, delle sue contaminazioni spesso stucchevoli: «La critica ai tic verbali è diventata anch'essa un vezzo *midcult*, un genere retorico che nobilita moltissimo chi lo esercita e che può essere vantaggiosamente usato a fini spettacolari». Il risentimento morale è ben trattenuto negli argini di una disposizione analitica, non sfiora mai nel pamphlet corsaro tanto di moda in questi tempi (un'involontaria parodia di Pasolini, usata a destra e a sinistra da una schiera sempre più folta di replicanti), nell'atteggiamento facile del profeta disarmato anch'esso invalso in molti «commentatori» di quotidiani e settimanali. I suoi bersagli polemici non si limitano a categorie generiche o ai soliti, mediocri personaggi del piccolo schermo. Fra i responsabili dell'imbarbarimento linguistico (e dunque anche morale) l'autore individua autorevoli personaggi della nostra cultura e del nostro giornalismo: da Scalfari a Cacciari, da Bocca a Umberto Eco.

La Porta si era già rivelato in *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo* (Bollati Boringhieri) quale critico letterario decisa- mente *sui generis*: lucido e analitico, capace di sviluppare una critica testuale rigorosa e quasi sempre libera da pregiudizi (ideologici, poetici, di schieramento), ma mai «ingessata» in un mero esercizio

teorico, piuttosto proiettata sul piano di tendenze e costumi culturali colti nel loro caotico divenire. Un'operazione analoga egli compie in questo libro, ponendo la lingua parlata al posto di quella scritta, le frasi fatte al posto dei «travestimenti» stilistici dei nuovi narratori. Il risultato è una visione assai più cupa e pessimistica: il paesaggio morale che emerge qui è una terra desolata, dove i sentimenti sono ridotti a pure mascherate, dove il bisogno di apparire ha ormai completamente oscurato quello di essere, dove sotto l'ironica parafrasi dell'interrogativo amletico - *Essere o non essere... non c'è problema* - sembra nascondersi un'immagine inquietante di quel pervasivo ceto medio che ci circonda e dei cui vizi, ci piaccia o no, tutti partecipiamo.

Andrea Carraro

Asta Giorgione Il Ministero non partecipa

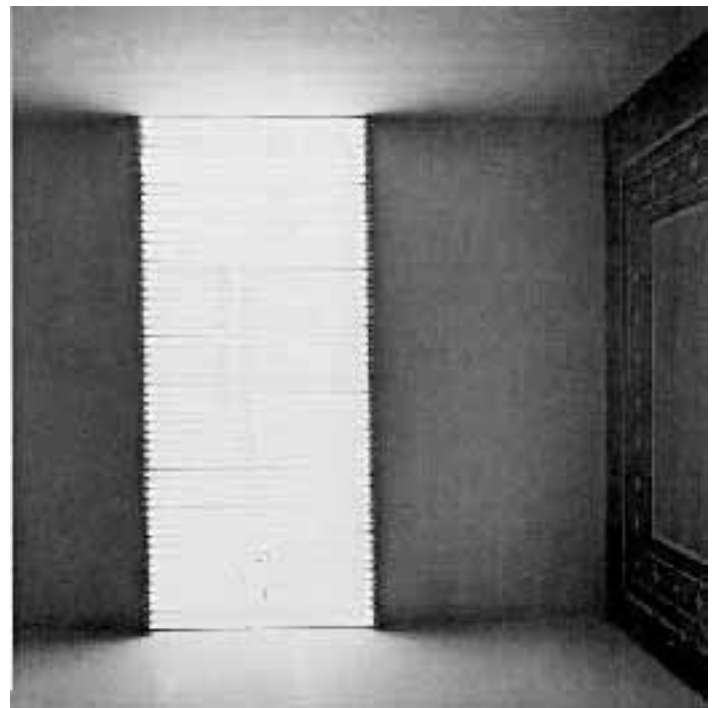
Il Ministero per i Beni culturali non partecipa all'asta di oggi, a Firenze, in cui verrà venduta la «Santa Maria Maddalena» attribuita al Giorgione, opera sulla quale, come abbiamo anticipato domenica sulle nostre pagine, pesa un giallo riguardante l'autore. «Fino a ora - dice il soprintendente vicario Cristina Acidini - non ho avuto indicazioni dal Ministero. Vorrei inoltre precisare che l'opera non è mai stata fra i pezzi papabili per sbloccare l'eredità Bardini in quanto non aveva i requisiti richiesti». A termini di legge il Ministero - dice Acidini - «se vorrà, potrà riservarsi di esercitare il diritto di prelazione dopo che l'opera sarà stata acquisita da un privato».

VERSO LA BIENNALE.

L'artista al Padiglione tedesco della Mostra insieme a Katharina Sierveding

La Germania è di rigore. A Venezia il «puro» Merz

Nato a Monaco, si ispira all'essenzialità di van der Rohe. Accanto a lui, ci saranno la fotografia «sociale» della fotografa praghese.



«Senza titolo», installazione di 54 neon

«Meno è di più» aveva affermato Ludwig Mies van der Rohe, uno dei protagonisti, insieme a Gropius e Le Corbusier, del rinnovamento dell'architettura del Novecento. Dove l'elogio del meno stava a indicare, naturalmente, l'attitudine all'essenzialità, al rigore, alla rinuncia ad ogni utile ornamento a favore dell'esaltazione della pura forma. E «il meno è di più» sembra essere, a pensare alle installazioni sino ad oggi realizzate, l'assunto poetico fatto proprio da Gerard Merz, artista tedesco nato a Monaco nel 1947, scelte a rappresentare, insieme alla fotografa Katharina Sierveding, il Padiglione Tedesco alla prossima, e ormai imminente, Biennale veneziana. A Mies van der Rohe, e in particolare al suo intervento del '29 realizzato per il Padiglione Tedesco in occasione dell'Esposizione internazionale di Barcellona, si ispira Merz. Ma soprattutto da van der Rohe sembra aver mutuato quel senso di rigore, a tratti quasi mistico, che permea tutta la sua opera e che si traduce nel controllo di ogni singolo

elemento, nella sistematica sottrazione dell'inessenziale. E da lui, ancora, sembra assorbire l'idea della neutralità del linguaggio artistico rispetto all'ambito sociale.

L'arte dunque, sembradirci Merz, è pura forma. Basta ricordare l'intervento realizzato a Milano, nel 1991, presso la Galleria Pesaro dove aveva fatto riprodurre, a titolo esplicativo, una frase tratta all'*Eupalino* di Valeriy: «Certi popoli si smarriscono nei loro pensieri, ma per noi greci tutto è forma». Una convinzione che lo ha portato spesso a interessarsi all'arte italiana e tedesca degli anni Trenta sovente ispirata, nei suoi aspetti ufficiali, alla decorazione della Grecia classica e pericolosamente allusiva, secondo il parere di molti critici, ai passati e nefasti regimi totalitari.

Ma la forma per Merz non è solo involucro, bensì strumento atto ad esorcizzare ogni emozione. Tra i lavori precedenti si cita l'opera presentata nel '92 a Kassel, in occasione della IX edizione di Doku-

menta, dove aveva realizzato un grande parallelepipedo in travertino, una forma pura, assoluta, o ancora la mostra romana del '95, alla Galleria La Nuova Pesa, con una serie di opere improntate al più estremo rigore. Lavori realizzati con tecniche differenti, dal neon fino al vetro e all'acciaio sino ai progetti architettonici significativamente dedicati all'architetto italiano Giuseppe Terragni. L'arte, per Merz, deve abolire ogni tendenza al pathos distanziandosi quindi da quella linea dell'«espressività» che in Germania, a partire dalle esperienze di Die Brücke (Il Ponte) sino a tutti gli anni Ottanta del nostro secolo, rappresenta una tendenza importante.

Di diversa se non addirittura opposta impostazione è il lavoro della Sierveding, nata a Praga nel '44 ma residente da molti anni a Dusseldorf e di fatto di formazione tedesca. L'artista ha studiato infatti sia all'Accademia di Belle Arti di Amburgo sia in quella di Dussel-

dorf entrando in contatto con una delle figure più significative del panorama internazionale del secondo dopoguerra: Joseph Beuys. Al centro della sua ricerca, l'uomo contemporaneo colto nella sua solitudine, ma soprattutto nell'incapacità di assumersi ogni responsabilità di fronte all'ambiente e al contesto storico del suo tempo.

Certamente l'accostamento di due personalità antitetiche, quali sono in realtà Merz e la Sierveding e su cui punta la Germania per questa nuova edizione della Biennale, si prospetta stimolante. Sarà infatti un'occasione per verificare, in questo fine secolo, «la tenuta» di due anime della ricerca contemporanea: una improntata alla forma, ai volumi, all'architettura; l'altra al sociale. In comune, l'uso (secondo una consuetudine cara ai nostri anni) di materiali extrartistici.

Gabriella De Marco

Martedì 10 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Parigi vuole rivedere il «patto di stabilità». Waigel: «Non è più negoziabile». In arrivo un vertice straordinario Ue

La Francia: sull'Euro pausa di riflessione Ed è subito polemica con la Germania

Ciampi: «D'accordo, anche se non potevamo farci avanti noi...»

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. La Francia di Jospin è entrata a valanga in modo ufficiale nel mare dei dubbi che circondano la costruzione dell'Unione economica e monetaria. Ci si è tuffata, all'Ecofin di Lussemburgo, con la calma placida del ministro dell'economia, Dominique Strauss-Kahn il quale, quasi a tempo scaduto, ha chiesto il blocco temporaneo del «Patto di stabilità e crescita», l'accordo che dovrebbe garantire alla moneta unica la sicurezza di fronte ad eventuali e sempre possibili impennamenti dei deficit pubblici degli Stati. Il «Patto», delle multe e delle sanzioni pesanti, non ha visto la luce ieri nel Granducato, né la vedrà al Consiglio europeo di Amsterdam lunedì e martedì prossimi. «Abbiamo bisogno di tempo, tutto quello necessario per studiare i testi», ha detto Strauss-Kahn ai partner. Il tempo che Lionel Jospin espone, all'indomani del summit europeo, il programma del suo governo all'Assemblea nazionale, il tempo per mettere, nero su bianco, le proposte che Parigi vuole sul tema dell'occupazione e dello sviluppo. Il tempo (un mese?) per strappare un accordo, che già si presenta complesso, in modo che, insieme ai parametri e alle costrizioni monetarie, trovi realizzazione quell'altra parte del Trattato di Maastricht che parla (negli articoli 102/a e 103, come da tempo va sostenendo l'ex presidente della Commissione europea, Jacques Delors) della necessità di coordinare le politiche economiche degli Stati. E che rilancia le iniziative per l'occupazione.

La Francia, con il suo ministro, ha negato che si voglia la «rinegoziazione» del Patto di stabilità né tantomeno la rimessa in discussione dei tempi di partenza della moneta unica. La data del 1 gennaio resta fissa. Lo ha detto Strauss-Kahn, lo ha ricordato senza esitazioni il ministro del Tesoro italiano, Carlo Azeglio Ciampi: «Non rilanciate il messaggio sbagliato. Nessuno vuole bloccare l'euro. Anzi, è proprio il contrario». Lo ha ribadito, senza mezzi termini, il ministro tedesco, Theodor Waigel, il quale ha detto: «Quel Patto di stabilità, che abbiamo discusso per due anni, non è più rinegoziabile. Del resto, neppure i francesi lo hanno chiesto». In ogni caso, tra francesi e tedeschi si preannunciano, al di là delle belle parole e delle «comprensioni» unanime manifestate nel corso della riunione e del pranzo di lavoro al «Plateau du Kirchberg», fragorose scintille. Perché il punto vero di scontro, quello che ha aleggiato anche sotto la direzione governativa del centro-destra e della presidenza Chirac, è sul ruolo e l'indipendenza della futura Banca centrale europea. Non ci sono dubbi. È il nodo politico dell'intera vicenda dell'euro, lo stesso che sta sullo sfondo del confronto di questi giorni tra Bundesbank ed il

governo del cancelliere e che sarà al centro del bilateral franco-tedesco che si svolgerà venerdì prossimo a Poitiers, alla vigilia di Amsterdam.

Con il «Patto di stabilità» arenato, rischia un fallimento la stessa Conferenza intergovernativa che, tra sforzi della presidenza olandese e pressioni per una conclusione che non faccia rimpiangere oltre un anno di complesse trattative sulle riforme istituzionali che diano il via libera all'allargamento ai Paesi dell'est. Il summit di Amsterdam è stato messo in serio pericolo ed il ministro francese ha detto che bisogna ottenere dal Consiglio europeo «risultati concreti». Waigel ha preso la palla al balzo per dire al collega francese che «tutto si tiene». C'è il «Patto di stabilità» e c'è anche la riforma del Trattato sulle riforme istituzionali. E si sa che la cosiddetta «CIG», la Conferenza che si è aperta a Torino nel marzo del 1996, è quella che dovrebbe inserire nel Trattato un capitolo sull'occupazione. Quello che è stato sostenuto da più Stati, Italia compresa, e che non è stato possibile fare al vertice di Firenze, esattamente un anno fa. Un tema, caro persino al Regno Unito sotto il governo dei laburisti che ieri, con il ministro Gordon Brown, ha presentato la proposta di un patto per il lavoro e per la flessibilità.

«Adesso il dialogo si arricchisce», ha commentato con un sorriso sulle labbra, il ministro Ciampi, descrivendo un clima quasi idilliaco della riunione con i colleghi dell'Ue. «No, cosa c'entra? Il problema - ha chiarito - è che vi sono dei momenti nei quali la voce singola diventa un coro». In che senso? Ciampi ha chiarito come sia stato «importante che Strauss-Kahn abbia illustrato quest' apprezzabile posizione». E sarebbe bene che continuasse a farlo. Ciampi non ha escluso che la scelta francese possa portare all'approvazione, ad Amsterdam, di una «risoluzione» sul Patto di stabilità. «Magari con l'astensione di un Paese», ha commentato un funzionario. L'Italia, dunque, è stata ben contenta dell'«uscita» francese. Ciampi ha anche spiegato, con grande onestà intellettuale, che l'Italia non avrebbe potuto fare la stessa cosa: «Noi abbiamo avuto il problema di un forte recupero di credibilità e di immagine. Saremmo rimasti soli e tutti avrebbero capito, nel caso avessimo sollevato il problema sociale, che non volevamo impegnarci nel risanamento e nella corsa verso l'euro. Ma, adesso, c'è differenza tra il canto di un singolo ed il coro». Quel coro, già sentito l'altro giorno al vertice dei partiti socialisti a Malmoe, che vuole conciliare la stabilità dei bilanci con la crescita. E che pensa che a cantare non debba essere soltanto la compagnia dei banchieri centrali. «In nessun Paese - ha detto Strauss-Kahn - la Banca centrale lavora nel vuoto politico».

Sergio Sergi



I ministri delle Finanze Strauss-Kahn e Waigel

Seren/Ansa

Le durissime regole del «patto di stabilità»

Il «patto di stabilità e di crescita» è un meccanismo che punta a costringere i paesi aderenti alla terza fase dell'Unione monetaria europea (Ume) a rispettare i rigorosi obiettivi di deficit pubblico indicati nel trattato di Maastricht. La proposta tedesca fu approvata solo dopo molte laboriose trattative. Eccone in sintesi i punti principali. I paesi che aderiscono alla terza fase dell'Ume perseguono l'obiettivo di medio termine di avere bilanci pubblici in pareggio o addirittura in attivo; il valore di riferimento del 3% nel rapporto deficit pubblico/prodotto interno lordo indicato nel trattato di Maastricht va inteso come limite massimo invalicabile. Un paese che nel corso di un anno sfondi questo tetto, deve subire una sanzione, ovvero il pagamento alle casse dell'Ue di una somma a titolo di deposito infruttifero. La «penale» si divide in due parti: una fissa, pari allo 0,2% del Pil, e una variabile, pari allo 0,1% del Pil per ogni punto percentuale o frazione di punto di sfondamento rispetto al 3,0%. Ad esempio, se il deficit giunge al 4,2%, la somma da versare è pari allo 0,4% del Pil (nel caso dell'Italia, si tratterebbe di 8.000 miliardi). Se nell'arco di due anni il deficit non ritorna sotto la soglia del 3,0%, il deposito infruttifero non viene restituito, e viene invece versato ai paesi «virtuosi», quelli che hanno aderito all'Euro e rispettano i criteri. Ci sono solo due eccezioni. Una, se il «deficit eccessivo» è dovuto a cause straordinarie, cioè una calamità naturale o una recessione grave (un calo del Pil di almeno il 2% reale annuo). Se invece la recessione è compresa fra lo 0,75% e il 2% del Pil, deciderà il Consiglio dei ministri economici se applicare o no le sanzioni.

Il ministro delle Finanze spiega perché il suo governo chiede di rivedere il «Patto» Parla Strauss-Kahn, l'uomo della svolta di Parigi «No al rinvio ma serve una politica per il lavoro»

I socialisti francesi vogliono che l'Euro parta il 1° gennaio del '99. Chiedono un nuovo equilibrio che ponga l'occupazione al centro dell'impegno europeo. «Quanto tempo ci vorrà? Il necessario».

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. «I colleghi mi hanno capito, hanno compreso il gesto compiuto dalla Francia». Alle 13 in punto, il ministro delle Finanze più atteso del momento, il socialista Dominique Strauss-Kahn, s'infila nella «sala C» della torre d'Europa per raccontare ai giornalisti che il governo francese ha chiesto una pausa di riflessione prima di poter approvare il famoso «Patto di stabilità», il documento allegato al Trattato di Maastricht destinato a regolare, e punire, gli eventuali sconfinamenti dei deficit pubblici dall'areavirtuosa della moneta unica.

È vero, signor ministro, che il nuovo governo vuol bloccare, in tal modo, il percorso dell'Euro?

«Ho detto ai partner che il governo Jospin, appena formato, non si è ancora presentato all'Assemblea nazionale per esporre il proprio programma. Abbiamo bisogno di compiere le nostre valutazioni d'insieme su tutti i testi che sono stati sin qui preparati. La nostra posizione è chiara: l'Euro partirà il 1° gennaio

1999 e noi siamo fermamente decisi ad applicare le disposizioni del Trattato. Voglio rassicurare i mercati sul fatto che il nostro impegno è totale, la nostra determinazione non è in discussione».

Però lei ha chiesto del tempo a nome del suo governo. Invece, il «Patto» dovrebbe essere approvato la settimana prossima ad Amsterdam. Come risolverebbe il problema?

«Tutti hanno compreso che per raggiungere gli obiettivi del «Patto» c'è bisogno di un nuovo equilibrio e che ponga l'occupazione al cuore delle nostre preoccupazioni con un migliore coordinamento delle politiche economiche. L'economia va messa fianco all'unione monetaria. Noi vogliamo che l'unione monetaria sia circondata di credibilità. Non abbiamo dubbi. Ma, al tempo stesso, essa deve fondarsi sulla credibilità del popolo europeo».

Di quanto tempo avete bisogno per dare la vostra risposta sul «Patto»?

«Il tempo che sarà necessario. Il tempo di trovare delle soluzioni che

siano apprezzabili da tutti i partner».

Ci faccia capire: il governo francese vorrebbe rinegoziare il contenuto del «Patto»?

«No, non si tratta di questo. Il problema è di ridare fiato ai due motori del Trattato, quello monetario e quello economico e sociale. L'equilibrio di bilancio è assolutamente necessario ma non sufficiente. L'abbiamo detto nel corso della campagna elettorale: va preso in conto anche il problema di un patto di «solidarietà e crescita». Tra stabilità e crescita c'è un equilibrio».

Ritiene che la Germania possa aver gradito l'iniziativa?

«Andrebbe domandato al ministro Waigel. A me non è sembrato ostile. In ogni caso venerdì prossimo, a Poitiers, si terrà l'incontro bilaterale tra i nostri due governi, alla vigilia della riunione di Amsterdam. Sul rispetto delle scadenze, sarà la presidenza olandese a preparare l'ordine del giorno del summit europeo».

Qual è il rapporto che, a vostro parere, dovrà esserci tra la futura

Banca centrale europea e le istituzioni politiche?

«In presenza di un'indipendenza della Banca centrale si dovrà considerare una forma di responsabilità politica dei governi. A me sembra che sia necessario avere un coordinamento ed un orientamento delle politiche».

La Francia chiederà anche un rinvio delle conclusioni per il negoziato sulle riforme istituzionali?

«Non abbiamo detto questo. So che, però, ci sono ancora numerose questioni aperte. Spero che ciò possa avvenire tra una settimana ad Amsterdam. Non drammatizzerei».

Tuttavia ad Amsterdam, la Francia sarà rappresentata, com'è noto, dal presidente Chirac, accompagnato dal premier Jospin. Chi deciderà?

«Naturalmente c'è la condizione particolare della Francia dovuta alla coabitazione. Penso, tuttavia, che la posizione francese sarà espressa con una sola voce».

Se. Ser.

Italia, il 20 il piano di convergenza

LUSSEMBURGO. Il piano di convergenza dell'Italia sarà pronto per il prossimo 20 giugno e verrà presentato ufficialmente in occasione del comitato monetario in programma a Bruxelles per il 25 giugno. Lo hanno annunciato ieri fonti della delegazione italiana presenti al vertice Ecofin del Lussemburgo. Dalle stesse fonti si apprende comunque che la bozza del piano sarà a disposizione già in occasione del Consiglio europeo di Amsterdam del 16 e 17 giugno. Il documento ricalca sostanzialmente il Dpef approvato dal governo alla fine di maggio e sarà composto di una trentina di pagine. Sempre ieri è stato approvato «con lode» dai ministri Ue il piano di convergenza irlandese per il 1997-99. Secondo il ministro olandese Gerrit Zalm, «molti colleghi si sono detti gelosi perché la situazione economica dell'Irlanda appare ottima». L'obiettivo del piano è quello di continuare a ridurre il rapporto debito-pil fino a portarlo al di sotto del 60% all'inizio del prossimo secolo.

Monito dei Governatori riuniti a Basilea: «La stabilità finanziaria è ancora il vero problema europeo»

Ma le banche centrali bocchiano la «nouvelle vague»

Il francese Trichet, vicino alle teorie rigoriste della Bundesbank, assicura però che il governo di Parigi non porrà ostacoli all'Euro.

DALL'INVIATO

BASILEA. I banchieri centrali non amano la «nouvelle vague» francese. E fanno muro. Contro l'idea arrivata da Parigi di rilanciare la crescita economica, di concentrare l'attenzione sul lavoro cercando un nuovo compromesso tra stabilità monetaria e occupazione. All'assemblea della Banca dei Regolamenti Internazionali hanno lanciato due o tre messaggi che la dicono lunga sulle tensioni tra autorità monetarie e governi sulla moneta unica.

La notizia che il governo Jospin ha chiesto di rinegoziare il patto di stabilità, è arrivata a Basilea come una doccia fredda. Fonti monetarie hanno detto che ora «si apre un periodo di volatilità dei cambi, ci saranno più margini di incertezza». Ma non si deve esagerare. Le stesse fonti monetarie sostengono «che al momento non ci sono segnali di inversione di tendenza». Non sarebbe alle viste una riedizione dei grandi attacchi speculativi che l'Europa ha vissuto nel

1992. L'ordine di scuderia è quello di rassicurare. È toccato al governatore Jean-Claude Trichet, così ortodosso nel difendere la filosofia della Bundesbank, dimostrarci ottimista e sostenere che il governo Jospin non vuole mettere i bastoni tra le ruote dell'Euro. Il «tedesco» Duisenberg, presidente della Bri e banchiere centrale olandese, uno dei più puri e duri sostenitori in Europa della strategia Bundesbank, ha dichiarato di confidare «nel fatto che i francesi daranno un contributo positivo all'Euro» e che un'intesa adesso può essere trovata «all'interno dell'accordo sul patto di stabilità». Ci sarebbero, dunque, i margini per un'intesa. «E i banchieri centrali europei - ha dichiarato Alexandre Lamfalussy, presidente dell'Istituto monetario europeo (l'embrione della futura banca centrale europea) - sono a favore del patto di stabilità».

Il tedesco Tietmeyer, il francese Trichet, il britannico George, l'italiano Fazio: tutti sono stati abbottonati. Nessuna dichiarazione, nessun giro di parole sui temi caldi. Dall'assemblea della Bri, che recentemente ha accolto nove banche centrali tra cui Cina e Russia, sono partiti messaggi verso i governi europei. Così li ha sintetizzati Duisenberg: 1) La stabilità finanziaria, come la riconsiderazione dei limiti di sostenibilità della spesa pubblica nel lungo periodo «richiedono un più vasto impegno politico»; 2) Il giudicare l'esistenza o meno di pressioni inflazionistiche o di rallentamento dell'economia è sempre più importante «la discrezionalità di giudizio delle banche centrali nel valutare le tendenze prospettive e nel calibrare la loro risposta»; 3) Il vero problema europeo non è il rilancio della domanda bensì «una combinazione di riforme strutturali e di bilancio».

Dunque, se c'è un governo in Europa che vuole cambiare strada, si sa che le banche centrali non si sposteranno di un millimetro dalla linea del rigore e dell'ortodossia dell'infla-

zione attorno a quota zero e comunque sotto il 2%, della flessibilità del mercato del lavoro e dei salari secondo gli esempi seguiti in Gran Bretagna, Olanda e Danimarca, dell'abbandono di stati sociali costosi e tendenzialmente inefficienti.

Nell'Europa con una prevalenza di governi conservatori, i banchieri centrali nuotavano facilmente grazie alla consonanza ideologica con i governi in carica. Adesso le carte della politica sono state rovesciate e le cose sono un po' più complicate nonostante sia impensabile immaginare che i governi di sinistra vogliano aprire un conflitto strategico con banche centrali e mercati finanziari. Il pendolo della politica in Europa, però, si è allontanato dalle banche centrali le quali, al contrario dei governi, non devono fare i conti con opinioni pubbliche esigenti e allergiche a terapie fiscali di cui viene percepito solo il peso di oggi e non il beneficio (probabile) di domani. Lo stesso rapporto economico presentato dalla Bri, ricorda che i lavoratori europei

«sembrano maggiormente disposti ad accettare la moderazione salariale piuttosto che tagli alle prestazioni sociali».

Così la tensione tra banche centrali e governi sale. Se dalla Francia arriva una forte spinta a «riequilibrare» l'egemonia delle banche centrali sull'unione monetaria europea, la Bundesbank parte all'attacco contro le interpretazioni flessibili di Maastricht. Se a Parigi, con il consenso non esplicito di Roma, Madrid e in parte di Bonn, si cerca la via per «tornare allo spirito di Maastricht» cioè alla moneta unica come mezzo di maggiore coesione economica e sociale e non come fine in sé, a Basilea si batte il tasto dell'assoluta discrezionalità dei banchieri centrali e a Francoforte si compila la nuova lista dei buoni e dei cattivi.

Reimut Jochimsen, del direttorio Bundesbank, dice: «La Francia non vuole più rispettare i criteri di Maastricht».

Antonio Pollio Salimbini

Scossone sui mercati Il marco corre

BASILEA. L'intenzione francese di rivedere il patto di stabilità ha avuto un impatto negativo sui mercati premiando, com'era lecito attendersi, il marco. Lo scossone è stato forte, ma non disastroso; la lira ha retto il colpo pur perdendo qualcosa: la nostra moneta ha chiuso le quotazioni a quota 987-988 (dopo avere aperto la mattinata intorno a 883), comunque sempre sotto la parità centrale. Dunque non siamo di fronte ad un rovescio dei mercati. Una indicazione positiva arriva dai tassi di mercato a breve e lungo termine che in Francia, diventato il paese chiave per le aspettative sull'Euro, continuano a distendersi. Gli investitori ritengono, per ora, che nonostante la pausa di riflessione chiesta dal governo di Parigi sul patto di stabilità, il programma economico del governo Jospin non potrà discostarsi molto per l'essenziale della politica di bilancio ultra-ortodossa praticata fino ad ora. Vero o falso che sia, i mercati sembrano dare tempo ai governi di trovare un compromesso che rimetta l'Euro in carreggiata.

Detto questo, la Banca dei Regolamenti internazionali ritiene che nel mondo esistano oggi due fattori potenziali di rischio una volta ridotto al minimo il rischio di ripresa dell'inflazione. In ordine di tempo, il primo viene dagli Stati Uniti che hanno appena inaugurato il settimo anno consecutivo di crescita economica: la crescita dei prezzi può rivelarsi più forte e rapida di quanto si pensi e, soprattutto, l'espansione economica corre il rischio di «arrestarsi in modo brusco». Anche un «atterraggio morbido» con misure restrittive limitate potrebbe ripercuotersi negativamente su Wall Street e investimenti finanziari ad alto rischio su titoli di bassa qualità verso i quali si è diretta la grande liquidità degli investitori. Il secondo fattore potenziale di rischio riguarda, appunto, l'Europa. Secondo la Bri sono possibili «turbolenze finanziarie nell'imminenza dell'unione monetaria». I mercati finanziari sembrano comunque convinti che l'Euro nascerà e che le probabilità siano superiori al 50% nonostante il conflitto in corso sul potere delle banche centrali, sulla partecipazione dall'inizio di paesi come Italia e Spagna, sulla flessibilità nell'interpretazione dei criteri a causa della debolezza delle economie e, soprattutto, delle difficoltà tedesche. Secondo il rapporto economico della Bri, ormai è chiaro che gli operatori finanziari che hanno lucrato sulla convergenza dei tassi di interesse in Europa stanno correndo ai ripari perché l'unione monetaria ridurrà i proventi delle transazioni valutarie. L'Euro ridurrà del 10% il volume delle contrattazioni sul mercato valutario. Gli operatori in cambi si spostano sulle valute di paesi non industriali prevalentemente asiatiche (il volume giornaliero di operazioni in rupie indonesiane contro dollari ha raggiunto il volume delle transazioni lira/marco nell'aprile 1995). Ma le valute esotiche comportano notevoli rischi a carico degli speculatori edel sistema finanziario.

A. P. S.

Il procuratore militare Intelisano ha interrogato ieri l'ex parà che dice di conoscere i soldati fotografati

Somalia, identificati i torturatori L'esercito dà i nomi al magistrato

Stretto riserbo del magistrato che precisa «nessun collegamento con il caso Alpi», ma incontra il Pm che indaga sul delitto. L'accusa riguarderebbe un sottufficiale settentrionale. Smentita la trasferta in Somalia, del generale che indaga per la Difesa

Rifondazione: «Sull'Albania siamo stati fraintesi»

Si sgonfiano le accuse di Rifondazione alla Farnesina. «Siamo stati fraintesi», dice il responsabile esteri del partito di Bertinotti, Ramon Mantovani - noi chiediamo una commissione di inchiesta che metta sotto osservazione il complesso dei rapporti tra Italia e Albania. Altra cosa sono le critiche politiche all'ambasciatore Foresti e al governo italiano per la linea tenuta in questa vicenda. Sono due cose distinte. Tutto ciò io l'ho già detto alla Camera di fronte a al sottosegretario agli Esteri Fassino e a al ministro della Difesa Andreatta, anticipando la richiesta di formare una commissione di inchiesta e nessuno si è scandalizzato. Se poi i giornali titolano: Rifondazione vuole fare una commissione di inchiesta per stabilire se Foresti ha fatto il traffico di armi, io non c'entro. C'è stato un clamore ingiustificato intorno alle nostre posizioni. Noi chiediamo la commissione di inchiesta perché mi pare evidente che in Albania ci sono state le finanziarie piramidali che avevano connessioni con l'Italia e con il traffico di armi e di droga. Lo ha denunciato anche un magistrato come Vigna. Dunque noi da una parte vogliamo una commissione che indaghi su queste cose e dall'altra criticiamo la politica del governo. L'abbiamo sempre fatto». E aggiunge: «No, non ho le prove sul traffico di armi e sui rapporti tra banche e finanziarie piramidali. Se le avessi avrei parlato con un giudice. Invece chiediamo una commissione di inchiesta perché ci sono alcune cose che vanno chiarite. La commissione di inchiesta non c'entra con Foresti e con l'ambasciatore italiano se non incidentalmente, cioè come qualsiasi cosa che abbia avuto a che fare nei rapporti tra Italia e Albania».

ROMA. Il cerchio si chiude. Il procuratore militare Antonino Intelisano conosce i nomi dei militari fotografati in Somalia mentre torturano un detenuto somalo. Per l'emissione degli avvisi di garanzia potrebbe essere questione di ore, probabilmente sono già stati firmati dal magistrato militare.

Tra gli indagati vi sarebbero un sottufficiale settentrionale ed alcuni graduati, il terzetto che avrebbe usato gli elettrodi, per sevizare il somalo e altri prigionieri. Quella di ieri infatti è stata una giornata decisiva per l'inchiesta, o meglio le inchieste, avviate dalla magistratura militare e dall'esercito. Di buon ora il giudice Intelisano, dopo aver nuovamente depistato il drappello di giornalisti che stazionava alla procura militare in viale delle Milizie a Roma, si è recato in una località segreta, presumibilmente una caserma, dove ha interrogato per alcune ore Roberto Nardini, ex sottotenente delle Folgore, che in un'intervista ad un quotidiano aveva detto di conoscere i nomi degli ex colleghi fotografati in Somalia. Intorno alle 13 Intelisano ricomparso in viale delle Milizie ma ha fatto intendere che per tutta la giornata non avrebbe aperto bocca sulla vicenda. Il magistrato si è limitato a liquidare con una battuta le voci che, disordinatamente, si rincorrevano da alcuni giorni a

proposito di un collegamento tra l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Horvatin e gli accertamenti sui militari. Intelisano ha tagliato corto affermando che «non vi è alcun collegamento». Un circostanza che anche i genitori della giornalista uccisa confermano. Sul fatto che il magistrato conosca i nomi dei presunti torturatori non vi sono tuttavia dubbi. Nardini avrebbe confermato le notizie contenute nell'intervista. I nomi in ogni caso sono stati comunicati a Intelisano dallo Stato Maggiore dello Esercito che ha assicurato «la massima collaborazione» alla procura militare trasmettendo «i dati relativi all'identità del personale finora riconosciuto nelle foto pubblicate dal settimanale Panorama». Intelisano dunque dopo aver interrogato l'ex caporal maggiore Michele Patruno e l'ex sottotenente Roberto Nardini e aver acquisito le informazioni inviate dall'Esercito, è in grado di precisare le accuse ed emettere gli avvisi di garanzia. Nel frattempo proseguirà l'inchiesta ascoltando nuovi testimoni. Tra questi vi potrebbe essere un diplomatico. Ma non se ne sa di più. L'ambasciatore Enrico Augelli, che seguì le prime fasi delle missioni Restore Hope e scomparso due anni dopo. Recentemente la Farnesina ha affidato all'ambasciatore Cassini il compito di favorire la composizione

del conflitto tra le fazioni somale. Intelisano potrebbe ascoltare anche i generali Fiore e Loi che comandarono i reparti italiani in Somalia. Ieri, secondo alcune fonti, i due ufficiali sarebbero stati ascoltati dal generale Vannucchi cui lo Stato maggiore dell'Esercito ha affidato un'indagine disciplinare sui fatti che sarebbero accaduti in Somalia. Ma fonti dell'Esercito smentiscono seccamente questa circostanza e aggiungono per ora è prematuro parlare di una trasferta a Mogadiscio dell'ufficiale incaricato dell'inchiesta. In Somalia potrebbero invece recarsi nei prossimi giorni sia il procuratore Intelisano che il Pm romano Giuseppe Pittito che segue l'inchiesta sul delitto Alpi-Horvatin e che venerdì interrogherà l'ex paracadutista Patruno.

I due magistrati hanno conversato ieri per oltre un'ora e pur, escludendo un legame tra le due inchieste, si sono scambiati elementi utili. Entrambi potrebbero decidere di effettuare un supplemento di indagine in Somalia. Pittito ha anche improvvisamente convocato ieri mattina a Palazzo di Giustizia i genitori della giornalista uccisa. Giorgio e Luciana Alpi escludono a loro volta che tra le due inchieste vi possa essere un legame: «Riteniamo che la morte di nostra figlia e di Miran - hanno detto ieri - non abbia nulla a che vedere con le presunte

servizie subite da prigionieri somali da parte dei soldati italiani. Ilaria è morta un anno dopo e sarebbe peggio per noi se si venisse a scoprire che due innocenti hanno pagato con la vita per le maledette di altri». Pittito che da tempo segue l'inchiesta non solo sull'assassinio della giornalista, ma anche su un presunto traffico d'armi tra l'Italia e la Somalia, potrebbe essere interessato anche a alla vicenda delle torture per quanto riguarda gli aspetti civili (ad esempio il reato di omicidio) che sono di competenza della magistratura ordinaria. L'eco dell'indagine avviata in Italia è giunta in Somalia. Un comitato per i diritti umani intitolato a Ismail Jumale Osoble (un oppositore di Siad barre deceduto in Italia) afferma di «accogliere con favore la nuova iniziativa delle autorità italiane di indagare sulle asserite violazioni dei diritti umani che sarebbero state commesse dai soldati italiani del contingente Unosom». In Italia il Movimento Sociale Fiamma Tricolore di Pino Rauti ha organizzato un «comitato di solidarietà pro Folgore» formato da ex ufficiali, sottufficiali e paracadutisti e l'ufficio legale del partito è stato messo a disposizione degli eventuali paracadutisti che finiranno nei guai.

Toni Fontana

Ultimatum dalla Knesset: due settimane per una soluzione o partirà il boicottaggio

Israele minaccia le Assicurazioni Generali «Pagate le polizze degli ebrei dei Lager»

Ieri il Parlamento israeliano ha chiesto all'istituto di assicurazione di risolvere la spinosa questione delle polizze sulla vita stipulate da ebrei nei paesi dell'Est Europa prima della seconda guerra mondiale e finora non pagate.

L'ultimatum è perentorio: due settimane. Scadute le quali la «società di Assicurazioni Generali» diverrà l'obiettivo di un'azione di boicottaggio da parte del Parlamento israeliano. Due settimane è il tempo concesso dalla Knesset all'istituto di assicurazione italiano per avanzare «ragionevoli» proposte per risolvere la spinosa questione delle polizze di assicurazione sulla vita stipulate nei Paesi dell'Est Europa prima della seconda guerra mondiale da ebrei poi morti nell'Olocausto e finora non pagate.

L'iniziativa nei confronti della società italiana è senza precedenti ed è stata decisa ieri nel corso di una seduta congiunta della commissione finanza e della sottocommissione per le assicurazioni della Knesset, interamente dedicata al caso delle «Generali». La società è stata accusata di «reticenza» e di non aver tenuto fede a nessuna delle promesse fatte per appianare il contenzioso dai suoi rappresentanti, nessuno dei quali era presente al dibattito. Lo scontro è durissimo e la «guerra alle Generali» potrebbe coinvolgere le organizzazioni ebraiche mondiali. Un'avvisaglia di

ciò che potrebbe accadere tra due settimane viene dal presidente della potente commissione finanze, Avraham Ravitz (esponente di primo piano di «Yahadut Hatorà», partito confessionale, membro della coalizione al potere). Al termine della movimentata seduta, Ravitz convoca i giornalisti e annuncia che tra 14 giorni, se non vi sarà una soddisfacente risposta delle «Generali», la commissione chiederà al governo di ordinare a tutte le istituzioni e a tutti i rami dello Stato di cessare ogni rapporto d'affari con le «Generali» in Israele, che da alcuni mesi ha il controllo assoluto della Migdal, la più grande società di assicurazione israeliana. Se necessario, precisa, sarà presentata alla Knesset una legge ad hoc. Sarà inoltre esaminato il ruolo svolto dall'istituto assicurativo triestino durante la guerra: per esempio se abbia assicurato membri delle Ss. In campo è sceso anche il senatore americano Alphonse D'Amato che ha promesso il suo appoggio alle autorità di Gerusalemme. Nel corso del dibattito, trasmesso in diretta Tv, c'è stata una gara a chi lanciava le accuse più feroci verso le Ge-

nerali. Di comportamento «ottuso e provocatorio» ha parlato il deputato (Likud) Michael Kleiner che ha giudicato «soprattutto rivoltante» l'affermazione delle Generali di non avere nemmeno un obbligo morale a risarcire i beneficiari delle polizze.

«Rivoltante», «provocatorio», «indegno»: gli epiteti si sprecano, in diretta televisiva, contro l'istituto italiano. La crisi è molto grave e gli interessi economici in ballo sono enormi. Ragioni storiche si intrecciano con l'attualità politica: fonti di Gerusalemme, contattate dall'Unità, non escludono che dietro ad alcuni membri della commissione finanze vi siano istituti assicurativi americani e istituti interessati a rilevare il controllo della Migdal, oggi in mano alle Generali. Da Trieste i massimi dirigenti dell'istituto si trincerano dietro un assoluto riserbo. Le Generali parlano attraverso un comunicato emesso dall'ufficio stampa in cui si fa presente che della decisione assunta dalla Knesset è stato informato il vertice della compagnia, «che esaminerà la situazione». Per il momento - è

stato precisato - non risulta modificata la posizione della società, già espressa nei mesi scorsi, senza la quale «per effetto delle espropriazioni, le polizze non hanno più costituito impegno contrattuale per le Generali e sono diventati obblighi dello Stato che ha espropriato l'attività o delle Compagnie statali che sono subentrato nei rapporti contrattuali». Le Generali si erano inoltre dette «disposte a concordare una procedura per un esame dei propri archivi a Trieste, che consenta ad un organismo stabilito e accettato dalle parti di identificare gli assicurati ebrei dell'Europa Centrale e Orientale nel periodo precedente la seconda guerra mondiale». Ma - concludevano - «deve essere chiaramente compreso che questo accordo non costituisce il riconoscimento di alcuna responsabilità legale delle Generali relative a quelle polizze o di un'implicita rinuncia da parte delle Generali ai propri diritti, incluso il richiamo dei termini di prescrizione». La «guerra» Israele-Generali è iniziata. [U.D.G.]

Messico, verdi denunciati da Greenpeace

«Greenpeace» ha presentato una denuncia contro il «Partito verde ecologista messicano» (Pvem) per asseriti «danni morali», dopo che il nome e il «logo» dell'organizzazione ambientalista internazionale è stato usato dai «Verdi» nella campagna politica in vista delle prossime elezioni. In un comunicato Greenpeace afferma di non avere legami con alcun partito o organizzazione politica e chiede alle autorità messicane competenti di obbligare i «Verdi» a ritirare immediatamente il loro simbolo dai manifesti diffusi come propaganda per le elezioni del 6 luglio. La responsabile di Greenpeace per il Messico ha anche mandato una lettera all'esponente del «Verdi» Jorge Torres, in cui accusa il partito di «confondere l'elettorato e in genere l'opinione pubblica».

Ga.B.

No al trapianto per l'assassino di Luther King

WASHINGTON. Non potrà lasciare carcere per tentare di farsi trapiantare il fegato James Early Ray, che sta scontando 99 anni di carcere nel penitenziario di Nashville in Tennessee per l'omicidio di Martin Luther King il 4 aprile del 1968 a Memphis. Il giudice gli ha negato il permesso di farsi ricoverare all'ospedale di Pittsburgh per una serie di analisi che avrebbero dovuto precedere il trapianto. «Il detenuto - afferma la sentenza - è un uomo malato ma non ha dimostrato che il suo diritto a farsi curare debba prevalere sul diritto dello stato del Tennessee di tenerlo in carcere». In un primo tempo Ray aveva confessato di aver ucciso Martin Luther King e, per questo era stato condannato a novantanove anni di carcere, ma recentemente ha ritrattato e ha chiesto ma non ancora ottenuto lo svolgimento di un nuovo processo. Qualche tempo fa Ray ha incontrato in carcere alcuni parenti di Martin Luther King.

Nel rapporto vengono espressi forti perplessità sui seggi «speciali» ed itineranti.

Osservatori Onu: Algeria, voto dubbio

Gli appunti delle Nazioni Unite però non prefigurano la «frode massiccia» denunciata dalle opposizioni.

Un rapporto tormentato, licenziato dopo un aspro dibattito interno, che getta nuove, pesanti ombre sulle elezioni legislative algerine del 5 giugno. È il rapporto stilato dai 103 osservatori dell'Onu, nel quale sono contenute pesanti critiche in particolare ai seggi «speciali», riservati alle forze di sicurezza, e a quelli itineranti. Atteso per ieri mattina, il rapporto è stato diffuso con molte ore di ritardo e riflette opinioni ed esperienze differenti dei 103 osservatori, provenienti da 30 Paesi. Le critiche degli osservatori investono soprattutto l'uso dei seggi mobili (5mila su 35mila) che sono stati utilizzati per consentire il voto delle popolazioni nomadi o delle aree più remote. Le condizioni in cui si è esercitato il voto in questo tipo di seggi è stato valutato dagli osservatori Onu «non sufficiente per garantire l'imparzialità» delle operazioni elettorali.

Parere opposto era stato espresso, sabato sera, dagli osservatori dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua), per i quali il voto era stato «cor-

retto». Le critiche circostanziate degli inviati Onu non si spingono, però, a prefigurare una «frode massiccia» come denunciato da molte forze politiche algerine. La polemica coinvolge anche i membri della stessa commissione delle Nazioni Unite: pochi minuti dopo la pubblicazione del rapporto, il capo del gruppo degli osservatori dell'India, M. Singh, convoca i giornalisti e legge una dichiarazione di dissociazione dal rapporto che, a suo dire, è stato stilato da sole quattro persone (su 103). Singh sostiene che «le elezioni si sono svolte in ottime condizioni e né il governo né i partiti politici hanno ostacolato il processo di monitoraggio».

Le autorità algerine hanno accolto il rapporto dell'Onu con un silenzio glaciale. Forte del successo del suo partito, il Rappagruppamento nazionale democratico (Rnd), Liamine Zerroul torna a rivestire i panni del presidente super partes. Tutto si è svolto secondo le regole, ripete sorridente dai microfoni della Tv di Stato: un accenno indiretto alle polemiche del

dopo voto Zeroual lo riserva quando esprime la sua «piena soddisfazione» per l'operato delle autorità preposte al processo elettorale. «Il successo delle elezioni legislative del 5 giugno - conclude Zeroual - nonostante le minacce e i sanguinosi atti di terrorismo, appartiene al popolo». Ma il popolo cui fa riferimento il presidente è diverso da quello evocato dai leader dell'opposizione: un popolo «oltraggiato dal potere anche dentro le urne», ribadisce la leader del Partito dei lavoratori, Louisa Hanoune. Ed è al popolo «degli oppressi» che si rivolge il leader del Movimento per la società e la pace, l'ex «Hamas», lo sceicco Nahnah affinché «faccia sentire la sua voce contro la frode elettorale». Protestano, minacciano, invocano giustizia i leader dell'opposizione attuale e di quella che dovrebbe scaturire dalla formazione della nuova coalizione governativa tra l'Rnd e l'Fln: ma nessuno crede in clamorosi rivolgimenti del dato elettorale.

L'Algeria del dopo-voto s'interroga

soprattutto su come dare risposta al malessere sociale che nel «giorno della verità» si è riflettuto nella massiccia astensione dalle urne (5.700.000, stando ai dati ufficiali). È attorno alla partita delle riforme, concordano gli osservatori ad Algeri, che si gioca il futuro dell'Algeria. Certo, il terrorismo è ancora in grado di colpire spietatamente, di inorridire il mondo con altre stragi efferate, ma la sua residualità sta nel non essere più in grado di influenzare gli eventi politici del Paese. Ma il potere non può dormire sono tranquilli. Per capire il perché basta recarsi, come abbiamo fatto in questi giorni, nelle desolate periferie di Algeri, negli immensi quartieri-dormitorio come Bab el-Oued, dove in due stanze vivono 40 persone e per dormire occorre fare i turni. Negli occhi dei giovani di Bab el-Oued, della casbah, abbiamo letto rabbia e disperazione. Ed è con questa rabbia pronta a riesplodere che Zeroual dovrà fare i conti.

Umberto De Giovannangeli

Ultimo giorno della visita in Polonia

Wojtyla a Cracovia nei luoghi dell'adolescenza

CRACOVIA. Prima di lasciare la Polonia, per far ritorno questa sera in Vaticano, Giovanni Paolo II ha voluto rivivere, ieri, alcuni dei momenti che hanno segnato la sua vita, recandosi a visitare le tombe dei suoi genitori, che lo lasciarono solo al mondo all'età di 21, dato che era morto anche il fratello maggiore, e celebrando l'eucarestia nello stesso altare della cattedrale di Wawel, dove il 2 novembre 1946 disse la prima messa, all'indomani della sua ordinazione sacerdotale.

Sceso nella cripta di S. Leonardo della cattedrale di Wawel e indossati gli abiti liturgici, Giovanni Paolo II, alle 8 in punto, ha celebrato messa ripensando a quando, 51 anni prima, si trovò lì ad iniziare il suo ministero sacerdotale, circondato soltanto da alcuni amici, avendo già perduto tutti i membri della sua famiglia. Ieri mattina, invece, erano a concelebrazione con lui, Pontefice della Chiesa universale, i cardinali Angelo Sodano, Segretario di Stato, Franciszek Macharski,

arcivescovo di Cracovia, mons. Marini, il suo segretario mons. Stanislaw Cziwizew ed il capitolo della cattedrale.

Da sacerdote esordiente, nel 1946, e ieri da Pontefice ha scelto lo stesso luogo, solenne e lugubre per i tanti sepolcri barocchi, perché rappresenta per i polacchi il cuore della loro patria. Vi è, infatti, il sarcofago di Casimiro il Grande, capoluogo scultore del XIV secolo, vi sono conservate le spoglie della regina Edvige, canonizzata domenica scorsa, e vi sono sepolti pure i poeti Adam Mickiewicz e Julius Slowacki, gli eroi nazionali come Tadeusz Kosciuszko, Jozef Poniatowski ed il maresciallo Pilsudski.

Molti polacchi, anzi, non nascondono il loro desiderio di vedere un giorno, nella cripta della cattedrale di Wawel e non in Vaticano, tra tante personalità famose, quella che considerano, ormai, la più illustre, Karol Wojtyla, il primo Pontefice polacco della storia.

Martedì 10 giugno 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Oggi l'interrogatorio del boss arrestato venerdì scorso. Nella sua agenda alcuni nomi di politici locali

Mafia-politica, Aglieri dai giudici Nel mirino due esponenti del Polo

La madre del "signorino": «Mio figlio non mente, è davvero cattolico. Fin da piccolo gli piaceva leggere i testi sacri». Il parroco, don Ribaudò: «Se davvero si è pentito, come sacerdote non posso che rallegrarmi».

PALERMO. Donna di poche parole, che parla un perfetto italiano, gentile, ma ferma la madre di Pietro Aglieri. Giuseppa Di Maio non vuole seccature dai giornalisti, è addolorata per il figlio in carcere che oggi incontrerà per il primo interrogatorio il gip Dino Cerami. Le domande saranno sull'omicidio del rappresentante di libri Sebastiano Pipitone cui Aglieri avrebbe partecipato secondo il pentito Giovanni Drago. Dice la madre del boss: «Mio figlio non mente assolutamente. È davvero cattolico, lo è stato fin da bambino. Tutta la nostra famiglia è religiosa, siamo cattolici praticanti da sempre. Pietro legge moltissimo, lo faceva anche da piccolo e si appassionava soprattutto alla lettura dei testi sacri». Lei crede alla sua innocenza? «Assolutamente sì. Mio figlio non ha fatto nulla delle cose per cui è accusato. Non è mafioso non può aver commesso crimini. Confido in Dio l'innocenza di Pietro sarà presto dimostrata».

Alla madre del "signorino" fa eco padre Giacomo Ribaudò, parroco della Magione, che spesso è entrato con i suoi commenti in vicende di mafia: «Ho conosciuto Aglieri in seminario a Palermo. Aveva un carattere deciso ed orgoglioso. Se davvero si è pentito davanti a Cristo come sacerdote non posso che rallegrarmi».

mi». Per la cronaca aggiungiamo che la zia materna di Aglieri è suora in un convento a Monte Pellegrino. Pietro Aglieri, peraltro, ufficialmente non ha una compagna e non è sposato.

L'aspetto «religioso» di Aglieri continua a far passare in secondo piano le poche notizie sulle indagini che proseguono dopo la cattura del capomafia. Bloc notes vergati dal signorino sono studiati attentamente dagli investigatori mentre è certo che un filone dell'inchiesta tocca anche i rapporti tra la cosca di Santa Maria di Gesù e la politica. Filone supersegreto e che non si basa solo sulle intercettazioni ambientali nella villa utilizzata dal luogotenente di Aglieri, Carlo Greco, in cui si fa riferimento agli amici da appoggiare all'Ars. Finora l'unica indagine nota su uomini politici regionali è quella che ha visto venti giorni fa l'arresto di dieci persone in provincia di Palermo tra cui Girolamo Drago, costruttore, candidato di Ala alle ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento siciliano che avrebbe pagato il boss di Trabia, Giuseppe Rancadore, per ottenere voti. C'è da dire che il tribunale della Libertà ha scarcerato Drago dopo il ricorso e che il candidato non è stato eletto.

Ieri la polizia è ritornata nel covo

di fondo Marino, tra Bagheria e Ficcarazzi, dove Pietro Aglieri viveva come un qualsiasi abusivo nella sua stanza con chiesetta e mini palestra, circondato da libri, stampe, audiocassette, tutto a tema religioso. La casa è stata risettacciata a fondo, sono state abbattute pareti, sollevati pavimenti, aperte botole. I due cani Husky del boss sono stati riconsegnati alla famiglia. Era stato lui stesso a dire agli agenti che lo ammantavano: «Portateli a mia madre, non fateli morire».

Sul comodino accanto al letto Pietro Aglieri aveva un libro che stava sicuramente rileggendo: «La via di un pellegrino» di Anonimo russo. Il protagonista è un contadino che non si ritiene adatto alla vita nei campi e che abbandona la propria cittadina e conduce una vita errante, solitaria, portandosi come compagno un libro. Il segnalibro di Aglieri era un santino con l'immagine del Crocifisso ed un timbro: «Venerdì santo 23 marzo 1959». Il boss come il contadino dell'Anonimo russo? Certo se quella del misticismo è una trovata dell'ultim'ora utilizzata dal mafioso che si sentiva braccato per confondere le acque, Aglieri l'ha confezionata proprio bene.

Ruggero Farkas



I libri, le riviste e un quadro con «L'ultima cena» trovati nel rifugio

Cambio della guardia Il capo della Squadra mobile Luigi Savina ora guiderà la Criminalpol campana

Palermo, promosso il superpoliziotto del blitz

«Lascio questa città con animo sereno». Al suo posto andrà Guido Marino, capo della Mobile a Genova.

DALL'INVIATO

PALERMO. Dice Savina: «Lascio Palermo con animo sereno. Quest'avvicendamento avviene in un momento felice, mentre la nostra squadra mobile «gira a mille». Il mio successo? Lo conosco da tanti anni. È un eccellente investigatore, con notevoli capacità di direzione e bagaglio professionale. Troverà una squadra mobile motivata, composta da funzionari molto giovani e che già negli ultimi tre anni - a detta di tutti - hanno conseguito risultati che non sono secondari. È una scelta felice».

E così, anche Luigi Savina, il capo della mobile che ha catturato Aglieri, va via da Palermo. Promozione decisa da tempo, accelerata da una raffica di successi. Savina ha le valigie pronte, e il suo successore è alle porte.

Il «nuovo uomo» si chiama Guido Marino, stesa età di Savina. Per ora è capo della mobile a Genova, dopo essere stato, nell'ordine: capo della mobile di Bergamo, di quella di Milano, e alla guida della Dia, sempre a Milano. Si è occupato di stragi, ha lavorato con il giudice Armando Spataro, con la Bocassini.

Torniamo a Savina. Siamo in presenza di un avvicendamento finalmente non traumatico: non ci saran-

no né strappi né soluzioni di continuità, tutto filerà liscio come non si vedeva da anni, considerati i «veletri», gli «scandali», i «terremoti» che un tempo scandivano i ricambi al vertice. Savina - 43 anni, abruzzese di Chieti, curriculum di quelli che non potevano passare inosservati al ministero degli interni - dirigerà il Centro Interprovinciale Criminalpol Campania (competenza anche sul Molise) specializzato in criminalità organizzata.

Non fosse per una brutta rottura dei 3 malleoli - in un'amichevole di calcio fra poliziotti - che lo costringe da venti giorni alle stampe e alla fisioterapia, sarebbe perfettamente sereno. Contento lo è, comunque. Lascia Palermo con la coscienza a posto. È un carriere di successi che parlandosoli.

Si insediò qui nel 1989. Esattamente un anno dopo l'arrivo di Arnaldo La Barbera, insieme al quale aveva lavorato a Venezia. Comincia con la gavata dura: «squadra omicidi», duecentocinquanta in due anni e mezzo, mentre i corleonesi di Totò Riina, che in quella fase hanno il vento in poppa, seminano cadaveri per le vie della città e dei cento paesi della provincia. Vengono sterminati i Puccio, in quegli anni, e Vincenzo Puccio

sin dentro una cella dell'Ucciardone, a colpi di una bistecchiera in ghisca. Ma le indagini mettono in ginocchio l'intera famiglia Madonia, scoprendo il primo «libro mastro della mafia», con le cifre pagate dai commercianti e le «spese» della cosca, «stallaggio» per gli avvocati era una delle «voci» più leggitime in quel bilancio artigianale. E sono gli anni, per Savina, del lavoro con Giovanni Falcone, delle prime clamorose deposizioni del pentito Francesco Marino Mannoia.

Nel '91, Savina lascia momentaneamente la Sicilia, se ne torna a casa sua, in Abruzzo, chiamato a dirigere la mobile di Pescara: e mette in piedi un rapporto che culmina nei primi 24 mandati di cattura per associazione mafiosa che si fossero mai visti da quelle parti, in pratica una «colonna» della camorra in quella regione. Nel '93, Roma, al Servizio Centrale Operativo, con Antonio Manganeli, Alessandro Pansa, il vecchio gruppo mesoso, a suo tempo, da Gianni De Gennaro. Ci resta sino al 1 settembre del 1994.

È il giorno in cui Arnaldo La Barbera, diventato questore a Palermo lo chiama a dirigere la mobile. Altri anni di fuoco: le «tre donne» dei Mannoia, sorelle e moglie, sterminate a

colpi di kalashnikov per «punire» il neolaboratore di giustizia. Ma anche la cattura del superkiller, a tutt'oggi detenuto, Giuseppe Lucchese, detto «Lucchiseddu», che nel frattempo era diventato il capo mandamento di Brancaccio-Ciaculli-Croceverde Giardini, retto in passato da Michele Greco (arrestato), poi da Pino Greco «scarpuzzeddu» (ucciso dai corleonesi e mai ritrovato), da Puccio, del quale si è già detto. Ma anche gli anni dell'uccisione di un onesto funzionario regionale, Giovanni Bonsignore, sino alla cattura spettacolare di Giovanni Brusca, «tradito» da un telefonino GSM che il boss credeva «prova di intercettazioni».

«Ma dice Luigi Savina - il merito di quegli anni è di una squadra mobile composta da dieci funzionari perfettamente coesi, motivati, giovanissimi. «Diamon' ucciatu».

Ha 33 anni Roberto Di Legami, che viene da Reggio Calabria e comanda la «omicidi». Un esperto in criminalità organizzata. Ne ha 30 Rosi La Frasca, «antirapine», palermitana, una sessantina di rapine in banca - a Palermo e in «trasferta» in tutt'Italia - che ora sono altrettanti casi risolti. Trentenne Leo Rocché, «reati contro la Pubblica amministrazione», pezzo forte della sezione da lui diretta, l'in-

chiesta sulla «malasanita». Trentaduenne Ugo Enea, «stupefacenti», cinque chili di eroina scoperti con agenti «under cover», cioè sotto copertura, ma a Palermo, dove per questo si può morire facile. Il «veterano» Franco Misiti, 38 anni, palermitano, sezione antimafia che fu di Cassarà. È l'uomo che meglio di tutti conosce Matteo Messina Danaro, il superlatitante di Castelvetrano. E a coadiuvare Misiti (che è anche vice della mobile) c'è Giuseppe Capriello, 33 anni, napoletano.

È ancora: guida la «catturandi», Claudio Sanfilippo, 36 anni, palermitano, con il suo «vice», Renato Cortese di 30 anni che è di Crotona. Ha 30 anni, Stefano Valletta, romano che comanda la sezione-reati contro il patrimonio, e specializzato in indagini «antiusura». L'unico del «Nord», è Mario Bo, 35 anni, di Pisa, alla testa del gruppo «Falcone-Borsellino» - 20 uomini in tutto - che continuano a lavorare sulle stragi di Capaci e via D'Amelio. L'intera squadra mobile di Palermo - 250 unità per le varie sezioni - ha un'età inferiore ai trent'anni. Ci volevano i «giovannissimi», contro i vecchi «volponi» di Cosa Nostra.

Saverio Lodato

Quindicenne di Chieti colpita da malore. I giornali locali: vittima del «Tamagotchi».

Sviene a scuola: colpa del pulcino?

La madre smentisce tutto: «L'animaletto virtuale era già morto tre volte e non si era disperata più di tanto»

Pelouche Ikea Seimila sono a rischio

La Ikea Italia ha reso noto di aver venduto dal primo gennaio ad oggi 6.480 peluche con un difetto agli occhi, che potrebbero staccarsi ed essere ingeriti dai bambini. I clienti sono invitati a portare i peluche al più vicino negozio Ikea per il rimborso o la sostituzione. I giocattoli in questione sono i peluche Gosse (orsetto), Missan (gattino, due misure), Polare (pinguino), Kela (mucca, pinguino, cane e scimmia), Algalv (alce) e i cuscini poggiatesta a forma di delfino e di orso.

ROMA. Non c'è dubbio: il «pulcino virtuale» ha già vinto il primo premio del concorso «Polpettone estivo '97». La storia questa volta viene da Chieti. Sabato scorso, L.S., una giovane liceale particolarmente sotto stress per le interrogazioni di fine anno viene colta da malore durante l'ultima ora di lezione. Subito un'ambulanza la trasporta al pronto soccorso dell'ospedale civile e qui le viene somministrata una flebo di glucosio. La diagnosi: crisi ipotonica. Arriva la domenica pomeriggio il malore si ripete in pieno corso cittadino. Di nuovo la corsa in ospedale, di nuovo la flebo e di nuovo la diagnosi di stress. Ma ieri, il quotidiano regionale «Il Centro» riferisce che la causa reale dello svenimento sarebbe un'altra: «La morte» del cucciolo virtuale che la studentessa aveva da poco acquistato e poi prestato ad un'amica rivelatasi poco sensibile ai suoi richiami. La giovane lo avrebbe confessato alla dottoressa della guardia medica.

Scoppia il caso. Anche il giornale

radio Rai dell'Abruzzo raccoglie la notizia. L.S. è ormai una vittima del «Tamagotchi». Ma per la famiglia è tutto falso.

«È una bolla di sapone», racconta al telefono la mamma. «E poi non si tratta del famigerato pulcino, ma di un più modesto gattino», quello distribuito dalla Gig: costa circa 19 mila lire contro le 24 mila del pulcino dagli occhi a mandorla. Si lamenta, la signora S., soprattutto con i giornalisti che hanno montato il caso. «L'ho definito un giocattolo dannoso per i soggetti fragili», si arrabbia. «Ma come fragili, mia figlia mi ha solo nascosto che il compito di matematica era andato maluccio, poi è venuto quel compito di greco particolarmente difficile, pensi che all'ospedale l'hanno trovata un po' anemica e li hanno prescritto una cura di ferro». E con il giochino come la mettiamo? «Mase l'aveva comprato mercoledì scorso e da allora era già morto tre volte senza crearle particolari sconfitte», ironizza la signora. A questo

punto si potrebbe anche scrivere la parola fine alla storia chietina. E invece si sono scatenati gli esperti. Roberto Genovesi, autore di molti videogiochi famosi, e il professor Giovanni Bollea dichiarano che sarebbe stato meglio togliere il pulcino dal mercato. Mentre per Roberto Farnè, docente di Metodologia e Tecniche del Gioco all'università di Bologna, e per la psicoterapeuta romana Sira Sebastianelli il problema sta «in una situazione di disagio preesistente» che i genitori dovrebbero poter prevenire. Per Paolo Crepet invece: «Il "Tamagotchi" è talmente innocuo che mi sembra esagerato attribuirgli la causa del malore della ragazzina di Chieti». Buona ultima intervista la «Giochi Preziosi», la società che distribuisce il pulcino virtuale in Italia, per annunciare di averlo esaurito in tutti i negozi di Roma. In un'agenzia si parla di follia collettiva. E la leggenda metropolitana continua.

Paolo Mondani

Nella notte tra sabato e domenica scorsi, poco oltre la stazione di Marsiglia, ignoti vandali hanno preso di mira con una fitta sassaiola un convoglio di diciassette vagoni carichi di pellegrini italiani reduci da Lourdes. La violenza dei colpi ha fatto pensare ai viaggiatori che si trattasse di proiettili d'arma da fuoco. Invece si trattava di pietre lanciate probabilmente con fionde da un nutrito gruppo di teppisti disposti ai due lati della sede ferroviaria. Gli aggressori hanno preso di mira in modo particolare la carrozza ambulanza, dipinta di bianco con una croce rossa sulla fiancata. Oltre a quella sono state colpite altre carrozze e sono andati infranti i vetri di numerosi finestroni. Per fortuna non vi sono stati danni alle persone. Solo l'accompagnatrice di un gruppo diretto a Bolle è stata raggiunta dalle schegge di un vetro del finestrino accanto al quale sedeva, colpito da una pietra grande come una palla di golf. All'arrivo a Ventimiglia è stata sporta denuncia all'autorità.

Piero, Massimiliano, Fabio, Donatella, Michela e Giorgio abbracciano Elisabetta, Marco e Silvio per la scomparsa del

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Ci stringiamo attorno al dolore della famiglia per la scomparsa di

OTELLO PACCIOTTI

compagnone della Sinistra Giovanile di Roma

Roma, 10 giugno 1997

Giovannella Podestà è vicina a Marco Pacciotti per la perdita incolmabile del

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

La Quarta Circoscrizione del Pds di Roma abbraccia forte il compagno Marco Pacciotti così duramente colpito per la perdita del

PADRE

ed è vicina alla sua famiglia

Roma, 10 giugno 1997

L'Unità di base Pds «Salvatore Filippetti» abbraccia forte Marco in questo triste momento

Roma, 10 giugno 1997

Valerio Petralia e il circolo «E. De Filippo» della Sinistra Giovanile della IV circoscrizione è vicino al compagno Marco Pacciotti così duramente colpito negli affetti più cari per l'incolmabile scomparsa dell'adorato

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

L'Unità di base «Tufello - Pio La Torre» si stringe forte a Marco Pacciotti e alla sua famiglia

Roma, 10 giugno 1997

La Sezione Pds «Nuovo Salario - Pesenti» esprime le più vive condoglianze per il grave lutto che ha colpito il compagno Marco Pacciotti e la sua famiglia

Roma, 10 giugno 1997

Fabrizio Di Staso e Federica Ruggeri sono vicini a Marco Pacciotti per la perdita del caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

I compagni del Pds della sezione di San Paolo - Sinistra giovanile - si stringono intorno a Marco Pacciotti e alla sua famiglia per la scomparsa del

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Fabrizio Di Staso e Federica Ruggeri sono vicini a Marco Pacciotti per la perdita del caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

Enzo, Marco, Vinicio, Antonio, Enzo, Luiba, Laura, Susanna si stringono intorno a Marco Pacciotti per la scomparsa del

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Giulio Calvisi e la Direzione Nazionale della Sinistra Giovanile partecipano al dolore di Marco Pacciotti e famiglia per la scomparsa del

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Enzo Foschi abbraccia affettuosamente e fraternamente Marco Pacciotti colpito dalla scomparsa del caro

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Amedeo Fadda abbraccia affettuosamente Marco Pacciotti ed è vicino alla famiglia per la perdita del caro

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Marco Palumbo si stringe fraternamente e con affetto a Marco Pacciotti per la scomparsa del caro

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Amedeo, Marco, Enzo, Fabrizio, Gioia, Giannina, Cecco, Romina, Nicola, Umberto, Floriana, Andrea abbracciano forte e sono vicini a Marco per la scomparsa del caro

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Le compagne e i compagni del Gruppo Consiliare Pds del Comune di Roma sono vicini a Marco Pacciotti per la perdita del caro

PADRE

Roma, 10 giugno 1997

Pasqualina napoletana si unisce al dolore di Marco Pacciotti per la scomparsa del caro

PADRE

ed abbraccia affettuosamente

Roma, 10 giugno 1997

Piero Latino insieme ai Gruppi Dirigenti della Sinistra Giovanile di Roma e del Lazio si stringono a Marco in questo momento di dolore per la scomparsa del caro

PADRE

ed esprimono le più sentite condoglianze

Roma, 10 giugno 1997

Il Segretario, le compagne e i compagni della Federazione Romana del Pds si stringono con tanto affetto a Marco per la scomparsa del caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

Laura, Annarita, Patrizia, Simona, Concetta, Catia esprimono le condoglianze più sincere e sono vicine in questo momento così doloroso a Marco Pacciotti per la scomparsa del caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

I giovani dei Comunisti Unitari abbracciano forte il compagno Marco Pacciotti in questo triste momento per la perdita del caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

I figli e i parenti tutti annunciano addolorati l'improvvisa e inaspettata scomparsa di

DE LAPA MARIA TERESA

ved. **BALDINI**

della sez. del Pds di Casalpalocco e si sottoscrive per l'Unità.

Roma, 10 giugno 1997

Carlo Leoni esprime le più sincere condoglianze a Caterina Selvaggi nel triste momento della scomparsa del suo caro

PAPÀ

Roma, 10 giugno 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari

GIANNI PIANETA

lo piangono con immenso dolore la mamma Antonietta Bruno, la moglie Rosanna e i figli Barbara, Manuela e Giordano, ricordando il coraggio e la grande umanità. La prematura scomparsa ha troncato la sua appassionata attività di musicista.

Roma, 10 giugno 1997

La famiglia Ventura esprime un caldo ringraziamento a tutti, amici, colleghi, compagni del partito e del sindacato. La vostra presenza, il vostro affetto, la profonda e sincera solidarietà ricevuta in occasione della scomparsa di

LUCIANO

ci sono di grande aiuto in questo dolorosissimo momento. Simonetta, Andrea, Francesca, Michele, Carlo, Miryam

Roma, 10 giugno 1997

Nel 73° anniversario dell'assassinio di **GIACOMO MATTEOTTI** e nel 60° anniversario dell'assassinio di **CARLO E NELLO ROSSELLI**

vittime del fascismo, Giuseppe La Scala ne indica il pensiero e l'esempio a tutta la sinistra.

Milano, 10 giugno 1997

Tino Casali ricorda con grandissimo rimpianto l'amico carissimo

ARIALDO BANFI

da sempre prodigo di insegnamenti politici preziosi collaboratore dell'Anpi milanese, nella tutela degli ideali della Resistenza e nelle iniziative per il consolidamento della democrazia e dei valori di libertà e giustizia. La cerimonia funebre si svolgerà domani alle ore 10.30 presso l'Anpi.

Milano, 10 giugno 1997

I Presidenti Arrigo Boldrini e Tino Casali, i Vice Presidenti Goffredo Andreini, Bruno Cerasi, Annunziata Cesani, Giuliana Gadola Beltrami, Bruno Golo, Bruno Melzi, Giovanni Pessa e Concetta Principato, annunciano con profondo dolore la scomparsa di

ARIALDO BANFI

Vice Presidente Nazionale e Vice Presidente dell'Anpi milanese. I partigiani italiani ricordano e additano ad esempio la sua rettitudine, le sue doti morali, i suoi insegnamenti, la sua vita di dirigente della Resistenza e dell'Anpi, di parlamentare e di cittadino esemplare. Inchinano le loro bandiere alla memoria di «Mami», combattente per la democrazia e la libertà, valori che hanno caratterizzato la sua vita e la sua opera che non sarà dimenticata.

Roma-Milano, 10 giugno 1997

L'Associazione Italia-Vietnam, Comitato lombardo, rende onore al nome della figura del suo Presidente

ARIALDO BANFI

esponente illustre della Resistenza italiana. Gli è grato per il suo impegno di solidarietà in favore del popolo Vietnamita e della sua lotta per l'indipendenza e la libertà. Stella Vecchio Vaia, Enrica Colliotti Paschel, Antonio Pizzinato, Angela Vitale, Sergio e Spartaco Ricaldone, Bruna Tomazzoni, Adele del Ponte. Si unisce nel rimpianto Ettore Masina e la Presidenza Nazionale dell'Associazione.

Milano, 10 giugno 1997

La Sezione Anpi «25 Aprile» di Milano partecipa al grave lutto della Resistenza e dell'Antifascismo per la perdita del compagno

ARIALDO BANFI

valoroso comandante provinciale, eminente dirigente nazionale e provinciale dell'Anpi, iscritto alla Sezione.

Milano, 10 giugno 1997

Il Presidente Elio Quercioni, il Direttore Luigi Ganapini, il Segretario Generale Giuseppe Vignati a nome del Consiglio direttivo e dei collaboratori dell'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, partecipano al dolore dei figli Silvia e Andrea per la scomparsa di

ARIALDO BANFI

antifascista e valoroso comandante partigiano, senatore e uomo di governo, dirigente del Partito d'Azione e del Partito Socialista, da sempre impegnato nella battaglia per l'affermazione dei diritti dei lavoratori e delle lotte antifasciste.

Sesto San Giovanni, 10 giugno 1997

La Federazione milanese del Pds piange la scomparsa di

ARIALDO BANFI

figura di primo piano nella lotta di Liberazione dal fascismo, nella nascita della democrazia repubblicana e in numerose battaglie per l'affermazione di più avanzati diritti del movimento dei lavoratori. Lo vogliamo ricordare come una delle espressioni più autentiche del socialismo italiano e della storia democratica milanese, così come testimoniato nel suo intervento al recente congresso provinciale. Ai familiari le nostre più sentite condoglianze.

Milano, 10 giugno 1997

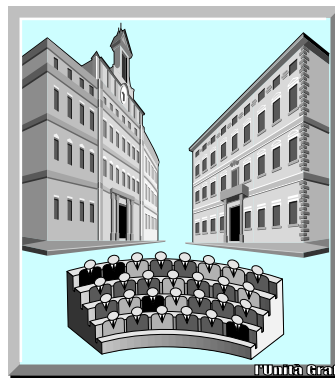
Le compagne e i compagni dell'Inca-Cgil partecipano al dolore di Adriano Stoppa e dei familiari per la perdita del papà

ENRIQUE GIOVANNI

Sottoscrivono per l'Unità.

Torino, 10 giugno 1997

L'unità di base del Pds di Ceglie-Messapica si associa al dolore che ha colpito la famiglia e la cara compagna Sonia



Bossi: «Roma prepara la repressione anti-Lega»

TOLMEZZO. Umberto Bossi è stato rinviato a giudizio per istigazione a delinquere, minacce e diffamazione dal tribunale di Tolmezzo. I fatti risalgono all'agosto del '95 quando, a Villa Santina, il senatur aveva tenuto un acceso comizio durante il quale invitò i simpatizzanti della Lega a «individuare e perseguire casa per casa gli iscritti ad Alleanza Nazionale» definiti «porci fascisti». Il gip, Maria Rosa Persico, ha fissato l'udienza per il 27 marzo 1998. Bossi, che per un episodio analogo verrà processato il 2 luglio a Bergamo, non si è presentato all'udienza preliminare di ieri ed è stato assistito dall'avvocato Luciano Cardella. Il segretario della Lega era stato querelato dall'europarlamentare di Alleanza nazionale Gastone Parigi e da altri dirigenti dello stesso partito. L'udienza di ieri è durata oltre due ore. L'avvocato Parigi aveva sollevato anche altre ipotesi di reato, tra le quali l'attentato ai diritti politici, minacce a pubblico ufficiale e tentata ricostituzione del partito fascista. Per questo però il gup aveva a suo tempo accolto le richieste di archiviazione presentate dal pm, Enrico Cavalieri.

Da parte sua il leader del Carroccio aveva affermato ieri che secondo lui «hanno in testa la repressione». Lo «avverto da vari segnali, basta vedere quel che ha detto Prodi da Pechino a proposito del nostro voto in Bicamerale...», ha affermato il senatur secondo il quale «esiste il rischio che venga intrapresa da Roma la via della repressione». Bossi si sofferma pure sul semipresidenzialismo. «Quando ho mandato i 6 in Bicamerale - spiega - li ho presi alla sprovvista. E come ha risposto Prodi da Pechino? Dicendo "gravisimo". Ma scherziamo? Non siamo mica andati lì con il mitra, siamo andati lì con il voto! Dice "gravisimo" per un voto? La democrazia è proprio l'espressione libera del voto...». Ma Prodi si comporta esattamente come Stalin, quello mandava gli oppositori in manicomio, questo vuol mandarli in galera».

«Mi dicono - prosegue il leader della Lega - che al nord ci sono spostamenti di truppe, una riorganizzazione che non è ben chiara; nel Veneto mi dicono abbiano mandato mille carabinieri in più. È una cosa difficile da interpretare ma politicamente potrebbe leggersi come un preparativo per la repressione. Hanno preso spunto dalla faccenda di Venezia, come io avevo detto subito, e adesso muovono».

«Ma se pensano alla repressione - aggiunge Bossi - devono anche capire che si trovano davanti al popolo». Quanto alla Bicamerale Bossi afferma che una decisione definitiva in queste ore non è ancora stata presa ma aggiunge: «Io sono del parere di non presentare emendamenti perché altrimenti gli diamo un'alibi. La mia impressione è che la Bicamerale abbia chiuso i battenti, non sarà il che si farà qualcosa, semmai quello è l'esempio di una certa demenza di questa politica. Il problema è che non è possibile presentare un solo emendamento, di carattere economico, bisognerebbe presentare un sacco di emendamenti visto come stanno le cose e questo fornirebbe un'alibi alorsignori».

Il Pds preannuncia emendamenti al testo scelto dalla Bicamerale. Dissenso della sinistra nel comitato politico

D'Alema: sì al semipresidenzialismo col doppio turno nella Costituzione

Previsto un recupero proporzionale. Bocciata l'idea di Veltroni

ROMA. Il doppio turno va scritto in Costituzione; e il Pds presenterà un emendamento in Bicamerale, perché il semipresidenzialismo, assunto come testo base dalla commissione, deve viaggiare «di pari passo» con una legge elettorale di tipo francese, da correggere «con un recupero proporzionale» che garantisca le forze minori. Lo dice Marco Minniti nel pomeriggio, dopo una riunione congiunta fra il Comitato politico e l'esecutivo del Pds. Insiste Massimo D'Alema la sera, dopo aver partecipato a una riunione al Senato con Mussi, Salvi e altri bicameralisti del Pds. La Quercia, insomma, si avvia al braccio di ferro col Polo in nome della «coerenza» tecnica e politica. Fra i sostenitori di D'Alema è un fuoco di fila: se Francia dev'essere, bisogna costruire il modello più congruente - dice Umberto Ranieri - «evitando puzzle ed eclettismi eccessivi». «Niente pasticci», intima Mauro Zani. «Se ci propongono un mostro, neanche il voto della Bicamerale sarà un punto di non ritorno», garantisce Marco Minniti.

È la linea che risulta decisamente in prevalenza nelle file del Pds, ma non convince una parte della Quercia. Walter Veltroni - in solitudine, come s'è dimostrato ieri nel vertice pidessino - rimane di un'altra idea: meglio ripartire dal

premierato e dalla proposta Barbera di ballottaggio fra i candidati a Palazzo Chigi. Achille Occhetto contesta invece la quota proporzionale e minaccia emendamenti «di segno opposto». La sinistra interna infine - Buffo e Fumagalli, Grandi e Bandoli - rivendica una più alta affidabilità del modello premieristico, e contesta il doppio turno di collegio proposto da D'Alema. Meglio una legge «sul tipo di quella regionale», propone Gloria Buffo. E cioè: «Un primo turno su base proporzionale con una soglia di sbarramento... e al ballottaggio un premio di maggioranza che garantisca stabilità alla coalizione vincente».

D'Alema però è convinto che dal testo base bisogna partire, e che il Polo vada sfidato a una riforma «alta». «In questa vicenda - ha spiegato al vertice pidessino - ci è permesso cadere in piedi: abbiamo sempre affermato che il sistema del governo del primo ministro sarebbe più adatto alle condizioni italiane, però non abbiamo mai demonizzato l'altro modello». E una volta che lo schema francese, almeno per ora, ha prevalso, non c'è altro da fare che istituzionalizzare il doppio turno: perché - qui D'Alema ha ripetuto una tesi esplosa in Bicamerale - «l'elezione del

presidente della Repubblica e del Parlamento con due sistemi non omogenei» produrrebbe un potere forte e uno «frantumato». Nasce così la proposta di costituzionalizzare l'impianto della legge elettorale e su questa base la parola «torna al Polo». «Mettiamo alla prova loro, il loro senso di responsabilità», ha detto il leader pidessino che - raccontando - ha avuto frasi di fastidio nei confronti di quei doppioturnisti di destra (per esempio Urbani) che non difendono le proprie convinzioni.

D'Alema ha illustrato ai dirigenti della Quercia i tratti fondamentali della sua proposta: un doppio turno di collegio, con una quota di recupero proporzionale alla quale accedono i partiti che pur avendo diritto al ballottaggio desistono, facendo convergere i voti sull'alleato più forte. Già al primo turno potrebbe essere dichiarato il vincolo di alleanza. «Se vogliamo davvero l'Ulivo - ha detto infatti D'Alema - ci si potrebbe presentare come coalizione direttamente al primo turno. Il problema non è certo regolare i conti fra noi, quanto battere il Polo...». Evidente la volontà di convincere i Popolari (e anche Rifondazione) ad assumere un atteggiamento «meno ostile» nei confronti del doppio turno, in

una forma che ricorda le ipotesi sartoriane. Queste considerazioni D'Alema ha proposto più tardi a Marini, illustrandogli - dicono i Popolari - anche una variante, sempre doppioturnista. Il segretario del Ppi ha chiesto tempo: ogni riunirà l'ufficio di presidenza del partito.

Accettando la linea dalemiana, il vertice del Pds ieri ha bocciato la tesi di Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio aveva confermato punto per punto l'idea anticipata nei giorni scorsi, fondata sulla convinzione che la maggioranza formatasi col blitz leghista in Bicamerale non coincida con quella che potrebbe formarsi in Parlamento. Il voto «eversivo» del Carroccio si riproporrà, i lumbard faranno «altre incursioni corsare», ha detto Veltroni. Una «intesa alta» col Polo potrebbe scongiurare il rischio che la Bicamerale «fallisca». Ma fra sketch polemici (con Salvi, a proposito del testo sulla forma di stato assunto in commissione) e qualche frizione, l'intervento del numero due di palazzo Chigi non ha ottenuto neanche il consenso pieno di quelli che - da Mussi alla Mancina - vengono normalmente considerati di simpatie «uliviste». Veltroni, in ogni caso, sosterrà la parola d'ordine «semi-

presidenzialismo e doppio turno».

La riunione di ieri, però, ha dato corpo a dubbi e critiche che non si fermano alla sinistra interna. Questa, naturalmente, si è fatta sentire. Oltre alla Buffo e a Fumagalli, Alfiero Grandi ha chiesto che non si dia per scontato l'approdo semipresidenzialista, dopo l'«imboscata» leghista a D'Alema. Ma anche Fabio Mussi ha criticato il modo in cui è stata gestita la vicenda in commissione («Sul presidenzialismo - pare abbia detto - avremmo potuto spargliare noi»); e Mauro Zani, supporter dalemiano, ha accettato che l'ipotesi del «premierato forte» non era probabilmente abbastanza per chi volesse trovare un accordo col Polo. Si discuterà ancora, e il leader pidessino è il primo a sapere che dovrà fare ogni sforzo per scongiurare il fallimento della Bicamerale, tanto da non escludere - salvando le questioni di principio - ipotesi «minime» di riforma. Perché il fallimento - teme D'Alema - comporta un rischio duplice: aprire la strada ai fautori dell'Assemblea Costituente e ratificare il successo del secessionismo leghista, che per la prima volta otterrebbe il risultato di far saltare un importante banco politico.

Vittorio Ragone

Il segretario dei popolari interessato all'ipotesi di ballottaggi di coalizione: bisogna evitare il fallimento

Il leader Pds incontra Marini, via del dialogo aperta No di Berlusconi: ma si può lavorare sulla legge elettorale

Il Polo cerca di nascondere i conflitti interni. Mentre il Cavaliere difende l'attuale «Matarellum», Urbani definisce «devastante» il doppio turno proposto da D'Alema se accoppiato ad un 20-25% di proporzionale. De Mita: la gara deve avvenire tra alleanze alternative.

ROMA. Non ha nemmeno atteso, Silvio Berlusconi, di vedere cosa propone Massimo D'Alema. L'uomo di Arcore ha detto no. «Il Polo ha già risposto di no», ha anzi scandito. Stracciando così le stesse disponibilità avanzate dai trattativisti di Forza Italia. Non che questi regalino alcunché. Giuliano Urbani ricorda che «noi non urlammo certo quando Sartori presentò il suo progetto». Che, come è noto, prevede il doppio turno nei collegi tra le forze politiche che superino il 7%, con la possibilità per i partiti che la Bicamerale merita di ballottaggio di avere una rappresentanza. Solo che, mettendo i piedi nel piatto, distingue: «Un conto è una correzione proporzionale al 10%, un conto è se significa il 20-25% perché in tal caso non sarebbe «significativa» ma eccessiva, se non devastante». Una distinzione insidiosa, volta a evitare che una possibile intesa tra il Pds e il Ppi metta a nudo le contraddizioni che il centrodestra cerca di occultare. Come, appunto, fa il Cavaliere, quando butta per aria specificazioni così sottili per distinguere semplicemente e brutalmente tra «l'elezione

del presidente della Repubblica in due turni» e l'elezione dei membri del Parlamento che - sostiene - «non deve avvenire automaticamente con il doppio turno: potrebbe funzionare anche l'attuale legge elettorale che ha collegi uninominali». Guardando caso comprende una quota proporzionale del 25%, con buona pace del prof. Urbani al quale il Cavaliere concede solo un generico: «Sulla legge elettorale si può anche lavorare».

Trova comunque, Berlusconi, la copertura di un altro professore: Giorgio Ruffa. Che respinge («Il Pds smetta di zigzagare») il punto di principio ribadito da Marco Minniti sul legame di causa ed effetto tra semipresidenzialismo e doppio turno, con una argomentazione alquanto spiccosa: «Questo da un punto di vista fattuale è senza senso: esistono il giro nel mondo sei semipresidenzialismi, solo uno prevede il doppio turno».

Vero, ma solo uno, quello francese a doppio turno, attribuisce al presidente funzioni di governo, mentre gli altri, da quello finlandese a quello portoghese, per non parlare di quello

autriaco, trovano il loro contrappeso nella forza parlamentare del primo ministro. Se è un messaggio in codice al Ppi, che appunto è intenzionato a correggere l'opzione presidenziale votata dalla Bicamerale in funzione di garanzia, è destinato però a conflettere con l'intransigenza presidenziale di An. Oltre che scaricare un'altra contraddizione sul Berlusconi che ma ironizza sul possibile «paradosso» sognato da Walter Veltroni di una sua coabitazione con Prodi: «Io gli farei mettere giuristi».

Ma di giudizio ne serve tanto adesso, per evitare che la Bicamerale fallisca l'obiettivo delle riforme, tanto più che non c'è più nessuno disposto ad attribuire all'avventuroso connubio con la Lega la valenza di una maggioranza. Questa va ancora costruita e possibilmente allargata. In questa direzione muove il confronto tra Massimo D'Alema e Franco Marini. I due si sono incontrati soltanto per 15 minuti, il tempo di un caffè, ma è bastato per riaprire la discussione. Se il segretario del Ppi non ha cambiato opinione sul meccanismo francese, sembra però interessato ad appropin-

quarsi a una «variante» che consenta al primo turno di verificare l'effettiva consistenza di ciascun partito che aderisce all'uno o all'altro schieramento bipolare per passare a un ballottaggio di coalizione. Potrebbe dunque venir meno l'ipotesi di un fronte comune tra i partiti della diaspóra, di cui contano non poco i vari Buttiglione, Casini e Mastella. Che se pure tra quelle file non manca chi, come Francesco D'Onofrio, avverte che «i partiti minori non possono chiedere il rispetto della loro identità fino al punto da rendere la governabilità impossibile».

Ma dove e come collocare questo punto di equilibrio che toglierebbe a Berlusconi e a Fini l'alibi dell'immobilismo? Ciriaco De Mita, che pure continua a definire «un po' vecchia» la proposta del Pds derivata dal modello francese, riconosce comunque che «se il problema è trovare un sistema elettorale che garantisca una maggioranza, è più funzionale il doppio turno, ma non nei collegi». Di più, sull'uso della quota proporzionale, immaginato come strumento per «creare coalizione in competizio-

ne tra loro e, contemporaneamente, consentire a chi non ne vuole farne parte di avere espressione in Parlamento». Che è come evocare Rifondazione comunista, irriducibile nel «no» al doppio turno. «Perché non garantisce la rappresentatività masolo il diritto di tribuna», sostiene Armando Cossutta, saltando a piè pari la questione della coalizione. Rifondazione resta abbarbicata alla dissenza? Certo è che il suo presidente passa da una labile disponibilità alla correzione proporzionalista proposta da Minniti («Il problema è quanto significativa deve essere») a vere e proprie minacce: «La maggior parte dei parlamentari è per una diversa soluzione e se il Pds non vuole subire un'ulteriore sconfitta ne deve tener conto». Né da meno sono i verdi, da Maurizio Pieroni a Marco Paissan, sia pure in funzione di un recupero del premierato. Ipotesi che può ancora tornare in gioco, ma certo non come sterile contrapposizione all'opzione già votata in Bicamerale.

P.C.

Attesa e mistero per il convegno di venerdì a Castellanza. Bocca: annuncerà il suo ingresso in politica E Di Pietro chiama a raccolta i presidenzialisti

Veltri: «Tonino è per il bipolarismo e il semipresidenzialismo». La «tentazione» di fare un partito. Due incontri con Achille Occhetto.

ROMA. «Di Pietro cosa?». Gli archivi del giornale fanno i difficili. Il cognome non basta più. L'uomo di Montenero di Bisaccia, negli ultimi tempi, si è davvero esibito in molti, troppi mestieri. L'ultimo andrà forse ad annunciarlo venerdì prossimo a Castellanza, nell'aula magna dell'università varesina dove ha inventato un convegno-dibattito dal titolo: «Democrazia dei partiti, democrazia dei cittadini». Che poi non vuol dire niente. Solo che venerdì si festeggia Sant'Antonio. Un giorno beato per rientrare in politica.

Gli archivisti intanto tirano fuori foto e dichiarazioni di un cittadino diventato, in poco più di cinque anni, abbastanza leggendario. Di Pietro poliziotto. Di Pietro giudice. Di Pietro imputato. Di Pietro professore. Di Pietro ministro. Di Pietro disoccupato. Immagini diverse di un uomo che, per milioni di italiani - come assicura il direttore dell'Abacus, Nando Pagnoncelli - «è sempre e solo un eroe». Ancora un mese fa, in un nostro rilevamento, risultò il perso-

naggio più famoso, ottenendo la fiducia incondizionata del 72% della popolazione... per gli italiani è un cavaliere senza macchia, solitario e coraggioso nella foresta della politica». Lasciamo stare la definizione «cavaliere»: che per lui è quasi un insulto. Però magari nella foresta della politica ora ha deciso di entrarci sul serio. Da solo, alla guida di un partito. Giorgio Bocca sostiene di aver ricevuto, da lui, personalmente, proprio questa confessione. E Bocca è uno a cui bisogna credere.

D'altra parte, questa curiosa conferenza è stata organizzata nella settimana fondamentale per le sorti della Bicamerale. Un vecchio e fidato amico di Di Pietro, Elio Veltri, infatti, riflette: «La mia impressione è che quel 13 giugno sia una data fin troppo strategica...». Strategia per cosa? «Non faccio previsioni, però conosco le posizioni di Antonio, che è per il bipolarismo, per l'alternanza, per il maggioritario e per il semipresidenzialismo...». Per il semipresidenzialismo? Ne è sicu-

ro? «Direi di sì... perché?». Perché, nelle ultime ore, il convegno di Castellanza sembra esser stato scelto dai presidenzialisti orfani di un uomo forte, carismatico, che infonda sicurezza e sia candidato come presidente della nuova Repubblica. Ai presidenzialisti, l'eroe di Mani pulite, il Tonino nazionale sembra insomma davvero la persona giusta. Basta sentire Maurizio Gasparri, di Alleanza nazionale: «Io credo che, sulla strada delle riforme e del presidenzialismo, un incontro con Di Pietro possa esserci...». Sorvolando sul fatto che è stato ministro nel governo dell'Ulivo? «Sorvolando, sì, certamente... In fondo si è aperta una nuova fase... o no?».

Nuova, molto nuova. Almeno dal punto di vista di Di Pietro. Che, nelle ultime settimane, ha incontrato, ipotizzato, ammiccato, cenato un po' con tutti. Cominciando con l'ex segretario del pds, Achille Occhetto. Si sono visti due volte nell'appartamento romano di un deputato della Rete, Giuseppe

«Tonino non farà un partito»

«A Castellanza non nascerà alcun partito, si svolgerà solo un convegno di studio per fare il punto sul dibattito in materia istituzionale». Così assicura Cristina Koch, animatrice di «Ora-struttura di servizio per Milano democratica», una delle due organizzazioni che patrocinano il meeting. Stessa previsione da parte di Giuseppe Scozzari, rappresentante dell'altra associazione organizzatrice, il «Comitato per i diritti del cittadino»: «Di Pietro non ha intenzione di fare un partito».

Scozzari, trentaduenne avvocato agrigentino protagonista di processi ad altissima tensione in Sicilia. E forse i due, Di Pietro e Occhetto, hanno pianificato un pezzo di percorso comune.

Non è un caso che Occhetto sarà uno dei cinque relatori del convegno. Anche qui: piuttosto strana la pattuglia dei relatori. Tutti personaggi di spicco e tutti politicamente scarsamente omogenei. C'è Occhetto, e poi: l'ex Capo dello Stato Francesco Cossiga; il professor Giovanni Sartori, illustre studioso della politica; un professore di area pds, come Augusto Barbera, e, infine, il costituzionalista di An, Domenico Fisichella.

Presidenzialismo, ma anche altro. Cartoncini invito sono stati recapitati a Gianfranco Fini, ad Antonio Martino, a Giuliano Urbani, a Pino Arlacchi, a Carlo Scognamiglio, a Marcello Veneziani, a Enzo Bianco, a Mariotto Segni («Ci sarò e parlerò...»). Per Massimo D'Alema, presidente della commissione

Per Sd

Bozza D'Onofrio da mitigare

Si al federalismo, ma senza sottrarre allo Stato competenze vitali per il Paese. È questo l'orientamento dei parlamentari della Sinistra democratica in commissione Bicamerale. Ieri sera hanno tenuto una riunione a Palazzo Madama con la partecipazione, tra gli altri, di Cesare Salvi, Fabio Mussi e Pietro Folena. Anche D'Alema ha presenziato a una parte dei lavori, senza però intervenire. La Sinistra democratica ritiene «valida in linea di massima» la bozza D'Onofrio sul federalismo, ma sta mettendo a punto, in vista della scadenza della presentazione degli emendamenti fissata per oggi alle 19, una serie di proposte di modifica, quasi tutte orientate a «mitigare» la forte autonomia delle regioni.

Barbera d'accordo

Si alla proposta della Quercia

«Concordo con gli orientamenti assunti oggi dal comitato politico del Pds. All'elezione popolare del capo dello Stato bisogna abbinare, come in Francia, un doppio turno nei collegi uninominali e maggioritari, corregevolmente con una quota proporzionale». Così il costituzionalista Augusto Barbera, raggiunto telefonicamente a Bologna dall'agenzia Ansa, ha commentato l'orientamento emerso alla riunione della Quercia. Sul proporzionale Barbera ha comunque avvertito: «Bisogna non eccedere: se la quota è troppo alta, si corre il rischio di non far uscire dalle urne una maggioranza di governo».

Milano, a sorpresa

Non eletto Draghi (pds)

Il Consiglio comunale di Milano ha eletto ieri l'ufficio di presidenza e a sorpresa non è passata la candidatura del pidessino Stefano Draghi che aveva invece sulla carta più voti del candidato di Rifondazione risultato poi eletto. Sono così risultati eletti nell'ufficio Diego Ferrara (Fl), Stefano Di Martino (An), Roberto Ronchi (Lega) e Franco Calamida (Rc), che ha ottenuto diversi voti in più rispetto a quelli del suo gruppo. L'esito del voto ha scatenato una vivace polemica in consiglio comunale perché il capogruppo del Pds, Walter Molinaro, ha accusato la maggioranza di aver passato sottobanco dei voti di Rifondazione per influenzare la scelta anche dei candidati della minoranza per l'ufficio di presidenza.

P.C.

Bicamerale, un invito speciale; il suo nome compare staccato dagli altri; al di sopra delle parti, appunto. Nessun invito, com'era prevedibile, per Silvio Berlusconi.

È fin troppo facile intuire che si tratterà di un convegno-evento. Meno semplice è immaginare cosa dirà Di Pietro. Con il trascorrere delle ore il mistero sui contenuti del suo discorso diventa davvero enorme. Ha provato a svelarlo il suo «fedelissimo», l'ulivista Federico Orlando: «È probabile che annunci la decisione di fare politica attiva... Spero però che non si metta alla guida di un partito presidenzialista...». Diverso il parere di Mirko Tremaglia (An): «Io invece credo che dal convegno uscirà uno schiarimento presidenzialista...».

Diceva Quirino, il tabaccaio di Montenero di Bisaccia, l'amichetto d'infanzia: «Tonino era sprecato a fare il ministro... quando tornerà, saranno dolori per tutti...».

Fabrizio Roncone

Martedì 10 giugno 1997

6 l'Unità2

SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Lettere sui bambini



A dodici anni
(e anche prima)
mai nel lettone
con i genitori

MARCELLO BERNARDI

Nostro figlio, dodici anni, che condivide la sua camera con un fratello più piccolo, fa fatica ad addormentarsi e spesso, durante la notte, ci raggiunge nel lettone. Siamo parecchio preoccupati di questo fatto, tanto più che tra poco dovrebbe partire per una vacanza con dei coetanei. Una decisione presa da lui, della quale noi siamo molto lieti. Lei che ne pensa?

Questa è un'età in cui i ragazzi le pensano proprio tutte pur di ricattare i loro genitori.

È normale, perché a dodici anni, cioè nella prima adolescenza, si è preda di due pulsioni contrapposte: l'una è quella di un forte desiderio di autonomia, di affermazione di sé, e quindi di ribellione, di rabbia e di odio vero e proprio nei confronti dei genitori. Ma l'altra pulsione è invece «regressiva», nutrita di una insicurezza così forte da portare il ragazzo a sentire ancor più di prima il bisogno dei genitori, della loro totale disponibilità. E, se crede di non averla, può escogitare di tutto pur di cercare di ottenerla. Come anche non addormentarsi da solo, e ricattare la presenza dei genitori di notte, avvicinandoli nel lettone.

Ma a questa età dormire nel letto dei genitori non è assolutamente tollerabile. In realtà, deve rimanere un'eccezione, dovuta a particolari motivi, anche nel corso dell'infanzia; ma a dodici anni non può accadere nemmeno una tantum. Tanto più che, nel caso specifico, il ragazzo non è neanche completamente solo, ma condivide la stanza con un fratello.

L'unico atteggiamento possibile da parte dei genitori, quindi, è quello di una «serena fermezza» nel non avallare il tentativo di regressione del ragazzo.

Bisogna dimostrare la propria assoluta e irrevocabile decisione, senza peraltro mai scendere in atteggiamenti di tipo punitivo.

Insomma, molto semplicemente nel lettone non si entra. E chiariamo subito che un bambino, tanto più un ragazzo, ha il diritto di dormire e di restare sveglio quanto gli pare: se non riesce a prendere sonno nel suo letto, poco importa, vorrà dire che dormirà di più la notte dopo, o quella dopo ancora (lo stesso discorso che deve valere per l'alimentazione).

Dicerto, non è pensabile legare la propria capacità di riposare alla presenza dei genitori. Del resto, non si tratta affatto di un sintomo di gravi disturbi e turbamenti, quindi non è proprio il caso di preoccuparsi in modo eccessivo.

Così come non c'è nulla di cui preoccuparsi rispetto alla vacanza che il ragazzino farà con i suoi amici. Anzi, mi sembra un'ottima soluzione. Ed è molto probabile che, pur lontano dai genitori, dormirà somni più che tranquilli.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

L'Agip ha già installato nella Val d'Agri, dove dovrebbe sorgere un'area protetta, 22 pozzi

Il petrolio minaccia la nascita dei nuovi parchi in Basilicata

Se perimetrata, la Val d'Agri, 147.000 ettari di natura intatta con importanti testimonianze storico-culturali, non può ospitare attività estrattive, dichiara il ministro per l'Ambiente. Posizioni differenti in Regione.

Dovrebbe nascere ufficialmente entro il 30 giugno prossimo, ma a ostacolare l'istituzione del Parco nazionale della Val d'Agri e del Lagonegrese, una delle aree protette individuate dalla legge quadro 394 del '91, non sono né le resistenze delle popolazioni locali, come sta avvenendo per il Gennargentu, in Sardegna, né gli interessi di alcune categorie economiche (come è avvenuto per l'Arcipelago toscano). No, in Basilicata la questione ha un solo nome: petrolio.

L'Agip ha infatti già installato, nella Val d'Agri, ben 22 pozzi, dei quali 4 attivi (a Viggiano, in provincia di Potenza, per un totale di 7.500 barili al giorno), e prevede una produzione al 2000 di ben 48 pozzi, per un totale di 83.000 barili al giorno, mentre la Finane prevede 40.000 nella vicina Valle del Sauro. Un potenziale da oltre 1.000 miliardi l'anno per un paese che importa petrolio per il 95% del suo fabbisogno, sottolinea il presidente della commissione Bilancio del Senato, Romualdo Coviello. E così il Parco della Val d'Agri, 147.000 ettari di natura ancora intatta (zone umide e carsiche di valore, presenze faunistiche di grande rilevanza come il lupo, il gatto selvatico, il tasso e la martora, la lontra, rare specie di anfibi) con importanti testimonianze storico-culturali, possibile cerniera tra il Parco nazionale del Cilento (a Nord) e quello del Pollino (a Sud) rischia di arenarsi.

«L'attività di coltivazione dei giacimenti petroliferi», spiega il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, «è incompatibile all'interno dei parchi nazionali, come stabilito dalla legge 394. L'ipotesi di perimetrazione che proprio in questi giorni abbiamo inviato alla Regione Basilicata esclude il

grado dell'attività estrattiva, e considera il petrolio come una riserva per le generazioni future. Per quanto riguarda le richieste di nuove concessioni, saranno al vaglio della valutazione d'impatto ambientale, ma il principio è lo stesso: dentro il perimetro del parco non sono compatibili attività estrattive».

Ma questa impostazione sembra scontrarsi con quella della Regione Basilicata, che reclama a gran voce di essere coinvolta nelle scelte, insieme ai ministeri dell'Industria e dell'Ambiente. Filippo Bubbico, assessore regionale all'Ambiente, parla apertamente di «impostazione burocratica» di Ronchi. «Rifutiamo la logica che ci dice che all'interno del perimetro del parco queste attività sono vietate, fuori sono praticabili. Non si tratta di scegliere tra parco e petrolio, ma di valutare in che modo sfruttare questa risorsa, se è possibile sfruttarla. Bisogna realizzare una valutazione complessiva di tutte le attività in una logica globale di definizione del livello di sostenibilità, quale che sia lo strumento amministrativo di tutela ambientale. Perché il parco non è l'unica opportunità per difendere l'ambiente. A due passi dalla Val d'Agri il Parco nazionale del Pollino è un esempio di inconcludenza: a un anno dalla sua istituzione non c'è un parco né pianta organica né regolamento: solo vincoli che paralizzano ogni attività, e nessun vantaggio occupazionale per i residenti. E 40 miliardi che non si riescono a spendere per i limiti della 394. A questo punto un ulteriore rinvio della data del 30 giugno, prevista per decreto, sembra inevitabile».

«Si tratta di un termine ordinativo, non tassativo», dice Ronchi. E gli am-

bientalisti come Luigi Agresti, Segretario del Wwf Basilicata, non ci stanno: «La classe dirigente locale, con in testa i parlamentari dell'Ulivo, ha chiesto il rinvio di sei mesi dell'istituzione del parco, con la scusa che la popolazione non sarebbe pronta, mentre il comitato promotore per l'istituzione del parco ha già raccolto 1.200 firme favorevoli. Dal canto suo la Regione, che ha prospettato l'ipotesi di un parco regionale, ha dimostrato assoluta incapacità a istituire e gestire i parchi. Se verrà sancito il rinvio, andranno avanti i processi di valutazione d'impatto ambientale in corso (quello per il raddoppio del centro oli di Viggiano, per l'oleodotto che porterebbe il petrolio a Taranto, e per l'ampliamento dei pozzi) e il parco non si farà più».

È in ballo, chiaramente, una scelta importante sul tipo di sviluppo: la scelta industrialista o quella dello sviluppo sostenibile. Che poi sarebbe quello privilegiato dalle politiche comunitarie per le aree a vocazione rurale. In Val d'Agri c'è già una consistente imprenditoria fondata sull'agro-alimentare che sarebbe favorita dall'istituzione del parco, a cominciare dai celebri fagioli di Sarconi, che hanno ricevuto il marchio Dop dall'Unione europea per i prodotti ortofruttili di qualità, e che garantiscono 10 miliardi l'anno di fatturato e un indotto per 300 persone; poi ci sono i prodotti caseari di Moliterno, una miriade di piccole aziende nel settore ortofruttilo, e un'interessante agricoltura di valle e di montagna.

La scelta petrolifera darebbe alle popolazioni locali vantaggi superiori? «Tutto si ridurrebbe a pochi posti di lavoro nell'edilizia - taglia corto Fabio Renzi, responsabile nazionale

aree protette e territorio di Legambiente -, perché il lavoro d'estrazione sarebbe affidato agli esperti delle squadre internazionali. E allora meglio conservare il petrolio come risorsa strategica da utilizzare nei momenti di crisi, e puntare sulle risorse naturali come volano per l'economia locale, continuando a sfruttare solo i pozzi già attivi. L'attuale prezzo del petrolio, inferiore ai 20 dollari al barile, contro i 30 di qualche tempo fa, non giustificerebbe un simile impatto sul territorio».

Impatto non indifferente: intorno alla centrale di Viggiano, come scrive «Notizie Verdi», una centralina mobile del Presidio di igiene e prevenzione ha rilevato per il biossido d'azoto valori superiori a quelli consentiti, e per il biossido di zolfo punte di valori quattro volte più alti di quelli previsti per legge, ma vi sono timori fondati anche per incidenti nel trasporto del petrolio e nel trattamento dei fanghi residui dell'estrazione. Per non parlare dell'attività di trivellazione e delle esplosioni sotterranee (nel corso delle ricerche si usa anche la dinamite).

Il problema c'è: se la Basilicata è definita il secondo bacino petrolifero d'Italia, in realtà l'intero Appennino centrale e meridionale è interessato da un'intensa opera di trivellazione, come denuncia il Wwf, e numerose sono le richieste da parte di società petrolifere multinazionali che riguardano anche i parchi nazionali istituiti, quali Maiella, Gran Sasso-Laga, Sibillini, Cilento, Vallo di Diano e Pollino. Il Parco nazionale d'Abruzzo ha già detto no alle richieste di sfruttamento minerario; per gli altri la partita è aperta.

Lucio Biancatelli

Senza fondi chiude il Gran Paradiso

Chiuso da ieri il Parco del Gran Paradiso per mancanza di fondi. È il più antico dei parchi italiani istituito nel 1922 su una «riserva di caccia» dei Savoia (Vittorio Emanuele III lo cedette nel 1918 allo stato italiano) e ha una lunga tradizione di «turismo naturalistico». Il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ha precisato le cause dei ritardi nell'erogazione dei finanziamenti. «Il ritardo nell'erogazione dei fondi ordinari - ha spiegato Ronchi - è dipeso dal ritardo della presentazione del bilancio da parte dell'Ente parco, così come evidenziato dai rilievi della Ragioneria centrale e come comunicato ai responsabili del parco il 6 giugno scorso». Ronchi ricorda anche di aver già attivato gli uffici del suo ministero per l'immediata erogazione dei fondi spettanti al parco. «È come se chiudessero alle visite il Colosseo o gli Uffizi. Così il Wwf commenta la chiusura. «Ogni anno a giugno invece dei consuntivi delle attività svolte dai parchi nei primi sei mesi dell'anno, giungono i drammatici appelli degli enti che per la mancanza di erogazione di fondi da parte dello Stato si vedono costretti a chiudere uffici, centri visita, sospendere stipendi, smantellare».

Settanta paesi alla conferenza internazionale di Paestum

Una Corte di giustizia mondiale per difendere ambiente e salute

Tenacemente perseguito dal giudice italiano Amedeo Postiglione, il progetto sarà presentato il 26 giugno all'assemblea dell'Onu a New York.

Una corte internazionale di giustizia per l'ambiente. A proporla, già da diversi anni, è la fondazione Icef, tenacemente voluta dal giudice Amedeo Postiglione, magistrato della Corte di cassazione. Un progetto, quello di Postiglione, cresciuto lentamente negli anni e giunto ora, probabilmente, a un punto cruciale, con la sottoscrizione da parte di una settantina di paesi di una convenzione elaborata appunto dall'Icef, alla base in questi giorni della conferenza internazionale «Ambiente e cultura: patrimonio comune dell'umanità» che si conclude oggi a Paestum.

Una località scelta tutt'altro che casualmente. Non solo per sostenere la richiesta di inserire il sito archeologico - che fa parte del parco del Cilento - nell'elenco del patrimonio mondiale stilato dall'Unesco, ma anche per ribadire simbolicamente lo strettissimo legame tra ambiente e giustizia attraverso la proposta di ospitare la sede della costituente Corte internazionale contro le ecomafie in una villa confiscata a un clan camorristico.

Alla base del progetto dell'Icef è la constatazione della globalità del problema della tutela dell'ambiente: l'inquinamento, così come le ecomafie, non conosce confini nazionali, e l'unica strategia possibile di contrasto del crescente degrado ambientale del pianeta è quella, appunto, planetaria. Progetto ambizioso quanto complesso e di ardua realizzazione, come dimostrano i fin qui scarsi risultati ottenuti dagli accordi internazionali come quello sul contenimento delle emissioni di anidride carbonica e degli altri gas responsabili dell'effetto serra. Per non parlare del pressoché inesistente coordinamento, a livello internazionale, dell'azione di contrasto dei traffici di materiali pericolosi, dai rifiuti tossici e nocivi a quelli radioattivi, gestiti in prima persona dalle stesse organizzazioni criminali che controllano i flussi di armi e di droga.

Articolata in due distinte sessioni, una tecnico-scientifica e una più strettamente politico-diplomatica, la conferenza di Paestum - cui partecipano delegazioni di Stati e governi e di organizzazioni non governative

di tutti i continenti - è l'occasione per la messa a punto definitiva non solo della convenzione, ma anche di una posizione comune da sottoporre, il prossimo 26 giugno a New York, alla sessione straordinaria delle Nazioni Unite sull'ambiente a cinque anni dal summit mondiale di Rio de Janeiro. Un bilancio che si presenta tutt'altro che esaltante, con un lungo elenco di impegni disattesi e di speranze frustrate.

L'Italia, secondo l'Icef, non sembra distinguersi dal quadro generale. «Suscita viva preoccupazione - affermano Postiglione e i suoi collaboratori, che notano con rammarico l'assenza del ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, dalla loro conferenza - la tendenza a smantellare i presidi normativi e giurisdizionali, la protezione dei valori ambientali e culturali, la mancanza di un progetto strategico in grado di dare risposta a problemi di rilievo internazionale che implicano il superamento, anche in questa materia, delle diverse legislazioni territoriali». Qualcosa, in realtà, nell'ultimo anno si è mosso nel nostro paese, con l'adozione di normative più stringenti in diversi campi, dalla gestione dei rifiuti alla protezione della fascia d'ozono stratosferico fino alla prevenzione degli incidenti nelle aree industriali a rischio. Ma molto rimane ancora da fare, e proprio sul fronte della lotta alla criminalità ambientale ha destato non poca preoccupazione, nei giorni scorsi, l'ipotesi - poi a quanto pare rientrata - di smantellamento del nucleo investigativo del Corpo forestale dello Stato, quello che ha scoperto la discarica velenosa di Pitelli e sta fornendo un supporto prezioso a diverse procure di tutta Italia impegnate sul fronte delle ecomafie.

Sostegno all'azione dell'Icef viene dal Wwf Italia, che «appoggia incondizionatamente - dice la presidente, Grazia Francescato - la sua iniziativa, a livello nazionale e internazionale. A cinque anni da Rio, il summit di Paestum è una tappa fondamentale sulla strada di un governo mondiale dell'ambiente».

Pietro Stramba-Badiale

Si alla vendita di olio di colza transgenica

Disco verde della Commissione europea, ieri a Bruxelles, per la distribuzione sul mercato di due tipi di semi di colza geneticamente modificati e prodotti dalla società belga Plant Genetic System. La decisione è legata all'impegno della società di migliorare l'informazione presso gli utilizzatori sul tipo di prodotto offerto. Così l'indicazione - semi di colza geneticamente modificati - dovrà apparire sui sacchi di sementi venduti agli agricoltori. Inoltre, le modifiche genetiche iniziali potranno essere riprese sulle etichette dei prodotti ottenuti. In seguito a questa decisione la Francia autorizzerà la vendita, tramite Plant Genetic System, dei due prodotti per tutti gli utilizzi. L'autorizzazione è arrivata dopo due anni di studi e ricerche. Lo hanno rivelato fonti comunitarie secondo cui l'autorizzazione è stata subordinata all'impegno da parte della Pgs ad etichettare il prodotto rivelando che è stato ottenuto da prodotti modificati geneticamente. Si tratta della prima azienda che decide di applicare le disposizioni che riguardano le etichette per i prodotti transgenici. La legge, del 2 aprile scorso, entrerà in vigore solo il 31 luglio.

Teléfono Azzurro: un compleanno per festeggiare un anno per riflettere.

Un compleanno da festeggiare un anno per riflettere

Teléfono Azzurro compie dieci anni. Un traguardo significativo, un'opportunità importante per ripensare al passato e progettare il futuro.

Con una settimana di incontri e iniziative a Roma si apre un anno di discussione e confronto per affrontare con nuova consapevolezza il prossimo decennio di Teléfono Azzurro.

Programma.

• 6 giugno '97

Centro Congressi Europa:

«Prima assemblea costitutiva del Club di Teléfono Azzurro nelle scuole»

• 7/8 giugno '97

Centro Congressi Europa:

«Oltre l'azzurro: incontro dei

volontari di Teléfono Azzurro»

• 9/10 giugno '97 - Centro Congressi Europa: Convegno «L'ascolto del bambino e della famiglia nella società che cambia - Teléfono Azzurro '87-'07. 10 anni di ascolto»

Sponsor del convegno: Telecom Italia

• 11 giugno '97 - Biblioteca Casanatense:

«Oltre l'emergenza. Progetti e priorità per una nuova cultura dell'infanzia: Teléfono Azzurro

incontra le Istituzioni»

Presentazione delle conclusioni del Convegno.

Pomeriggio - Palazzo del

Quirinale:

Incontro con il Presidente

della Repubblica.



IL TELEFONO AZZURRO

CARIPLO
BANKA ITALIANA - BILLO PRODOTTO LOMBARDO S.p.A.

SPONSOR UFFICIALI DEL DECENNALE

TIM
Telecom Italia Mobile

Si ringraziano per la collaborazione:

Ferrovie dello Stato, AirOne, Alpi Eagles, Azzurra, Centro Sportivo Italiano, Cooperativa ANPIN, Centro Congressi Europa, Country Club, EURO RSCG, Igp, Atelier Mendini.

La promozione è l'ultima ruota del carro. «Colpa dei pregiudizi» spiega Sanna «I produttori non s'impegnano» ribatte D'Alatri Intanto c'è chi ricorre al porta a porta

MILANO. Il cinema italiano, qualche volta, si «vende» agli angoli delle strade. Affisso in quei rettangoli di lamiera alti non più di mezzo metro che sono i «parapedonali». Per chi non abita a Roma, non rappresentano nulla. Ma per Sandro Baldoni (il suo nuovo film, *Consigli per gli acquisti*, è in post-produzione) sono diventati un incubo. «Mi è venuta la sindrome. Invece di mettere un cartoncino su un autobus o di inventarsi qualcosa di veramente utile, i distributori preferiscono spendere 50 milioni per i parapedonali». Ma il cinema italiano, qualche volta, si «vende» ancora porta a porta. Con il regista che si mette in movimento per salvare il suo film, di piazza in piazza; dove c'è il rischio di vedersi togliere dal cartellone da un momento all'altro. «In alcune città sono andato, con gli attori, in soccorso di *Senza pelle*. È stato un modo per stabilire un rapporto con il pubblico», ricorda Alessandro D'Alatri.

Parapedonali, compagnie di giro, salvataggi in dirittura d'arrivo. Nell'epoca della globalizzazione, dell'immagine e della comunicazione, il nostro cinema finisce così per promuoversi come faceva nel dopoguerra: all'impronta, come capita, capita. «Non c'è mai stata un'attenzione per il prodotto. Trovato un filone, ci si va dietro come fessacchiotti. Adesso, dopo *Il ciclone*, ci ritroveremo 40 film con Natalia Estrada», sottolinea Gavino Sanna, guru della pubblicità. Che un'esperienza con il cinema l'ha vissuta, ai tempi de *La casa del sorriso* di Marco Ferreri. E ne è uscito scottato. «È stato un misto di gioia e tristezza. Perché non ci hanno lasciati lavorare come volevamo. Era come scontrarsi contro una barriera di pregiudizi, del tipo: tanto gli anziani vanno poco al cinema. Funziona tutto ad episodi: Pieraccioni, Salvatores che fa *Nirvana*; il biglietto a 7 mila lire il pomeriggio. Così non si riesce a suscitare interesse, la pubblicità è fatta di sorpresa». Ma la sorpresa deve fare i conti con la cassa. E in Italia non siamo in America, dove per la campagna promozionale vengono investiti fior di miliardi. «Nella migliore delle ipotesi si arriva al 10% del budget. Ma potrebbero anche bastare, se ci fosse un po di inventiva», replica Baldoni.

Inventiva? Come? Quando? visto che l'autore non ha un con-

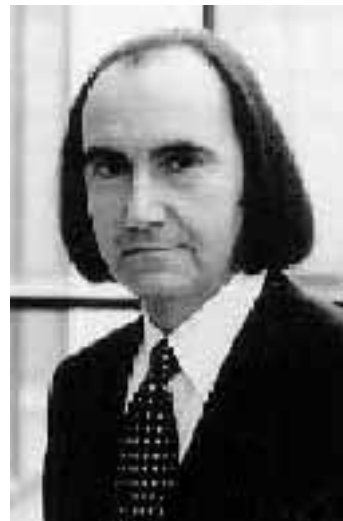
E gli americani spendono miliardi in pubblicità

In America, dove non scherzano, picchiano duro sul pedale della promozione. «La differenza tra italiani e americani sta nel doblone», circonda il discorso Gavino Sanna. Infatti, gli studios spendono spesso in pubblicità la stessa cifra che hanno investito nella produzione del film. «Esistono degli studi specializzati nella commercializzazione che pianificano ogni singolo dettaglio della campagna», racconta Baldoni. E i conti, alla fine, tornano sempre. Con campagne che iniziano ancora prima della realizzazione della pellicola e che investono tutto lo scibile commerciale: anticipazioni, Internet, gossip. Perfino gli inconvenienti diventano una notizia. In Francia, puntano sullo sciovinismo: al di là della Alpi è la vera anima del commercio patriottico e fa quadrare le cose al botteghino. Ma anche su una rigorosa programmazione delle uscite. Nel Bel Paese, invece, siamo ancora alla commedia dell'arte: trailer programmati in anticipo o fuori tempo massimo, uscite che vengono anticipate o posticipate a discrezione. Per fortuna esiste la tivù con gli show di tutte le sere. Dove una volta il cantante si presentava e trovava il per caso una chitarra. E dove adesso il regista o gli attori si presentano e trovano lì per caso uno frammento del film. E un conduttore o una conduttrice che non sa di cosa parla ma sa cosa deve dire. E se il pubblico abbozza, la lira s'impenna.

B. Ve.

Come (non) ti vendo il film

Italiani? Negati per il marketing



trolo diretto sulla pianificazione dei mezzi. «Con *Senza pelle* sono riuscito ad avere un certo controllo. Ma l'avevo premesso dall'inizio. Per *Americano rosso*, invece, mi avevano promesso i manifesti. Non li hanno nemmeno stampati», ironizza amaro D'Alatri. «Il costo è il vero ostacolo delle campagne pubblicitarie. Per fare bene, bisognerebbe affidarsi a un'agenzia, magari anche piccola; evitare che sia lo stesso regista ad occuparsene, perché non è detto che c'azzechi. Però, farlo costerebbe troppo per le attuali possibilità del nostro cinema», sintetizza Daniele Luchetti. «Comunque sarebbe una battaglia persa», ribatte dall'altro lato Sanna. «Tanto i produttori più

presuntuosi sono convinti che gli incassi li fanno comunque, anche senza pubblicità». Che qualcuno ritenga che in ogni caso «lo spettacolo va da sé», ne è convinto anche Baldoni. «In Italia, i soldi degli investimenti pubblicitari sono ritenuti soldi sprecati». E allora: vai di trailer, come sai. O di sinergie, quando puoi. «Cecchi Gori, con le sue televisioni, ha aumentato la visibilità del cinema italiano. La tivù è un diverso modo di sfruttamento», conviene Luchetti. «Certo, i produttori indipendenti che non hanno canali televisivi ne escono svantaggiati». Ma se un'industria o un abbozzo di industria esiste, cosa manca ancora al nostro cinema? «Mancano gli industriali. E dei ta-

lenti, davanti e dietro la macchina», butta lì D'Alatri. «Esistono meccanismi consolidati, caste e tradizioni di gestione familiare che fanno perdere al regista fette di potere. Non è un meccanismo palese, ma esiste», fa Baldoni. «Ma mancano anche i Fellini e le grandi dive alla Loren, personaggi ai quali si concedeva totale fiducia», chiude Sanna.

Ma anche senza il supporto pubblicitario all'americana o la fiducia all'italiana, esiste un modo per smuovere le acque e per rendere più allettante il film? Per Alessandro D'Alatri, una strada potrebbe essere il ritorno al genere. «Il nostro cinema si muove su due diret-

Una locandina pubblicitaria di un film americano all'entrata di una spiaggia. Sotto, a sinistra il pubblicitario Gavino Sanna a destra il regista Alessandro D'Alatri



Roberto Koch/Contrasto

funziona e fa incassi; dall'altro il cinema d'autore, che finisce per autocensurarsi già nel momento della scrittura, tagliando magari una determinata scena perché non rientrerà mai del costo di realizzazione. Anche noi autori abbiamo le nostre responsabilità. Ci lasciamo condizionare dal mercato. Oppure, a volte, ci facciamo prendere la mano dall'autorialità». E i produttori? «Per loro un film è come un appartamento: deve fruttare. Lavorano a pacchetti. Non c'è più la voglia di rischiare che avevano i Cristaldi e i De Laurentiis», quadra il cerchio D'Alatri. Detta così, potrebbe sembrare un vicolo cieco con poche speranze d'uscita. Eppure, una via d'uscita Daniele Luchetti prova a cercarla. «Un primo passo potrebbe essere far capire con chiarezza allo spettatore che non è affatto così becco come lo si dipinge, che "quello" è il film giusto per lui. Anche trovare il cliente giusto con il messaggio più appropriato è un talento. Come? «Evitando di realizzare dei trailer dove si dice tutto, dove c'è dentro tutto il film. La pubblicità è un'altra cosa, deve saper raccontare anche un'altra storiella. Altrimenti perché dovrei andare al cinema se ho già visto il prodotto in pochi minuti?», s'interroga Baldoni. «Ma a volte non c'è nemmeno il prodotto; c'è solo la cortecchia commerciale», provoca Sanna.

Prodotto o cortecchia, a seconda dei punti di vista, una nuova promozione dell'immagine bisognerà comunque cercarla. «Per far uscire *Senza pelle* in Francia ho impiegato tre anni. Ce l'ho fatta. Ma è stata una faticaccia immane», sospira D'Alatri. Che all'appetibilità del nostro cinema continua a credere, nonostante si riesca sempre meno a venderlo fuori dai confini nazionali. «L'iniziativa di Veltroni di far proiettare i film italiani sugli aerei è un'idea. Come il programma sul nostro cinema che ha in cantiere Rai International. Sono i primi passi di una possibile inversione di tendenza». «Bisogna inventare una nuova cultura. Inventare la voglia di andare al cinema. Costruire meglio», conferma Sanna. Almeno una volta, insomma, sono tutti d'accordo, registi e pubblicitari. D'accordo? Non esageriamo. «Spesso, però, il nuovo è ancora il vecchio: tette e sedeni», chiosa ancora Sanna. Ma questa è un'altra storia. Con o senza promozione pubblicitaria.

Bruno Vecchi

Presentato a Cracovia il film del papa

In occasione della visita in Polonia di Giovanni Paolo II, a Cracovia, è stato presentato in anteprima mondiale il film «Il Fratello di Nostro Dio» di Krzysztof Zanussi, tratto dall'omonimo dramma scritto da Karol Wojtyła. Nel corso della presentazione alla stampa è stata raccontata la genesi del film. «Su richiesta del Vaticano - ha spiegato lo sceneggiatore Mario Di Nardo, - nel 1992 sono stato incaricato di sceneggiare e produrre un lavoro che avesse per tema uno dei drammi concepiti da Wojtyła prima del sacerdozio. Si è trattato, infatti, de "Il Fratello di Nostro Dio" sulla vita di Alberto-Adamo Chmielowski».

L'INTERVISTA

Parla il provocatorio autore tra i protagonisti del Sessantotto americano

Foreman: «Faccio teatro ma l'ho sempre odiato»

«Pearls for Pigs», il nuovo spettacolo presentato nell'ambito del «Festival des Amériques» di Montreal, arriverà in autunno a Roma.

MONTREAL. Richard Foreman è uno di quei fenomeni di cultura alternativa statunitense che, sviluppatosi a partire dal periodo della rivoluzione pacifista degli anni Sessanta, continua tuttora a portare in scena i miti e i sogni di quell'epoca. Foreman ha ispirato Peter Sellers e Laurie Anderson, David Bowie ed Eric Bogosian grazie al suo universo privo di controllo e di senso. Con *Pearl for Pigs* ha voluto creare uno spettacolo adatto a tournée internazionali (è già previsto a Parigi e Roma) senza nulla togliere, però allo spirito iconoclasta e provocatorio che ha sempre contraddistinto il suo Ontological-Hysterical Theatre sin dalla creazione, avvenuta nel 1968.

In «*Pearl for Pigs*» il teatro si rappresenta come luogo del disagio esistenziale: qual è, dunque, la sua idea di teatro? «Mi sono sempre sentito a disagio nel teatro: più che contrasto tra vita e teatro, la sensazione che mi ha spinto a scrivere *Pearl for Pigs* è

quella di un odio totale per il teatro. Fondamentalmente non credo alle reazioni della massa: ed è, dunque, un fatto piuttosto perverso che io viva e lavori nel teatro, che si basa totalmente sulle risposte di un pubblico. Eppure riesco a trovare le energie necessarie per lavorare proprio in questa mia posizione controversa: cerco di lottare contro il teatro in modo radicale, ed è la radicalità ad essere sempre stata al centro dei miei interessi».

Negli anni Sessanta si lottò per affermare la libertà e il potere della mente, mentre nello spettacolo assistiamo a numerose decapitazioni: dobbiamo pensare che queste siano sinonimo di una perdita di potere della mente?

«Credo, piuttosto, che la mente dovrebbe ancor più perdere il suo predominio. Per trenta anni ho sinceramente desiderato di essere decapitato di essere pazzo: sono cresciuto in una famiglia di avvocati dove la legge - anche quella ebraica - veni-

va imposta continuamente, tanto che la sera, a cena, si parlava di questioni giudiziarie. Anche per questo, per molto tempo, ho rifiutato la religione ebraica, di cui, invece, sto riscoprendo il misticismo. E in *Pearl for Pigs* c'è molta retorica, un minuzioso linguaggio da avvocati. Eppure non credo alla forza della retorica. Quindi da un lato esiste ancora una parte di me che vorrebbe essere stupida: dall'altro lato non desidero veramente tutto questo. La lotta all'interno della complessità del mio essere è il substrato dello spettacolo: una lotta che potrebbe essere tradotta nell'eterno conflitto tra conscio ed inconscio. È l'unica area di ricerca che mi interessa, tanto che vorrei riscrivere il testo alla luce di alcune recenti teorie psicanalitiche. Anche il mio approccio al pubblico è analitico: non cerco la massa che trasforma il singolo in un ritardato mentale, ma l'individuo. Voglio riempire quella terra di nessuno che c'è tra l'attore e lo

spettatore». **Quale ruolo può svolgere il teatro nella società?** «La situazione è deprimente: sono cresciuto nella terribile America maccartista degli anni Cinquanta. Poi gli anni Sessanta, come una ventata di aria fresca, ci hanno illuso che qualcosa potesse cambiare. Ora sono terrorizzato dal fatto che sento gente soddisfatta per un possibile ritorno dei «favolosi» anni Cinquanta. Ma il teatro non può cambiare nulla: nessun tipo di arte può cambiare gli orientamenti di un individuo. È questa la mia esperienza: quando facciamo arte possiamo solo sperare di incontrare qualcuno nel mondo che voglia condividere lo stesso percorso. Cerco di fuggire da questo mondo che non funziona: quando si fa un'opera d'arte non si fanno calcoli preventivi solo alla fine si scopre quello che si sta cercando». **Qual è il suo modo di lavorare?** «Viene innanzi tutto il testo, anche se non cerco un teatro narrativo.

Ogni giorno scrivo pagine di appunti, rispondendo a domande che mi pongo. Poi valuto il materiale e scelgo le cose interessanti. Infine penso a quanti attori posso permettermi per la produzione. Molto del mio lavoro è ispirato dalla poesia, la musica, la pittura. A volte anche dal teatro: ricordo, ad esempio, l'emozione che mi diede *The Brig* del Living Theatre. Essenzialmente la mia testa ha sempre avuto a che fare con la follia e quello che mi interessa è capire cosa posso fare, con il mio lavoro, per le teste altrui».

Chericordi da hell'Italia?

«Sono venuto molto spesso in Italia, anche se l'ultima volta risale ad oltre diecimila. Mi sono tenuto in contatto con alcuni ambienti della sinistra italiana, che ha sempre seguito i miei spettacoli: ma devo confessare che i ricordi sono terribili. Amo l'Italia ma lavorarci è davvero durissimo».

Andrea Porcheddu

DALLA PRIMA

via, nei suoi attimi, la propria vita mentre ancora scorre: per ingratitudine e mancanza d'attenzione.

Questo alla fine insegna Mastroianni, lui che mai vorrebbe esser preso per maestro: i nostri ricordi, così come i minuti che man mano consumiamo, non ci appartengono, sono di tutti.

Sicché arginarne in qualche modo lo spreco, non perderli, restituirli ad altri, non rientra solo in una nostra personale economia: è atto che sta alla base d'ogni vivere civile, di tutti gli assetti sociali; senza non c'è agire umano possibile: tanto meno un agire politico.

Mastroianni parla di «nostalgia del futuro». E allora vien da aver paura di un'epoca, di un'Europa - speriamo non siano le nostre - dove la memoria si sfalda, o peggio non conta nulla: mentre si perde il rispetto, l'elementare rispetto, della verità dei ricordi.

[Salvatore Mannuzzu]

Ronaldo: «Cannavaro è stato eccezionale»

«Cannavaro è stato eccezionale con me. Bravissimo, duro ma corretto». Ronaldo ha riconosciuto all'avversario diretto di domenica di averlo marcato bene. Il brasiliano ha attribuito alla squadra anche il suo gol: «Quando una rete sembra una prodezza del singolo, è invece la squadra che l'ha costruita. Anche il mio gol è stato il frutto di un'azione del gruppo». «Il nostro secondo tempo - ha aggiunto - è stato sensazionale, è stato il miglior Brasile visto qui in Francia. L'Italia è forte, lo sapevamo. Anche se erano stanchi ci hanno messo in grande difficoltà».



Mondiali, Francia '98 Argentina vicina alla qualificazione

La dodicesima giornata delle eliminatorie sudamericane per i mondiali di Francia '98, è stata favorevole all'Argentina che, battendo in casa per due a zero il Perù (reti di Hernan Crespo al 44 del primo tempo e di Diego Simeone al 1 della ripresa), ha tolto il secondo posto in classifica alla Colombia ed è, quindi, a un passo dal conquistare il passaporto per Parigi. Tutta la stampa argentina ha elogiato in particolare gli "italiani" Ayala e Sensini, i migliori in campo, ma anche Crespo, che ha aperto le segnature, e Chamot. A Montevideo, invece, pioggia di critiche per l'Uruguay che non ha saputo aver la meglio sulla Colombia.

In coro Valcareggi Riva e Tardelli: «Tra le sfide più belle»

Ferruccio Valcareggi, ex ct azzurro, non ha dubbi: Italia-Brasile entra di diritto nell'elenco delle partite più belle della storia della nazionale. «Mi è piaciuta molto l'Italia, è stata intelligente, soprattutto quando il Brasile attaccava». Le partite azzurre da ricordare sono, secondo Valcareggi, «le ultime quattro della nazionale di Bearzot ai mondiali del 1982. La finale contro la Germania resta indimenticabile perché ha consegnato all'Italia il titolo di campione del mondo». D'accordo con Valcareggi, anche Riva (nella foto) e Tardelli: «È stata - hanno detto i due ex azzurri - una delle cinque sfide più belle dei nostri ricordi...».



Stasera alle 20,30 il Brasile contro l'Inghilterra

Il Brasile, dopo i pareggi contro Francia e Italia, ha ormai la testa più alta alla Coppa America di fine mese che alla sfida di stasera con gli inglesi. Si teme anche una sfida "dimezzata", dopo le dichiarazioni del tecnico sudamericano Zagallo che ha lasciato intendere di poter schierare una squadra senza le "star". Le formazioni. Inghilterra: Flowers, P. Neville, G. Neville, Southgate, Campbell, Le Saux, Ince, Gascoigne, Sheringham, Shearer, Wright. Brasile: Taffarel, Cafu, Celso Silva, Aldair, R. Carlos, Denilson, Dunga, Flavio Conceicao, Leonardo, Ronaldo, Romario.

Del Piero Ronaldo questione di talento

Il talento: si possiede, non s'inventa. Fino a un secolo fa si manifestava in due modi: con la testa e con le mani. Era arte allo stato puro: letteratura (testa), pittura, scultura, musica, architettura (mani). Il corpo si esprimeva con la mimica e con la danza: non c'era ancora gloria per i piedi. Poi venne il calcio, di cui tanti (cinesi, romani, aztechi e fiorentini) rivendicano la paternità. Quello moderno è figlio degli inglesi: ma bisognerà attendere argentini, uruguayani, brasiliani e italiani perché sbocci il talento. Il genio, il ritmo, l'istinto, l'intuizione: forse è una sintesi di tutto ciò, il talento. La sua riscoperta è avvenuta ieri, nella più bella partita dell'anno. Forse perché contava poco (Brasile-Italia di tre anni fa fu una noia, ma era la finale mondiale), o forse perché il talento si manifesta all'improvviso. E siccome sul prato dello stadio "Gerland" di Lione c'era tanta gente provvista di piedi buoni e di grande idee di calcio, è nato quel partitone. Abbiamo visto tanti modelli di talento. I più moderni, passano per i piedi di Del Piero e Ronaldo. L'italiano è meno forte fisicamente, ma più continuo. Si vede che il suo genio è abituato a fare i conti con la realtà del campionato italiano, dove non puoi mai concederti una pausa. È un talento addomesticato, quello di Del Piero. Bravissimo anche nel gioco da fermo: si riveda l'assist nella triangolazione con Inzaghi. Il talento di Ronaldo ha un ritmo irregolare: accelerazioni folli, brusche frenate. È un brasiliano, gioca in un campionato duro come quello spagnolo dove però i difensori marcano stretto solo negli ultimi venti metri: per questo parte da lontano e può concedersi delle pause. Romario è il talento del corpo. Non corre: danza (infatti è un grande ballerino di samba). Compie movimenti velocissimi usando una ridotta porzione di spazio: finte, colpi d'anca, un sublime gioco di gambe. È aiutato dal piede piccolo: calza appena il 38. È indolente, ma ha resurrezioni imprevedibili. Ha alle spalle tre matrimoni e altrettanti figli da ognuna delle mogli. Un'esistenza intensa. Anche la vita produce talento. La migliore. Denilson è il talento dell'istinto. È la riscoperta del dribbling, che è il panga del calcio: da proteggere, perché tattiche e corsa ne minacciano la specie. Inzaghi, infine. Anche il tiro è talento, anche la visione della porta suggerita dall'istinto è estro puro. Giochi con le spalle rivolte al portiere, poi all'improvviso ti volti e lo fai fesso. Lui non sa perché hai fatto gol. Tu neppure. Solo il talento lo sa.

S.B.

Dopo il Brasile il ct: «Tutti bravissimi». «Ronaldo? Sembra Nordhal». I giornali francesi: «Match da leggenda»

Maldini: «Gioca e diverte Questa l'Italia che voglio»

DALL'INVIATO

PARIGI. «Un match leggendario». Così titolava ieri in prima pagina il quotidiano sportivo francese "L'Equipe", a proposito di Brasile-Italia. I francesi sono rimasti folgorati dallo spettacolo offerto dalle due nazionali due sere fa a Lione: due reti di Del Piero, il gol-samba di Romario, il colpo da biliardo di Ronaldo, la scoperta di Denilson e Inzaghi. Cronaca di un giorno dopo particolare: protagonisti, ex-campioni, rivelazioni. E Francia-Italia già alle porte.

Maldini: «In campo non mi ero reso conto della bellezza della partita. Poi, quando domenica sera sono entrato nella mia stanza e ci ho pensato, ho capito. Grande partita, grande spettacolo e se permette una bella Italia. Volevamo vincere, non ce l'abbiamo fatta, ma va bene lo stesso. Abbiamo retto per 70 minuti, poi siamo crollati per colpa della stanchezza. In questi giorni di lavoro avevamo ripreso forza. Il segreto? Le cose semplici: allenamenti tranquilli, riposo, passeggiate».

Ronaldo, Nordhal, Cesare. La valutazione tecnica di Ronaldo costringe il ct a tornare sui passi perduti: «Ronaldo è un giocatore straordinario, ma può ancora migliorare. Nel palleggio non è ancora ai livelli di Zico o Pelé, quando gioca da fermo non è imbattibile. Però quando parte in velocità è inafferrabile. Se devo fare un paragone con un grande giocatore del passato dico che mi ricorda Nordahl. Lo svedese era travolgente, partiva da lontano e non lo fermavano più. Però sono altri tempi, ci sono quarant'anni di calcio tra i due. E Ronaldo ha i piedi brasiliani».

Del Piero. «Alessandro è stato bravissimo. Tornava dopo una lunga assenza in Nazionale, si è confrontato con Ronaldo». Il ct è soddisfatto: ora sa quel che vale lo juventino per la Nazionale.

La tentazione. Italia e Brasile hanno i migliori attacchi del mondo. La logica suggerisce di prendere in esame un nuovo modulo per gli azzurri. Più offesa, più estro: si rischia di più, ma si può raccogliere

molto. Un 4-3-1-2. Maldini non boccia il nostro suggerimento: «Potrei provarci utilizzando Zola come trequartista. È l'unico in grado di farlo. Anni fa occupava quella posizione». Magari: con Zola-Inzaghi-Del Piero o Zola-Casiraghi-Del Piero o Zola-Vieri-Del Piero: una sciccheria.

Inzaghi. Sostiene l'attaccante: «Ho cominciato bene. Ho procurato il rigore, ho sfiorato due volte il gol, ho visto da vicino il Brasile. Sono soddisfatto». Anche Maldini è contento di lui: «È stato bravo. È uno sfrontato, uno che non si accontenta mai. Arriverà lontano».

Romario. Gigi Riva è incantato: «Ma avete visto che gol che ha fatto? È un micione: fa le fusa e poi graffia. Mi è piaciuto più di Ronaldo». Pagliuca: «Ho cercato di atterrarlo, prima con i piedi poi con il braccio. Era inafferrabile, danzava. Ha segnato un gol straordinario».

Denilson. La grande scoperta. Fa Maldini: «Non lo conoscevo, ci ha fatto soffrire da matti. Ha solo diciannove anni e piedi di velluto. È vero, ma finirà in Spagna: Deportivo La Coruna o Valencia».

Ci siamo divertiti. Fabio Cannavaro: «Ronaldo è l'avversario più forte che ho incontrato, Brasile-Italia è stata una gran partita. In campo abbiamo capito che stavamo offrendo uno spettacolo bellissimo».

Francia-Italia. Si gioca domani sera al "Parco dei Principi", a Parigi. È la gara che chiude il torneo già vinto dagli inglesi. L'Italia è a pezzi. Dino Baggio ha uno stiramento alla coscia destra (oggi l'ecografia). Paolo Maldini ha una contrattura ai flessori della gamba sinistra. Ferrara non è guarito. Maini è convalescente. Casiraghi si è storto la caviglia nella partita di ieri mattina. Albertini è tornato a casa. Il ct fa l'alchimista: «Non prometto cose buone. Un'ipotesi d'Italia: Pagliuca, Panucci, Benarrivo, Cannavaro, Costacurta, Di Livio, Fuser, Di Matteo, Zola, Inzaghi (Vieri), Del Piero. In corso d'opera debutterà Torrisi».

Stefano Boldrin



Il funambolico gol di Romario

Michel Lipchitz/Ap

La rinascita in azzurro di Alex

Il campione dall'aria sbarazzina che sognava di affrontare e battere Ronaldo (tra noi). Il ragazzo furbo e gentile che ha azzittito anche gli scettici adesso è seduto con la palla tra le mani sul prato di Trevoux, paese vicino Lione. Alessandro Del Piero ha stampato sulla faccia un sorriso, da mesi perso in un cassetto pieno di nostalgie e sfortuna. Volevano venderlo, alla Juve, sacrificato sull'altare del bilancio e di offerte inglesi da capogiro. Invece resterà e, inaspettato e persino riuscito a ritagliarsi un posto in Nazionale, là dove sembrava chiuso da Zola. Alex lo sa, ma non lo ammette. Perché, anche se in piccolo, l'amichevole con il Brasile e i due gol è stata la sua rivincita. Eppure, nelle occasioni più importanti, il fantasista bianconero non è mai mancato: «Nei momenti che importavano davvero mi sono fatto sentire. In quelli più brutti ho cercato di non abbattermi: da parte del mio carattere riflettere e aspettare... A volte - dice "Pinturicchio" - la paura di non farcela ti fa crescere, ti migliora».

F.S.

S.B.

LE PULCI DEL MERCATO

Un «cartellino» per vivere

CLAUDIO DE CARLI

Questa storia parte dalla capanna di un villaggio alla periferia di Lagos, passa da Mompolino di Mottalcata in provincia di Biella e finisce sotto casa. Protagonisti cinque ragazzini nigeriani, unica prospettiva il pallone per uscire dal gregge. Dalle loro parti la vita è complicata, eppure i cinque hanno talento, con la nazionale under 17 vanno in Portogallo, vincono la Meridian cup e finiscono sui tacchini degli osservatori.

I più lesti sono quelli della «Young world football champion» - una organizzazione messa in piedi da José Alfafini, sede a Mompolino, dove un centro sportivo è pronto ad accoglierli. Qui i cinque ragazzi entrano nel libro dei sogni con una controindicazione: sono neri. Intanto il reclutamento.

In Nigeria portare un figlio fuori dalla capanna di mamma è un'impresa, l'operazione ha un vantaggio economico se il calciatore è tesserato in un piccolo club ma strapparla alla famiglia è complicato. Intanto ci sono pochi riferimenti, papà lo registra

solo al primo espatio, si presenta e dichiara giorno e anno della sua nascita, per accertare la sua età spesso occorre fare il giro delle capanne dei vicini. Poi la famiglia vuole una contropartita in denaro per lasciarlo emigrare. Nonostante lo stipendio medio sia di soli 15 dollari al mese, la trattativa è complessa, comunque i cinque in Italia ci sono arrivati. Il problema non è la loro capacità ad accettare le regole di noi bianchi, il problema è l'incapacità di noi bianchi ad accettare loro.

Per vedere Haliyu Mohammed, classe '82, capocannoniere alla Meridian cup, si sono scomodati Auxerre, Monaco, Ajax e Bayern, il ragazzo è finito al Padova con Hrimiyu Garba e dopo qualche giorno sono apparse le prime scritte razziste sui muri della città. Mohammed, quindici anni e tanto sale in zucca, non si è sorpreso: «So che togliamo spazio ai giocatori italiani ma i miei contano molto su questi soldi. Fra qualche anno il colore della pelle non conterà più».

Durante Padova-Brescia del 20

aprire cori vergognosi sugli spalti, tutti uniti contro due bambini neri. Solita giostra, la coscienza pulita della città che fa muro contro i somari, ma Padova è un esempio.

A Foggia Joseph Dayo Oshadogan si è sentito urlare sporco negro da un compagno di squadra, pensare che Joseph è nato a Pisa ed è stato addirittura nazionale azzurro under 21. Comunque, trascorso il mese, i cinque hanno trovato l'ingaggio: Mohammed con il Padova. Garba in comproprietà con il Juventus, Aminu Smi è stato girato dall'Atalanta alla Reggina, Abas Lawall è finito in Turchia, Bright Iybinadorol andrà allo Sporting Gijon.

Ora il loro cartellino può valere fino a mezzo miliardo e male che vada riceveranno il minimo di stipendio, 30 milioni l'anno. Mohammed già si immagina la sua mamma nella capanna quando riceverà il primo assegno, ma è preoccupato perché nella lettera dovrà raccontare la sua prima bugia: «Qui l'Italia, tutto bello e la gentemi vuole bene».

FEDERCICLISMO

Dopo il blitz al Giro e il «troppo sangue» controlli preventivi anche per i dilettanti

MILANO. Rifarsi una verginità è dura, specie quando si tratta di lasciarsi dietro le spalle lo sciagurato connubio fra doping e ciclismo. E l'operazione diventa ancor più difficile se durante un Giro d'Italia (quello appena concluso) ti piombano sulla comitiva i carabinieri del Nas sequestrando litri di sostanze proibite nell'albergo di una squadra. Eppure Giancarlo Ceruti, fresco presidente della Federacione nazionale, vuole provare a tutti i costi. E se il volto e le parole di un uomo contano qualcosa, allora l'impressione è che comunque vada a finire quest'uomo sia almeno in buona fede.

Ceruti ha arringato la stampa, insieme al presidente della Lega professionisti, Vincenzo Scotti (l'ex parlamentare democristiano), all'indomani della conclusione del Giro. E dopo aver manifestato la sua soddisfazione per l'esito della corsa e il seguito di pubblico da essa suscitato, il leader federale ha affrontato l'argomento più spinoso, la lotta al doping. «Il 9 luglio - ha annunciato

Ceruti - saremo a Losanna per parlare con il presidente della Federazione internazionale. Vogliamo verificare insieme all'Uci il sistema dei controlli, le iniziative e i progetti futuri contro il doping. Ma la Federazione va comunque avanti. Dal prossimo Giro d'Italia dilettanti allargheremo anche ai non professionisti gli esami per determinare i parametri fisiologici oltre i quali il corridore viene fermato perché considerato a rischio». Esami - aggiunge - no - che nel caso dei «prof» consistono nella determinazione del valore dell'ematocrito prima della gara. Oltre il tasso di 50 (48 per le donne) l'atleta viene fermato per 15 giorni, proprio come successo qualche settimana fa a Claudio Chiappucci, costretto per questo a disertare il Giro.

«Ma adesso - ha spiegato Ceruti - noi vogliamo potenziare i controlli preventivi. Ai dilettanti verrà fatto sia un prelievo ematico che delle urine. E per decidere sull'eventuale stop, che sarà di trenta e non di

quindici giorni, verranno presi in considerazione pure altri parametri oltre al valore dell'ematocrito. Purtroppo l'aumento degli esami farà sì che i risultati arriveranno soltanto un paio di giorni dopo il prelievo. Ma se risulteranno valori fuori dalla norma l'atleta verrà depennato dagli ordini d'arrivo successivi al prelievo».

Infine, in ordine al blitz del Nas al Giro, il presidente Scotti ha ribadito che la Lega intende usare il pugno di ferro: «Stia procedendo la Procura di Trani e noi non possiamo certo sovrapporci all'indagine penale. Ma abbiamo già chiesto al magistrato di farci pervenire quanto prima copia degli atti d'indagine. Questo perché non intendiamo attendere l'eventuale conclusione dei tre gradi di giudizio prima di poter agire. Se dagli atti dell'indagine risulterà il coinvolgimento di tesserati procederemo subito a delle sospensioni cautelative».

Marco Ventimiglia

Martedì 10 giugno 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI



Esce per la Baldini & Castoldi «Strange Music», un'antologia ragionata della sua produzione letteraria

Poesia, musica, impegno & provocazioni Una «guida» al mondo di Leonard Cohen

Religiosità, sensualità, amore per la bellezza, ironia, legami profondi con le sue origini ebraiche, amore per l'eterno vagabondaggio dell'anima: ecco le caratteristiche dell'opera poetica e musicale dell'artista canadese.

Se c'è un artista che può risolvere l'eterna disputa tra poesia e canzone, questo è proprio Leonard Cohen, la cui opera non è facilmente catalogabile in schemi prefissati. Che questo misterioso e riservato personaggio abbia esercitato, fra l'altro, un'influenza molto forte anche sui cantautori italiani come Fabrizio De André o Francesco De Gregori non è certo un segreto per nessuno.

E che una delle sue canzoni più recenti, «Hallelujah», fosse uno dei punti fermi dei concerti di musicisti del calibro di John Cale e di Jeff Buckley è altrettanto significativo.

Non c'è nessuno più lontano di Leonard Cohen dallo stereotipo del «cantautore triste con chitarra», per dirla con una battuta. Nel suo caso, in tutte le sue canzoni, la musica è in equilibrio perfetto con il testo. E forse nessuno come un vero poeta è in grado di penetrare fino in fondo la musicalità delle parole e dei versi, restituendola poi a una platea smisurata, sicuramente più ampia di quella abituata a frequentare la pagina scritta.

Nato a Montreal, in Canada, nel 1934, Leonard Cohen ha coltivato una passione per la musica (per il folk e il country in particolare) fin dagli anni del liceo, anche se la sua prima pubblicazione, che risale al 1956 (dopo il trasferimento a New York), è un libro di poesie, «Let Us Compare Mythologies». E scrittore e poeta puro Cohen lo è fino al 1967, quando Eric Andersen, all'epoca uno dei più brillanti cantautori del Village, lo convince a tentare la strada della canzone.

Rifugiatosi nell'isoletta greca di Ibra, Cohen scrive e pubblica altre raccolte di poesie - «The Spice-Box of Earth» (1961), «Flowers for Hitler» (1964), «Parasites of Heaven» (1966) - e i romanzi «The Favourite Game» (1963) e «Beautiful Losers» (1966).

La popolarità, quella vera, gli arriva comunque nel 1968 grazie al successo in buona parte imprevedibile del suo primo album, «Songs of Leonard Cohen». A imprimersi nella memoria di milioni di persone è soprattutto «Suzanne», ancora oggi la sua canzone più amata e conosciuta. «Suzanne» è il primo di una lunga serie di splendidi ritratti femminili ed è una specie di portafortuna per il cantautore canadese, che ripete il colpo con «Songs From A Room», in cui spicca fra le altre «Bird On The Wire», ripresa con successo anche da Joe Cocker.

La partecipazione al Festival di Wight nel 1970 e i concerti in giro per il mondo non riescono tuttavia a trasformarlo in un rockstar.

Cohen sembra voler sfuggire la fama e continua a realizzare dischi azzardati anche sul piano musicale: «Songs Of Love And Hate» (con la splendida, indimenticabile «Famous Blue Raincoat») nel 1971, «Live Songs» nel 1973, «New Skin For The Old Ceremony», nel 1974.

A Cadelbosco il secondo Lennon Day

Secondo John Lennon Day a Cadelbosco di Sopra, in provincia di Reggio Emilia. La cittadina - che ha una piazza intitolata alla «Pace - John Lennon» - ha organizzato due giorni di riflessione sui temi della convivenza, sulla musica, sulla cultura della solidarietà. Il primo appuntamento è per il 20 giugno, quando alla Biblioteca si svolgerà un convegno su: «La musica fra politica e business». Partecipano Elena Montecchi, Fabrizio Tavemelli, Pippo Biondi, Mara Redeghieri, Marco Moser e Marco Macchi. Il giorno dopo - quando in tutta Italia si festeggerà la giornata della musica - sempre in piazza «Pace - John Lennon» ci sarà, a partire dalle 16, una non-stop di concerti con gruppi come «Jester in Paini», «Yene», «Linea-viola», «Nemesis», «The Beasts», «Sos Rock», «Tide», «Apple Pies». Contemporaneamente si svolgerà una fiera del commercio equo.

Infine, sempre il 21 giugno, sarà inaugurata una mostra fotografica dedicata al jazz, realizzata da Bruno Cattani.

Il più strano dei suoi dischi, frutto di un'incredibile collaborazione con il leggendario produttore/autore Phil Spector, è comunque «Death Of A Ladies' Man» (1977). Con il misterioso (e bellissimo) «Recent Songs» (1979), Cohen torna a un suono più classico e acustico.

«Various Positions» (1984) è una sterzata verso l'elettronica (ma è anche l'album della già citata «Hallelujah»), ennesima testimonianza della sua inestinguibile inquietudine. «I'm Your Man» (1988) lo riporta in tour in Europa e i pochi fortunati che hanno avuto modo di assistervi ricordano bene i suoi concerti italiani. Ci sono canzoni memorabili come «First We Take Manhattan» o «Everybody Knows» e Cohen appare più che mai padrone dei suoi mezzi espressivi.

«The Future», a tutt'oggi il suo ultimo lavoro in studio, propone aperture apocalittiche («Ridatemi il muro di Berlino, ridatemi Stalin e San Paolo, datemi Cristo o Hiroshima», canta proprio nella canzone che dà il titolo al disco) ed è come sempre miracolosamente in bilico tra musica e poesia.

Arrivano anche due «album tributo»: «I'm Your Fan» (1991), con R.E.M., John Cale, Pixies e Nick Cave, e «Tower Of Song» (1995), con Tori Amos, Elton John e Suzanne Vega.

L'ultimo segnale è «Cohen Lives» (1994), raccolta di brani registrati nei tour del 1988 e del 1993. Leonard Cohen si ritira in un monastero buddista in California e di lui si sa molto poco. Di un nuovo disco o di un nuovo libro non si parla neppure. E vista e considerata la difficoltà di recuperare i suoi testi tradotti in italiano - i due romanzi, «Belli e perdenti» (Rizzoli, 1972) e «Il gioco favorito» (Longanesi, 1975), sono da molto tempo introvabili, canzoni e poesie sono state pubblicate da Riposte e da Arcana nel 1993 - ben venga questa consistente e interessante raccolta, essenziale per entrare nel mondo di questo straordinario poeta/scrittore/cantante/musicista. Un mondo che, alla fine, è esattamente quello in cui siamo immersi anche noi e che tanto spesso facciamo fatica a decifrare e comprendere.

Religiosità, sensualità, amore per la Bellezza, ironia, legami profondi con le sue origini ebraiche, amore per l'eterno vagabondaggio dell'anima sono appena alcune delle caratteristiche dell'opera poetica e musicale di Leonard Cohen.

E tutto questo spiega il suo fascino presso il pubblico più giovane, quello che è forse più in grado di apprezzarne le spazzanti qualità. Ridisegnando il ruolo del poeta nell'epoca delle macchine e dei computer, Leonard Cohen si è conquistato, forse senza volerlo neppure, un posto importante tra i grandi del nostro secolo.

Dubbi, estasi, tormenti di un canadese speciale

Fra eredità ebraica e precaria identità canadese, musica e narrazione, Leonard Cohen ha tenuto per oltre trent'anni un diario pubblico, raccontando i propri dubbi, estasi e tormenti. «Strange Music» è un'antologia ragionata di tutta la sua produzione letteraria: dalle canzoni alle poesie, dalla prosa surrealista ai diari. Il libro esce oggi per la Baldini & Castoldi (514 pagine, lire 26.000), che ci ha concesso di pubblicarne un brano (si intitola «How to Speak Poetry - Come dire le poesie») ed è tratto da «Death of a Lady's Man - Morte di un cicisbeo». La doppia dizione, inglese-italiano, è d'obbligo, visto che l'antologia presenta tutti i brani (tradotti da Alessandro Achilli) con il testo originale a fronte. Sono storie di perdenti, di discepoli, di ragazze che si innamorano di tutti e nessuno, frammenti di erotismo, riflessioni sul mondo visto con gli occhi di uno straniero, da quell'osservatorio privilegiato che è il Canada, periferia dell'impero americano sospeso tra natura e modernità. Poeta e scrittore, musicista e pittore, Leonard Cohen (che è nato a Montreal nel 1934) ha pubblicato il suo primo libro nel 1956, quando era alla McGill University e suonava in un trio country and western chiamato The Buckskin Boys. La sua opera letteraria comprende nove raccolte di poesie e due romanzi. Tra i numerosi album, «Songs of Leonard Cohen» del '68, «Death of a Lady's Man» del '77, «The Future», del '92.

L'anticipazione

«Questi brani scritti in silenzio. La poesia non è uno slogan»

Prendiamo la parola farfalla. Per usare questa parola non è necessario far pesare la voce meno d'un gramma o dotarla di aluce polverose. Non è necessario inventarsi una giornata di sole o un campo di narcisi selvatici. Non è necessario essere, o essere innamorati delle farfalle. La parola farfalla non è una farfalla reale. C'è la parola e c'è la farfalla. Se non distingui tra l'una e l'altra, la gente ha il diritto di ridere di te. Non dare così tanta importanza alla parola. (...) Non mettere in scena la parola. Non mettere mai in tasca o sotto il vestito e gettala in subbuglio. Nulla di quanto puoi mostrare in volto può eguagliare l'orrore dei nostri tempi. Non provarci neanche. Non faresti altro che esporti al disprezzo di coloro

che hanno sofferto per davvero. Nei cinegiornali abbiamo visto esseri umani all'estremo del dolore e dello stacelo. Lo sanno tutti che mangi bene e che viene persino pagato per stare lassù. Stai facendo una parte davanti a persone che hanno sopportato una catastrofe. Questo dovrebbe farti stare molto calmo. Di' le parole, fornisci i dati, fatti da parte. Lo sanno tutti che soffri. Non puoi dire al pubblico tutto ciò che sai dell'amore in ogni verso d'amore che reciti. Fatti da parte e sapranno quel che sai, perché lo sanno già. Non hai nulla da insegnare loro. Non sei più bello di loro. Non la sai più lunga. Non alzare la voce con loro. Non farti strada a forza. È sesso malato. Se mostri il contorno dei tuoi genitali, poi mantieni ciò che prometti. E ricordati che la gente non desidera veramente un acrobata a letto. Qual è il nostro bisogno? Essere vicini all'uomo naturale, essere vicini alla donna naturale. Non fingere di essere un cantante adorato da un grande pubblico fedele che ha seguito gli alti e bassi della sua vita fino a questo momento. Le bombe, i lanciamenti e tutta quella merda hanno distrutto ben più che i soli alberi e villaggi. Hanno distrutto anche il palcoscenico. Credevi forse che la tua professione si sottraesse alla distruzione generale? Non c'è più palcoscenico. Non ci sono più luci della ribalta. Sei in mezzo alla gente. Quindi sii modesto. Di' le parole,

fornisci i dati, fatti da parte. Sta' da solo. Sta' al tuo posto. Non metterti in vista. Questo è un paesaggio interiore. È dentro. È privato. Devi rispettare l'intimità della materia. Questi brani sono stati scritti in silenzio. Il coraggio dell'azione sta nel dirli. La disciplina dell'azione sta nel non violarli. Fa' sentire al pubblico il tuo amore dell'intimità anche se non c'è intimità. Fate le brave puttane. La poesia non è uno slogan. Non può reclamizzare. Non può promuovere la tua reputazione di persona sensibile. Non sei uno scupafemmine. Non sei un mangiaumami. Tutto quel ciarpane sui fuorilegge dell'amore. Siete studenti di disciplina. Non mettete in scena le parole. Le parole muoiono quando le si mette in scena e a noi non resta altro che l'ambizione. Di' le parole con la rigorosa precisione con cui controlli la lista della lavanderia. Non diventare sentimentale sulla camicetta di pizzo. Non farlo venire duro quando dici mutandine. Non farti assalire dai brividi solo per via dell'asciugamano. Le lenzuola non dovrebbero provocare un'espressione trasognata negli occhi. Non c'è bisogno di piangere nel fazzoletto. I calzini non sono per ricordarti viaggi insoliti e lontani. È solo il tuo bucato. Sono soltanto i tuoi indumenti. Non cercare di vedere che cosa c'è al di là. Limitati ad indossarli.

La poesia non è altro che informazione. È la Costituzione del Paese interiore. Se la declami con enfasi, a gran voce, animato da nobili intenti, allora non sei migliore dei politici che disprezzi. Sei solo uno che sventola una bandiera e che fa appello nel modo più dozzinale a una specie di patriottismo delle emozioni. Pensa che le parole siano scienza, non arte. Sono un resoconto. Stai parlando a una riunione dell'Explorers' Club della National Geographic Society. È gente che conosce tutti i rischi dell'alpinismo. Ti concedono un onore: li danno per scontati. Se glieli sottolinei, è insulto alla loro ospitalità. Parla loro dall'altitudine della montagna, dell'attrezzatura che hai usato, sii preciso sulle superfici e sul tempo impiegato a scalarla. Non lavorarti il pubblico alla ricerca di trasalimenti e sospiri. Non sarà la tua interpretazione dei fatti ma la loro a decidere se menti trasalimenti e sospiri. Dipenderà dalle statistiche e non dal tremito della voce o dalle mani che fendono l'aria. Dipenderà dai dati e dalla tranquilla organizzazione della tua presenza. Evita le espressioni fiorite. Non temere di essere debole. Non vergognarti di essere stanco. Hai un bell'aspetto quando sei stanco. Hai l'aria di uno che potrebbe andare avanti per sempre. E adesso vieni fra le mie braccia. Sei l'immagine della mia bellezza.



Leonard Cohen. In alto un suo disegno Antonio Stracqualursi

A Londra

Sequestrati 480mila cd pirata

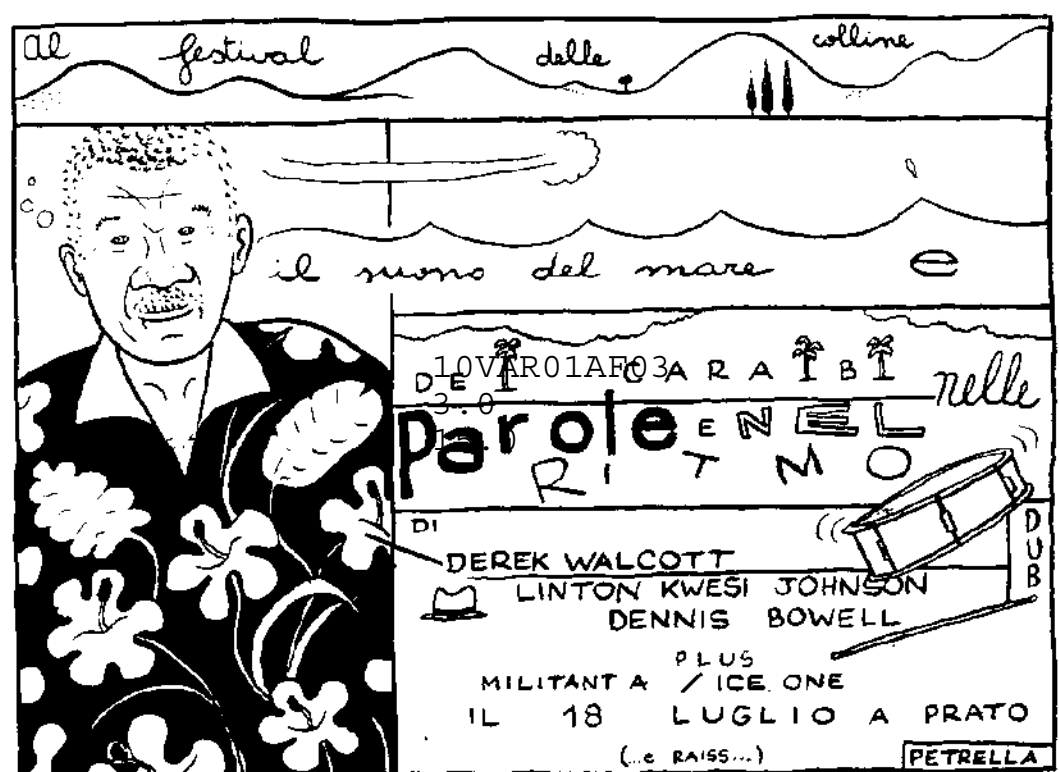
Sono ben 480 mila i compact disc contraffatti sequestrati in questi giorni alla Mayron, una fabbrica inglese il cui titolare è stato arrestato con l'accusa di truffa. L'indagine era nata quasi per caso dalla scoperta di un grossista italiano che aveva ricevuto alcuni prodotti contraffatti mischiati a prodotti originali e che aveva portato, ai primi dell'anno, al sequestro presso un esportatore olandese di quasi 60 mila compact disc perfettamente contraffatti. Ma l'indagine non era finita, tutte le prove raccolte portavano sulle tracce di Bob Tringham, titolare della Flute International, che nel frattempo era stato arrestato al Midem di Cannes per un altro caso di pirateria.

Incassi '97

La più «ricca» è la Polygram

È la Polygram la major discografica di maggiore successo nei primi mesi del 1997. Lo rivela un articolo pubblicato nell'ultimo numero del periodico specializzato inglese «Music & Copyright» (dall'analisi è esclusa la Bmg, società a capitale interamente privato che non pubblica report trimestrali). La Polygram guida la pattuglia con oltre 1 miliardo di dollari di fatturato musicale nei primi tre mesi dell'anno (più 9,4 per cento), ottenuto a dispetto di un solo album capace di superare i 5 milioni di copie a livello mondiale («Pop» degli U2). Il secondo posto stagionale spetta alla EMI, che ha chiuso il trimestre con un fatturato musicale di 999 milioni di dollari, equivalente a una crescita del 3 per cento circa: il bilancio positivo della casa britannica è da imputare quasi per intero alle Spice Girls, best seller della distributrice Virgin (11,5 milioni di copie vendute). Sono invece in calo le vendite registrate da Warner (933 milioni di dollari, meno 5,1 per cento) e soprattutto da Sony (848 milioni di dollari, meno 18,5 per cento): entrambe le case, in questo momento, sono «orfane» dei megasuccessi conseguiti lo scorso anno, rispettivamente, con Alanis Morissette e Celine Dion. Ancora nettamente staccata dalle altre major (367 milioni di dollari di fatturato trimestrale), la Universal è tuttavia l'azienda in maggiore crescita. Le sue vendite sono aumentate del 61 per cento fra gennaio e marzo '97: un balzo di cui è responsabile soprattutto l'etichetta americana Interscope (di cui la Universal ha acquistato il 50 per cento del capitale), capace grazie a gruppi come I No Doubt di sfondare anche sul mercato europeo.

Giancarlo Susanna Musica su carta



Brevi note

È un pop, quello dei Tindersticks, melodico e decadente, intriso d'archi e torbide atmosfere. Che si sviluppa lento e avvolgente, fra visioni romantiche e clima da dramma incombente. Complice la voce di Stuart Staples, grave e modulata, una specie d'incrocio fra Nick Cave, Leonard Cohen e Bryan Ferry. Discorso evocativo, da distillare con moderazione. E che pecca, come le prove precedenti, di prolissità e tedioso autocompiacimento. Ma tocca, in più occasioni, alti vertici di poetica suggestione. [Diego Perugini]

Vengono da Seattle, ma con grunge e derivati non c'entrano nulla. I Walkabouts, piuttosto, sono una band strana ed eterogenea, che nel corso della carriera ha più volte cambiato direzione. Ora il gruppo spinge verso un pop raffinato e intellettuale, con richiami alla lezione inglese. Il titolo la dice già lunga e circonda luogo e ora del misfatto: la città di notte. Ascoltiamo, allora, belle melodie pop, notturne e sottilmente jazzate, con strani arrangiamenti, e dove trovano posti echi di «Bristol sound». [D.P.]

Cantaatrice spigliata, che gioca con suoni e rumori, restando su un filone di scarno pop-beat dalle melodie efficaci e i testi non banali. Jill, poi, è una che non ha peli sulla lingua. Tanto che un paio d'anni fa una sua canzone lesbica è stata messa al bando da molte radio del Sud degli States. Non impendendole, però, di raggiungere pubblico e critica. Stavolta i testi fanno meno scandalo, ma arrivano comunque. Sia la bella riflessione sull'Olocausto di «Attic» che le traversie interiori e sentimentali narrate qua e là. [D.P.]

Cappelloni, stivali, camicie con tante stelle. E poi canzoni facili-facili, con cowboy che tradiscono e poi ritrovano le loro fidanzate. Tutto questo, si sa, è Nashville. Anche questo gruppo viene da lì, ma ha ben poco a che fare con quella scena musicale. Perché qui il country serve solo per fare dell'ironia. Con pezzi che magari cominciano in stile western ma poi si trasformano in canzoni originalissime, di difficile definizione. Dove l'elettricità delle chitarre si stempera su cori di voci. Creativi. [Stefano Bocconetti]

Oggi

Maggio '74:
il divorzio
Comincia la
storia
di un istituto
oggi in crisi
Ne parliamo
con Stefano
Rodotà

Referendum story

Da strumento di liberazione a scatola vuota?

«Un uso distorto e massiccio del referendum può portare ad un rifiuto dei cittadini e quindi ad un suo svilimento». Stefano Rodotà, docente di diritto civile all'Università Sapienza di Roma, è un referendario storico eppure nutre molte riserve, anzi e critiche, sulle raffiche di referendum sparate da Pannella e compagni negli ultimi anni. «Un'overdose che può far morire il referendum, uno strumento utile e necessario per la democrazia dal basso».

Professor Rodotà, partiamo dal principio. Com'è l'istituto del referendum abrogativo e andato a finire nella Costituzione italiana?

«C'è andato perché si riteneva che dovessero esserci degli spazi per quella che si usa chiamare la democrazia diretta, cioè l'intervento dei cittadini. Il nostro referendum è stato costruito in modo da non essere uno strumento plebiscitario. A differenza che in altri Paesi non è il governo o il capo dello Stato che può chiedere il referendum, come in Francia, ma unicamente il popolo con 500mila firme o cinque consigli regionali».

Ci sono voluti ben 22 anni perché fosse fatta la legge sul referendum previsto dalla Costituzione. Perché?

«C'era proprio il timore del voto popolare. La legge sul referendum passa solo nel '70 in vista del divorzio. La Dc sapeva che il Parlamento prima o poi avrebbe approvato il divorzio, perciò attivò il referendum con l'obiettivo di cancellare quella legge. Il referendum entra nella legislazione italiana in questo modo. Fino a quel momento la Dc non l'aveva concesso, come non aveva concesso tutta una serie di altri istituti di articolazione del potere, ad esempio le Regioni a statuto ordinario. Non è un caso che il 1970 è anche l'anno in cui vengono istituite le regioni. Il referendum è un meccanismo che viene fuori in un momento di grande liberazione della società. Il divorzio, le regioni e il referendum, sia pure introdotto con quel secondo fine che poi si rivelerà un boomerang per la stessa Dc. Il referendum del '74, proprio quello sul divorzio, più volte rinviato sarà quello che determinerà la prima codetta libera uscita dell'elettorato Dc».

Forse è bene ricordare che la Repubblica italiana nasce con un referendum, quello del 1946, in cui vienesconfitta la monarchia.

«Certo. Però fino ad un certo momento ci sono state delle difficoltà, non si voleva il referendum istituzionale, ma si voleva che fosse un'assemblea costituente a votare monarchia o Repubblica. Alla fine prevalse la decisione di far votare direttamente i cittadini. In quegli anni ci furono varie pressioni, anche da parte degli alleati. C'era l'idea che il timore del salto nel buio avrebbe consentito di mantenere la monarchia. Insomma, c'era e c'è sempre la speranza che il referendum serva come strumento di conservazione. Devo dire che all'assemblea costituente vi furono prudenze da parte della sinistra. Lo stesso Togliatti, se non ricordo male, riteneva che fosse basso il numero delle firme richieste. Einaudi era favorevole, ma sosteneva che in realtà i cittadini sarebbero stati chiamati a pronunciarsi solo sulle grandi questioni. C'era una grande prudenza, insieme alla sensazione che il referendum sarebbe stato uno strumento di uso eccezionale».

Il primo referendum è del maggio 1974, quello sul divorzio. Lo vollero i Dc per abrogare la legge sul divorzio approvata dal parlamento. Ma ne uscirono sconfitti. Il voto popolare confermò la legge.

«Sì. A questo punto comincia la storia di cui oggi viviamo non l'epilogo, ma sicuramente un forte momento di crisi».

Proviamo a ripercorrerla.

«All'inizio degli anni '70 il referendum, in una situazione ancora stagnante, diventa uno strumento di rottura degli equilibri tradizionali. Non si vota con le costrizioni di partito, soprattutto di schieramento ma diventava una scelta su una

questione concreta. In questo senso l'istituto referendario rompe gli schemi dell'epoca e restituisce libertà ai cittadini. Quel referendum apre un processo di modernizzazione civile del paese. Un anno dopo viene approvato anche il diritto di famiglia. Quindi è una legge che libera energie civili e democratiche».

Quel referendum fu seguito, prima nel '75 poi nel '76, da una grande avanzata elettorale del Pci.

«Sì, ci fu un importante effetto di trascinamento a favore della sinistra. I referendum poi proseguono. Nel '78 ci sono due referendum importanti che vengono respinti: quello sul finanziamento dei partiti e quello sulla legge reale (ordine pubblico, ndr). Si votò l'11 e il 12 giugno. Questa lamentele di oggi secondo cui i referendum sono stati collocati troppo tardi dimentica che abbiamo votato tantissime volte a giugno, anche per elezioni politiche, senza problemi. E in quei due referendum del '78 si è votato con una partecipazione dell'80,2 per cento. Perciò la data non c'entra. Se oggi c'è la preoccupazione che la gente non vada a votare dobbiamo chiederci perché».

Ci arriveremo, ma diamo uno sguardo ai referendum degli anni ottanta. Si inizia nell'81, con quello contro la legge sull'aborto.

«Veniva attaccata da due parti perché ritenuta troppo restrittiva dai radicali e troppo libertaria dal Movimento per la vita. Anche qui il risultato è stato quello del mantenimento delle conquiste civili. Quindi i cittadini italiani, di fronte ad un tema difficile, si schierano di nuovo dalla parte della libertà. Però già allora si avverte un primo scricchiolio nell'impinato referendario. Quella volta si votò per quattro referendum, fra cui il porto d'armi e l'ergastolo. In quell'occasione, per la prima volta, si verifica quello che si può chiamare l'effetto traino del referendum più importante, quello sull'aborto. Per evitare di creare confusione i sostenitori dell'aborto indicarono di votare tutti no. E questo, per esempio, diede percentuali basse di consenso anche ad un referendum come quello sull'abolizione dell'ergastolo».

Dopo l'81 ci sono i referendum sulla scala mobile, sul nucleare, ma poi arrivano quelli del '90.

Augusto Barbera, Ettore Gallo, Gianfranco Pasquino, Luigi Ferraioli. Quattro tesi con «ricette» differenti «Istituto da difendere. Ma il vero nemico è l'abuso»

Tutti, meno uno, d'accordo nel considerare i referendum troppi e troppo frequenti. L'ex presidente dell'Alta Corte: «L'errore è ammetterli»

ROMA. Chi vuole uccidere i referendum? Chi ne promuove ogni piè sospinto o chi dice che non andrà a votare per segnalare e respingere un abuso? Il dilemma c'è. L'articolo di Franco Cazzola sull'Unità ha aperto la discussione e ha suscitato la prevedibile, e prevista, polemica. Da parte di chi ha urlato che dando l'indicazione del non voto si vogliono uccidere i referendum, ma anche da parte di chi teme che con un'astensione di massa si affossi un istituto democratico grazie al quale questo paese è molto cambiato e in meglio.

E così, inevitabilmente, ai sette referendum proposti di Pannella se ne è aggiunto uno strisciante ma altrettanto importante: un referendum sui referendum, sulla legittimità di uno strumento che oggi appare abusato.

«L'abuso c'è - spiega il costituzionalista Augusto Barbera - ma non dimentichiamo che questo istituto ha dato all'Italia conquiste civili e politiche di grande im-

portanza. Basta ricordare quello su repubblica e monarchia, o quello sul divorzio».

Barbera polemizza con Giorgio Bocca e con il suo articolo nel quale il giornalista sembra ritenere gli italiani troppo disinformati e ignoranti per poter decidere su questioni tanto importanti come quelli solitamente posti dai referendum. «Bocca usa le stesse motivazioni - afferma il costituzionalista - usate dagli scrittori reazionari contro il suffragio universale».

E tuttavia c'è qualcuno che sta distruggendo i referendum, secondo Barbera, ed è proprio Marco Pannella che ne propone tanti e in modo indiscriminato. E allora che fare? Ecco il suggerimento del costituzionalista: si vada a votare e si scelga la scheda che si intende usare lasciando le altre. In questo modo - dice - si afferma pienamente il proprio diritto alla scelta, ma si evita di uccidere uno strumento legislativo così importante come quello referendario».

Ma l'abuso c'è. Su questo punto c'è accordo fra molti giuristi e costituzionalisti. C'è abuso perché i referendum sono troppi, perché i quesiti non sono chiari, perché non sono più referendum abrogativi come prevede la Costituzione, perché raramente sono di interesse generale.

Il giurista Luigi Ferraioli elenca tutti i motivi dell'abuso e aggiunge: «In questo modo l'istituto referendario si sta squallificando, sta perdendo il suo ruolo di pressione sul parlamento. La soluzione è la riforma. Un riforma che preveda la chiarezza del quesito, che limiti le materie che possono essere prese in considerazione, che confermi il carattere abrogativo. Insomma di modi ce ne sono».

Ma ormai non è troppo tardi? Non si corre il rischio di essere sepolti sotto un mare di quesiti prima che si riesca legiferare?

Il rischio c'è. «Di questa riforma



Una manifestazione del «No» al referendum sul divorzio

Unità

zione dei cittadini questo rischio è minore o nullo. Quando i temi invece hanno una minore rilevanza immediata per i cittadini la tentazione o la propensione a non andare a votare è maggiore che in altre circostanze».

C'è anche la questione del gran numero di referendum che moltiplica le difficoltà per gli elettori.

«In questo caso il referendum è uno strumento che produce reazioni di rifiuto da parte delle persone perché i quesiti sono difficili. Da anni segnaliamo i pericoli per i referendum, pericoli legati all'uso massiccio che se ne fa. In queste condizioni si possono produrre due reazioni che io giudico negative per i referendum. La prima: l'innalzamento dalle attuali 500 ad 800 mila firme per convocare un referendum; questo naturalmente restringe le possibilità di uso

dello strumento referendario. L'altro aspetto negativo, lo ripeto, è il rifiuto dei cittadini che io non sottovaluterei come fanno i radicali attribuendolo solo alla scarsa informazione. Perciò dico che siamo ad un punto critico. Io non mi auguro modifiche formali del referendum, ma spero si vada ad un suo uso più sobrio e mirato ai grandi temi».

Raffaele Capinani

ma si sta discutendo da molto, troppo tempo» afferma Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale. Per Gallo si può fare subito qualcosa e la può fare proprio quella Corte costituzionale che di volta in volta decide dell'ammissibilità o meno dei quesiti presentati. «Oggi - spiega Gallo - i referendum da strumenti eccezionali sono diventati strumento di ordinaria legislazione ma la Corte può intervenire confermandone invece l'eccezionalità». In poche parole tutto si potrebbe risolvere «con un po' di buona volontà», con un intervento da parte della Corte che proprio in nome della eccezionalità «non dovrebbe ammetterne tanti, ma solo alcuni».

Fra le tante voci che gridano all'abuso, che chiedono riforme e correzioni ce n'è una che invece è di parere contrario. È quella di un altro costituzionalista, Gianfranco Pasquino. «Che cosa significa abuso? Che cosa è la normalità su

questo punto? Se per abuso si intende che il numero di referendum è eccessivo, non mi pare proprio. Se si dice che sono troppo frequenti ricordo che gli ultimi sono stati votati nel 1995 e dieci referendum ogni due anni non sono molti. Se l'abuso è legato alle materie trattate, questo non è di chi promuove i referendum, ma del Parlamento che legiferava male, lentamente e in ritardo». Ed ecco la soluzione di Pasquino, diversa da quella fin qui elencate. Non si tratta di riformare i referendum, ma di riformare il Parlamento anzi di «cambiare la forma di governo». «Solo un governo sorretto da una maggioranza forte e certa che risponde celermente ai problemi fisiologici e alle emergenze del sistema garantisce contro i cosiddetti abusi». In poche parole affrettiamo i lavori di riforma costituzionale, affidiamoci alla bicamerale.

Ritanna Armeni

ARCHIVI

In America le prime «votazioni»

Come istituto moderno, il referendum nasce con la democrazia americana con le «votazioni» sulle costituzioni degli Stati del Massachusetts (nel 1778 e nel 1780) e del New Hampshire (1778 e 1781): si votò due volte perché il primo voto fu negativo. Il fenomeno si diffuse in molte altre ex-colonie fino alla metà del XIX secolo quando il Congresso federale degli Usa stabilì che uno dei requisiti per far parte dell'Unione era che le costituzioni dei nuovi stati fossero ratificate dal voto dei cittadini. In Svizzera fu Napoleone Bonaparte a indire nel 1802 la prima consultazione referendaria «nazionale» della Svizzera per far ratificare il suo progetto di costituzione svizzera.

Tutte le urne dall'Irlanda all'Australia

In Svizzera, dal comune al cantone alla confederazione, partiti, uomini politici e istituzioni hanno imparato a convivere - facendo di necessità virtù - con i referendum. Lo stesso vale per i politici e le istituzioni di gran parte degli Stati Usa. Nelle altre democrazie in genere il ricorso al voto referendario è prestabilito da norme della Costituzione, così è ad esempio in Australia (44 quesiti referendari in ventitornate), in Danimarca (17 quesiti) e in Islanda (18 quesiti), per citare tre belle esperienze numericamente più significative. Un'altra esperienza molto significativa e controversa è quella francese (22 quesiti), dove le origini del fenomeno referendario risalgono alla Rivoluzione. Ma ci sono significative esperienze referendarie anche in assenza di qualsiasi norma costituzionale, come ad esempio in Norvegia (6 quesiti). In alcune democrazie il fenomeno è del tutto assente: è il caso della Germania dopo il 1945 così come dell'Olanda; del Giappone o dell'India se pensiamo a democrazie in contesti culturali non occidentali.

Le «materie» oggetto del voto

Ci sono materie che si prestano meglio di altre per essere sottoposte al voto referendario? Sicuramente non dovrebbero mai essere sottoposte a questo tipo di votazione decisioni lesive dei diritti della confessioni religiose così come delle minoranze etniche, linguistiche e simili. Per il resto la varietà di materie votate è amplissima. In Svizzera agli inizi del secolo scorso ci sono volute tre consultazioni per imporre il cambio della legge elettorale (da una formula maggioritaria ad una proporzionale). Negli anni '20 un tema ricorrente fu quello della legislazione proibizionista contro l'uso di bevande alcoliche.

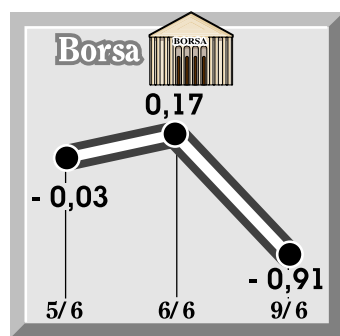
I numeri dei referendum nel mondo

Nella maggior parte delle democrazie il fenomeno è relativamente sporadico se non raro. In Svizzera e in molti stati Usa il fenomeno è estremamente intenso: solo a livello federale in Svizzera i quesiti sottoposti al voto degli elettori sono stati 437 (dal 1866 al 1995). In Svizzera si vota anche 4 volte all'anno su uno o più quesiti: 10 quesiti nel 1990; 4 nel 1991; 14 nel 1992; 16 nel 1993 e così via. Negli Stati Usa si vota contemporaneamente per elezioni e referendum: per il Presidente degli Stati Uniti, per i referendum dello Stato della California e per quelli della città di San Francisco.

[Piervincenzo Uleri]

Unioncamere Inflazione '97 scenderà all'1,9%

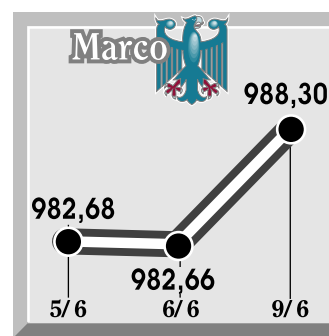
Buone prospettive per l'inflazione nel '97 se saranno contenute le tariffe e se la manovra sull'Iva non porterà a aumenti considerevoli di gettito. Secondo l'Unioncamere il tasso di crescita nel 1997 dell'inflazione si fermerà probabilmente all'1,9%.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.142 -1,30
MIBTEL	12.165 -0,91
MIB 30	18.221 -0,01
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	3,72
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-3,36
TITOLO MIGLIORE	
DE FERRARI	32,83

TITOLO PEGGIORE		SASIB R W	
			-87,50
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,47
6 MESI			6,54
1 ANNO			6,53
CAMBI			
DOLLARO	1.694,14		-14,80
MARCO	988,30		5,64
YEN	15,058		0,31

STERLINA	2.772,12		0,73
FRANCO FR.	292,30		1,02
FRANCO SV.	1.179,52		8,61
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI			0,34
AZIONARI ESTERI			0,90
BILANCIATI ITALIANI			0,28
BILANCIATI ESTERI			0,72
OBBLIGAZ. ITALIANI			0,10
OBBLIGAZ. ESTERI			0,40



Standard & Poor's Rating «AA» per Torino

Standard & Poor's ha assegnato al comune di Torino il rating dicontroparte (affidabilità dreditizia totale) «AA» in lire italiane e in valuta estera. La decisione si fonda «sulla solida economia della città, sulla buona performance finanziaria e sul moderato indebitamento».

Parmalat Accordo per acquisto Ault (Canada)

La Parmalat si rafforza in Canada: il gruppo alimentare guidato da Calisto Tanzi ha infatti raggiunto un accordo con la canadese Ault Foods in base a cui la Parmalat offrirà 34 dollari canadesi per rilevare ogni azione della Ault Foods sul mercato. Lo ha annunciato ieri la società canadese. L'esborso sarà dunque pari a 415 milioni di dollari canadesi (circa 515 miliardi di lire). L'acquisizione della Ault Foods, si legge in una nota diffusa dalla Parmalat, verrà effettuata tramite la Parmalat Food, società di nuova costituzione controllata al 100% da Parmalat Canada. Per finanziare l'operazione, Parmalat Canada procederà ad un aumento di capitale da 150 milioni di dollari canadesi, che sarà sottoscritto per il 75,1% da Parmalat Finanziaria e per il restante 24,9% da Citicorp, mentre i restanti 265 milioni di dollari saranno reperiti con un'operazione organizzata e sottoscritta da Citibank Canada, Bank of Nova Scotia e Bank of Montreal. L'offerta sarà rivolta agli azionisti della Ault Foods da Parmalat Food a partire dall'11 giugno e durerà per un minimo di 21 giorni. Nella nota, Parmalat afferma poi che «sta considerando differenti opzioni, tra le quali anche la quotazione delle sue attività canadesi». Ault è un gruppo alimentare canadese che nell'esercizio terminato ad aprile '97 ha registrato vendite per 880 milioni di dollari canadesi (circa 1.075 miliardi di lire) e un margine operativo lordo di 50,5 milioni di dollari (circa 62 miliardi di lire). Le quote di mercato di Ault Foods sono del 14% nei formaggi e margarina, del 36% nel burro e del 26% nel latte liquido in Quebec. L'azienda conta oltre 1.000 dipendenti in 8 stabilimenti di produzione situati tra Ontario e Quebec.

L'indice Dow Jones dei maggiori titoli industriali sfonda per la prima volta nella storia quota 7.500

Straordinario record a Wall Street Computer e telefoni guidano il rialzo

Il massimo precedente risaliva appena a venerdì scorso. Dopo anni di rialzi smentite una volta di più le Cassandre che predicano uno spettacolare crollo. Nuovo colpo della Microsoft, che investe 1.000 miliardi in una società di cavi.

La Borsa di New York ha segnato un nuovo incredibile record, sfondando di slancio il tetto dei 7.500 punti al termine di una giornata di grande effervescenza. Il record precedente era solo di venerdì scorso, quando l'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali aveva raggiunto i 7435,78 punti, con un rialzo tale da ridare fiato al ricorrente dibattito tra gli addetti ai lavori circa la pretesa ineluttabilità di uno spettacolare crollo delle quotazioni, dopo tanti anni di record.

Fin dalle prime battute della Borsa, al contrario, è immediatamente risultato chiaro che una volta di più il mercato non avrebbe dato retta alle Cassandre, e che non restava altro da fare che gettarsi nella mischia e cavalcare il movimento rialzista. All'apertura il Dow Jones ha fatto registrare un nuovo record, con oltre 20 punti in più rispetto a venerdì.

In breve il recupero degli indici si è ampliato, tanto che ancora nella prima metà della seduta sono scattati i blocchi dei programmi informatici automatici (una decisione che gli organi di controllo del mercato assumono ogni volta che vi siano variazioni superiori ai 50 punti). Ma neppure questo ha arrestato la corsa agli acquisti: verso la metà seduta il Dow ha fatto registrare il nuovo massimo a quota 7.511,09.

A quel punto si è invertita la tendenza, e sono cominciate le vendite: secondo una tecnica consolidata, molti operatori hanno venduto sui massimi per ricomprare a prezzi inferiori. L'indice ha così oscillato a lungo attorno ai 7.500 punti, conservando comunque un consistente scarto rispetto ai livelli di venerdì.

A trainare il mercato sono stati in particolare la Sears (colosso della grande distribuzione), la Ibm e i ti-

toli delle telecomunicazioni. A Wall Street si scommette su nuove importanti fusioni nel mondo dei telefoni e delle alte tecnologie.

Quasi a conferma è arrivata la notizia della decisione della Microsoft di investire 1 miliardo di dollari (poco meno di 1.700 miliardi di lire, al cambio attuale) per rilevare una quota del 10% della quarta società americana che si occupa di cablaggio. Obiettivo della grande società di software di Seattle è quello di forzare il completamento del cablaggio degli Stati Uniti per incrementare la diffusione di Internet tra le famiglie, condizione indispensabile per aprire uno sbocco ai nuovi servizi (a cominciare da quelli televisivi e alle chiamate internazionali) che la rete delle reti veicolerà di qui a breve.

D. V.

Crollano le azioni di risparmio dopo il no alla conversione

Bufera in Borsa sulla Stet Ciampi: cessione ad ottobre

In picchiata anche le azioni speciali Telecom. Dai fondi di investimento dure accuse: «Cambiate le carte in tavola». Il Tesoro: «No, bloccate le speculazioni».

ROMA. Uno schiaffo alla speculazione o uno schiaffo ai risparmiatori? In attesa di una risposta, le Stet Risparmio hanno lasciato ieri sul terreno il 15,66% ed addirittura peggio hanno fatto gli analoghi titoli Telecom (meno 16,14%). Una Caporetto dopo che venerdì scorso il Tesoro ha comunicato non vi sarà la conversione dei titoli di risparmio in ordinari che il mercato attendeva. Ed è stato un fuggevole dai due titoli. Per arrivare ad una conclusione così disastrosa, tra l'altro, si è dovuti passare attraverso tre chiusure di contrattazione per eccesso di ribasso. Dal capitolino si sono salvate le azioni ordinarie, anche per acquisti di ricopertura dopo il crollo delle risparmi.

Inverperiti i fondi di investimento che, convinti della conversione dei titoli in vista della privatizzazione, nelle scorse settimane si erano buttati a capofitto sulle risparmi. Salvo ritirarsi ieri, ancor più velocemente, lasciando sul terreno molti morti e fe-

riti gravi. E dando della Borsa di Milano l'ennesima immagine di otto volante da cui i piccoli risparmiatori fanno bene a starsene lontani. Come viatico per la privatizzazione di Stet e per la terza tranche Eni, davvero niente male.

«Azioni come questa fanno male ai risparmiatori e alle imprese. Il mercato lavora sulle aspettative. Una notizia così è dirompente, anche a livello di immagine internazionale. L'Italia ne esce male», accusa Benito Pucci, della Landi Sim. Non da meno è il giudizio di Attilio Ferrari, dei fondi Arca: «Si sono favoriti i futuri acquirenti del nucleo duro che pagheranno di meno. Il Tesoro ha danneggiato gravemente i risparmiatori ed i portatori delle azioni di risparmio». Una nota ufficiale di Assegnazioni chiede al governo «significativi provvedimenti di correzione» e ricorda una delibera Cipe del dicembre '92 in cui si parla di «favorire» la conversione delle azioni di risparmio nelle società

da privatizzare.

Sia pur informalmente, al Tesoro spiegano che la decisione è stata presa, «nell'interesse dei cittadini italiani che pagano le tasse», dal comitato dei ministri per le privatizzazioni d'accordo con gli advisor. La conversione avrebbe comportato che, previo un piccolo conguaglio, i portatori di risparmio sarebbero entrati in possesso di azioni ordinarie ben più valutate. Una manovra speculativa su cui avrebbero puntato (investendosi così a 1.000-1.200 miliardi) i fondi di investimento internazionali. Se realizzata, avrebbe comportato di far scendere il Tesoro dal 44% al 32% del capitale Stet e di rendere probabilmente meno attraente il titolo al momento della dismissione. Ciampi, che ieri ha annunciato la privatizzazione di Stet per metà ottobre, ha deciso di non starci, anche per ragioni di cassa. Ed è stato il tonfo in Borsa.

Gildo Campesato

Bernabè: entro il 2.000 all'Eni meno spese per 1.000 miliardi

Il collocamento della terza «tranche» di azioni Eni «sarà un successo». La previsione è di Luigi Arcuti, presidente dell'Imi, e quindi massimo responsabile dell'operazione, a Milano per la tappa di partenza del giro che condurrà i responsabili dell'Eni a incontrare le principali comunità finanziarie del mondo. Il prezzo dell'offerta sarà comunicato solo il prossimo 21 giugno, alla vigilia del lancio dell'offerta pubblica di vendita da parte del Tesoro, che incasserà una cifra di tutto rispetto, tra i 10.000 e i 15.000 miliardi. «Quasi quanto una manovrina», ha commentato soddisfatto l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. «Per parte nostra, ha proseguito, noi lavoreremo per continuare a incrementare la redditività del gruppo: di qui al Duemila taglieremo 1.000 miliardi di spese, mantenendo un incremento del fatturato del 4-5% annuo».

Oltre Manica costo del lavoro più basso

Candy: Italia bye-bye Nuovi investimenti solo in Gran Bretagna

ROMA. E così anche la lavatrice dei Caroselli se ne va, d'ora in poi ci arriverà da Glasgow. Otutt'al più da Merthyr Tydfil, Galles. Sì, proprio la mitica Candy pagata a rate, simbolo del «boom» e strumento inconsapevole della liberazione femminile che segue, sarà sempre più «made in United Kingdom». La storica marca della famiglia Fumagalli è che niente ha a che fare con il candidato sindaco - ha scelto di investire in Gran Bretagna 130 miliardi l'anno per due anni, cioè due terzi dell'intero capitale impiegato. E ciò significa - a dirlo è stato lo stesso presidente e direttore generale della casa milanese - che di qui a poco il centro strategico della produzione del nuovo gruppo europeo del settore si trasferirà Oltremania. Merito del costo del lavoro più basso, laggù, del 20 per cento rispetto a quello italiano. E poco importa se da noi la produttività è più alta del 25 per cento, le fabbriche sono sei e gli operai che vi lavorano 2.200. Quanto poi ad un

eventuale incentivo alla rottamazione per aiutare la ripresa produttiva in Italia, gruppi come la Candy, federati all'Anie, non ne vogliono neppure sentir parlare. Hanno già scelto una politica delle acquisizioni, comprando marchi per fette di mercato sulla scia dell'Elettrolux. Così la scelta inglese è motivata dall'acquisto della Hoover, due anni fa. Un'operazione costata 280 miliardi di lire, ma che finora ha contribuito solo modestamente alla crescita del fatturato. E questo proprio per una deprezzatura dei macchinari di produzione. «Non ci interessa molto - dicono gli industriali del bianco - un incentivo sul modello del mercato dell'auto. Perché con un calo dei consumi delle famiglie servirebbe solo a stimolare un mercato che resta comunque maturo». Insomma, se la scelta è tra beni di consumo di natura diversa si preferisce puntare sull'accorpamento.

Ra. G.

Il presidente Confindustria al governo: con i sindacati alla pari nella trattativa

Fossa: «Niente diktat sulle pensioni»

Dibattito all'assemblea Assolombarda. Bersani: «La riforma del welfare non si ridurrà a una Bertinottiade».

MILANO. «Se i sindacati o una parte della maggioranza non intendono discutere né i contenuti, né i tempi della riforma del '95 e se il governo si piegherà a questo diktat, allora il tavolo delle trattative non conviene neppure aprirlo». Il messaggio è firmato da un Giorgio Fossa alquanto irritato di fronte a un Fausto Bertinotti di doppia versione. Quello che davanti ai giovani industriali si è detto disponibile a una riddiscussione di uno stato sociale, così com'è, «indifendibile», e quello che - il giorno dopo - parlando in «casa» ha respinto ogni taglio alle pensioni.

Una posizione, quella di Fossa, largamente condivisa dalla «base». Il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, non ha alcun dubbio che nella trattativa peserà più la voce dei sindacati che quella degli imprenditori. E così la pensa Luigi Lucchini, presidente Montedison-Compact. Fossa interpreta e confessa il malumore tutto politico della categoria durante la cerimonia d'investitura di Benito Benedini a nuovo presidente

dell'Assolombarda (fino al 2001) in sostituzione di Ennio Presutti voluto a dirigerla Federlombarda.

La notizia che la Francia ha chiesto e ottenuto una «pausa di riflessione» su Maastricht non è ancora arrivata nel salotto sotterraneo. E la «cucina» interna prevale su quella europea. Fossa attacca Bertinotti a qualche metro di distanza dal ministro piduista dell'Industria, Pierluigi Bersani. Perfettamente consapevole che gli attacchi a Rifondazione nascondono preoccupazioni che finiscono direttamente sul tavolo del governo. E così parte una replica con doppio destinatario: «La questione dello Stato sociale non si ridurrà a una Bertinottiade». La riforma del welfare? «Investe interessi, aspettative, timori molto differenziati, diversamente collocati nelle aree politiche di questo Paese» - dove «elementi di conservazione e di innovazione non ben orientati possono essere presenti in diverse parti dello schieramento». Per Bersani «il problema è che ciascuno cominci questa trattativa in toni non musco-

lari, possibilmente non con dei diktat, non con delle impossibilità, ma cercando di ragionare un po' con la testa anche dell'altro. Altrimenti non ne veniamo fuori». Un invito a Bertinotti ma anche alla Confindustria. Che sullo Stato sociale invoca, come i sindacati, una proposta del governo sostenuta da tutta la maggioranza. E se così non fosse? Risposta collaudata di Fossa: «Il governo faccia una proposta, se le parti sociali la avallano, vada in Parlamento e trovi i voti per portarla avanti perché non si possono fare solo le cose ritenute possibili, bisogna fare anche quelle necessarie». Nel frattempo riflettori puntati sulla trattativa che inizierà il 18 giugno. Dove Confindustria andrà - parola di Fossa - «con spirito aperto e costruttivo, con la consapevolezza che bisogna evitare atteggiamenti dilatori, soluzioni «facili» o inaccettabili tabù». Traduzione: «Il governo deve dare risposte precise sui tagli da apportare alla spesa».

Il colpo di freno a Maastricht portato dal nuovo governo di centro sini-

stra francese è ancora nell'etere. Non le incertezze sul destino dell'Unione monetaria che da Parigi e Bonn hanno ritmato le ultime settimane. Fossa avverte: «Mal comune mezzo gaudium è un atteggiamento sempre opinabile. In questo caso sarebbe addirittura suicida: se il processo di unificazione europea subisse una battuta d'arresto, il rischio di una frantumazione della costruzione comunitaria sarebbe molto forte». E stavolta la posizione è perfettamente condivisa da Bersani. Teme un rinvio e a dice: «Abbiamo fatto molti sforzi e ancora ne stiamo facendo, perché abbiamo capito chiaramente che ogni incertezza sul percorso di Maastricht ci danneggia». Un riferimento al presidente della Fiat, Cesare Romiti - seduto in prima fila - che dopo aver teorizzato un rinvio dell'Unione ora avverte i pericoli di una boccatura e invita il governo a non deflettere? «No, ma è vero che col tempo maturano le ne-»

Michele Urbano

La proposta di Bertinotti accolta favorevolmente dai sindacati

Redditometro sul welfare, l'ipotesi piace Visco: «È utile, ma non miracolistico»

ROMA. Prestazioni gratuite dello Stato sociale soltanto a chi non è in grado di pagarsele: non più in base al reddito dichiarato, spesso inferiore a quello reale, ma in base al tenore di vita misurato da un redditometro. Inventato nel 1973, praticato per la prima volta e senza successo nel 1992 per combattere l'evasione fiscale, l'indicatore della capacità di spesa come strumento per concedere o negare i benefici del Welfare è stato ripreso il mese scorso dalla Uil e rilanciato l'altro giorno dal leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti.

In particolare la Uil citava l'esempio dell'Università di Trento, che aggiunge questo indicatore al 740, tra i documenti da allegare alla domanda di esenzione dalle tasse universitarie. Il numero delle domande si ridusse del 30%. La Uil stimava che applicando un sistema simile alle sole domande di integrazione della pensione al minimo Inps - se la reazione fosse la stessa degli universitari trentini - la spesa annua a questo titolo crollerebbe dagli attuali 31.300 miliardi a

20.000, con un risparmio previdenziale di 10.000 miliardi. Duemila più degli 8.000 che il governo Prodi vorrebbe ottenere dalla Sicurezza sociale con la Finanziaria '98.

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ritiene che il redditometro è «utile», ma «non miracolistico», e che tuttavia può essere utilizzato ai fini delle prestazioni dello Stato sociale: tutto è affidato all'esito dell'imminente confronto sul Welfare. Eppure l'indicatore del tenore di vita nell'attività di accertamento sta facendo strada. Uno studio del superispettore tributario del Secit Salvatore Tutino ha calcolato il «premio da evasione» con cui lo Stato sociale gratifica che evade le tasse. Ad esempio, chi ha un reddito effettivo di 60 milioni e ne dichiara 40 ottiene un premio dallo Stato sociale di 9 milioni, che passano a 14 se dichiara solo 20 milioni.

Comunque i sindacati accolgono con favore la proposta di Bertinotti («Se il cittadino chiede allo Stato una prestazione gratuita è giusto che si sottoponga alla verifica della propria

ricchezza», dice Lia Ghisani della Cisl), la Confindustria non si oppone, il ministro dell'Industria Bersani la considera «improvvisata», la Confesercenti si contrappone, anche perché la misura entrerebbe in collisione con gli studi di settore.

Non sono che le avvisaglie della battaglia sullo Stato sociale che si aprirà il 18 giugno. Il ministro del Lavoro Tiziano Treu assicura che la riforma delle pensioni non si farà a Ferragosto, ma a settembre: il mese in cui si prepara la Finanziaria, nella quale saranno inseriti gli interventi previdenziali. E la risposta indiretta alla Confindustria che pretende di cominciare proprio dalle pensioni. Ma l'insistenza con cui il presidente Fossa ripete questa posizione, convincendo ancor più il leader della Cgil Sergio Cofferati che «questa materia non è fra quelle strettamente concertative», per cui «sarebbero più utili confronti bilaterali su tavoli separati fra governo e parti sociali».

Raul Wittenberg

Alle udienze i giurati piangono per i racconti dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime della strage.

Forca per il terrorista di Oklahoma? La Corte sceglie, i vescovi s'oppongono

La Chiesa cattolica leva la sua voce contro l'ipotesi della condanna a morte: la pena capitale non è giustificata che molto raramente, quasi mai. In aula il racconto di un medico che amputò la gamba a una ragazza senza anestesia.

Vedova Malcolm X a centinaia donano sangue

In centinaia hanno fatto la fila ieri davanti alla banca del sangue di Harlem, a New York, per donare il sangue destinato alla vedova di Malcolm X, ricoverata in ospedale per ustioni gravi riportate nell'incendio della sua abitazione, a quanto sembra appiccato dal nipote. A poche ore dall'inizio della raccolta per Betty Shabazz, 320 donatori avevano già dato il sangue. «È veramente un incredibile accorrere di donatori», ha detto Valli Sheppard-Vess, responsabile del centro. «E la gente continua ancora ad arrivare». Gli addetti alla raccolta del sangue hanno dovuto quadruplicare le postazioni, portandole da 4 a 16.

NEW YORK. Ad alzare la voce contro la condanna a morte di Timothy McVeigh, il ventinovenne riconosciuto responsabile dell'attentato terroristico ad Oklahoma City e della morte di 168 persone, c'è solo un padre che nell'incidente ha perso la figlia, e i vescovi cattolici. E le loro ragioni sono religiose e morali. Ma il migliaio di persone, tra sopravvissuti e parenti delle vittime, lo vogliono morto. È il sentimento popolare è talmente sanguigno contro McVeigh, che anche i soliti oppositori della pena di morte, come Richard Dieter, direttore del centro di informazione sulla pena capitale a Washington, preferiscono tacere.

A metà delle udienze sulla sentenza, dopo la condanna della settimana scorsa, e approfittando delle omelie della domenica, ieri si sono pronunciati i vescovi cattolici. L'arcivescovo di Boston Bernard Law ha ricordato che la Bibbia ordina «non uccidere», e che «il Santo Padre ha detto che nelle circostanze in cui ci troviamo la pena capitale non è giustificata che molto raramente, e forse mai». L'arcivescovo di Denver Charles Chaput ha pubblicato nel suo sito sull'Internet un'eloquente condanna della pena capitale: «uccidere il colpevole è sbagliato. Non onora i morti, non nobilita i vivi». E l'arcivescovo William Skylstad di Spokane, nello stato di

Washington, in una intervista tv ha ricordato che «la compassione è un atto incredibilmente creativo». Sono parole che risuonano positivamente, sembra, solo per Bud Welch, il padre di una ragazza morta nell'esplosione di Oklahoma City, un cattolico lui stesso, che ha pubblicato una testimonianza commovente su Newsweek di questa settimana. «Non sono un sacerdote o un filosofo e non faccio le crociate contro la pena di morte - ha scritto - ma una volta mia figlia mi disse una cosa a cui ho pensato spesso negli ultimi tempi: papà, la pena di morte non ci insegna che l'odio».

Dentro l'aula del tribunale di Denver, dove la giuria sta ascoltando testimonianze a favore e contro la pena di morte, l'atmosfera non è altrettanto morale o pacata. Ieri sono stati ascoltati vecchi commilitoni di McVeigh, che hanno ricordato che «buon soldato» fosse questo ragazzo magro e allampanato, combattente decorato nella guerra del Golfo, oggi l'uomo più vilipeso d'America. Ma l'accusa non ha mancato di portare alla luce altri, inquietanti aspetti della personalità del condannato, confermando l'informazione che ai tempi del Golfo McVeigh avesse percorso i campi di battaglia con una macchina fotografica per immortalare i cadaveri degli iracheni. Nei prossimi

giorni la difesa porterà in aula decine di suoi parenti e conoscenti, tra cui il padre William, che pregherà la giuria di risparmiargli la vita. Il vecchio McVeigh è anche il narratore di una video cassetta di 15 minuti che descrive l'infanzia di suo figlio, un'infanzia normale, in nessun modo premonitrice della tragedia futura. In una sessione che si prevede durerà di più della settimana, la difesa chiamerà anche una bizzarra batteria di testimoni, che dovranno spiegare come mai l'amore per il proprio paese e il sospetto nei confronti del governo abbiano spinto McVeigh a mettere la bomba che ha ucciso i 168 innocenti abitanti del palazzo federale di Oklahoma City. I giurati dovranno mettersi nei panni del McVeigh lettore della rivista mercenaria Soldier of Fortune, che ha pubblicato diversi articoli critici dei raid della Fbi a Waco e a Ruby Ridge. In entrambi le occasioni donne e bambini sono stati uccisi in uno spiegamento di forze eccessivo e mal gestito dai corpi speciali del governo, confermando le teorie paranoiche dei gruppi eversivi della destra.

Il tentativo della difesa è di rendere umana la maschera impassibile del giovane in uniforme carceraria arancione noto a tutta America come il freddo e calcolatore assassino di Oklahoma City. Ma a dominare la di-

scussione sulla sua sentenza per ora sono soprattutto le emozioni. Il crimine di McVeigh è federale, e prevede la pena di morte per iniezione letale. Ma gli editoriali dei giornali locali invocano la sedia elettrica, cioè la morte tra le fiamme. E solo venerdì si è conclusa il lavoro dell'accusa per persuadere la giuria della necessità di una esecuzione. Per due giorni e mezzo si sono alternati al banco dei testimoni i sopravvissuti, i parenti delle vittime, e i soccorritori. La giuria ha pianto con loro senza ritengo, ascoltando il giovane uomo che ha confessato di essersi puntato la pistola in bocca alla notizia che la moglie incinta di un maschiotto era morta nell'esplosione. E ha pianto quando un chirurgo ortopedico, James Sullivan, ha raccontato l'operazione più difficile della sua vita, tra le macerie del palazzo, per liberare una ventenne intrappolata sotto le travi.

Per un'ora Sullivan si adoperò per amputare la gamba di Daina Bradley, che nell'esplosione aveva perso i due figliolotti e la madre. Niente anestesia, niente assistenza nel buio del palazzo crollato. Alla fine, con le lame degli scalpelli consumate dallo sforzo, Sullivan fu costretto a usare il coltellino tascabile per finire di tagliare la gamba.

Anna Di Lello

IRAK



Guarito dopo l'attentato il figlio di Saddam

completamente ristabilito dopo il vile e riprovevole attacco subito il 12 dicembre». Uday era stato colpito da una decina di colpi di arma da fuoco mentre si trovava in attesa della sua auto nel quartiere Al-Mansoura di Baghdad. Da allora, era stato ripreso più volte in Tv: le immagini mostravano che il giovane sembrava in grado di muovere le braccia ma non le gambe. Fonti diplomatiche occidentali e dell'opposizione irachena avevano affermato che nel corso dell'ultimo intervento chirurgico, il 20 aprile, i medici (un'equipe mista tedesco-irachena) avevano dovuto estrarre uno o più proiettili da una parte molto vicina alla spina dorsale. Uday aveva invece dichiarato di essere stato operato ad una gamba e di essere certo di poter completamente recuperare l'uso degli arti inferiori. Uday, 33 anni, era responsabile dei ministeri dell'informazione e del commercio. È personalmente proprietario della Tv «Gioventù» e del quotidiano «Babele». È anche il presidente del Comitato Olimpico iracheno.

Il figlio maggiore di Saddam Hussein, Uday, si è completamente rimesso dalle ferite riportate in un attentato del dicembre scorso ed è stato dimesso dall'ospedale. Lo afferma l'agenzia di stampa ufficiale irachena INA: «Uday Saddam Hussein ha lasciato l'ospedale Ibn Sina

I socialisti sono convinti che i funzionari corrotti abbiano i soldi

Fatos Nano in trionfo a Valona «Se vinco riavrete i vostri soldi»

Più di diecimila persone hanno ascoltato le parole del leader socialista. Episodio di violenza a Tirana: un diplomatico inglese è stato accoltellato da ignoti.

TIRANA. Se i socialisti vinceranno le elezioni politiche del prossimo 29 giugno, gli albanesi avranno indietro i soldi che hanno perso investendo nei fondi a piramide. Parola di Fatos Nano, il leader dei socialisti che ieri, in un comizio a Valona, ha assicurato che se il suo partito vincerà farà tutto il possibile per restituire agli albanesi il denaro perduto, stornato in due mila miliardi di lire, con i famigerati fondi di investimenti. Ma come? I socialisti sono convinti che questa cascata di denaro non è andata perduta ma si trova nelle casseforti dei funzionari corrotti dell'ex governo del partito democratico.

Una grandissima folla, più di diecimila persone, ha ascoltato le parole, in realtà un po' demagogiche, di Fatos Nano e il comizio di Valona è stato uno spettacolo che finora non si era visto in questa campagna elettorale. «Costruiremo il nostro futuro senza schemi a piramide», ha detto il leader socialista. «Berisha tenta di dividerci ma toccherà a noi rovesciare la sua dittatura», ha concluso il suo infuocato discorso il capo socialista tornato libero durante la sommossa dopo aver passato 4 anni

in carcere accusato di corruzione in un processo sulla cui legittimità era sorto più di un dubbio.

Contro i socialisti di Nano si è schierato però Frano Ilia, arcivescovo di Shkodra (Scutari), città dell'Albania settentrionale, che ha chiesto agli albanesi di non appoggiare i socialisti. «Non votate per gli ex comunisti. Se riusciranno a tornare al potere, la libertà in Albania morirà», ha detto Ilia - e chiese e moschee sono destinate a scomparire».

La presa di posizione dell'arcivescovo, che era stato al fianco di Berisha durante l'ultimo comizio, non è piaciuta né ai socialisti che l'hanno definita «inaccettabile» né alla nuziatura di Tirana che ha sottolineato come le parole di Ilia siano «in contraddizione con le regole della Chiesa».

La violenza, intanto, continua in tutto il paese e altri nomi si aggiungono alla lista delle oltre 700 vittime che ci sono state dall'inizio dell'insurrezione. Un uomo è stato ucciso a Scutari ed un altro omicidio si è registrato a Berat mentre sempre a Scutari una bomba ha distrutto un ponte. Ma l'episodio più inquietante è avvenuto a Tirana dove un

diplomatico inglese, Geoffrey Briggs, è stato accoltellato da alcuni sconosciuti. Il funzionario britannico, mentre l'ambasciata rifiutava di svelare i dettagli dell'incidente, è stato subito soccorso e trasportato in elicottero a Brindisi dove è stato operato ed è fuori pericolo.

La Farnesina ha incassato «un occhio nero» in Albania. Un colpo «autoinferto» proprio mentre l'Italia ha messo in gioco la sua credibilità nell'assumere la responsabilità della gestione diplomatica e militare di crisi internazionali. In una corrispondenza da Roma, il New York Times rileva come le «imbarazzanti» vicende che hanno visto come protagonisti gli ambasciatori Paolo Foresti e Incisa di Camerana abbiano messo in luce le «reali spaccature» dell'azione politica italiana, soprattutto in merito ai rapporti con il presidente Sali Berisha. «Mentre l'operato militare italiano riceve in genere un buon giudizio, l'imbarazzo creato dalla questione degli ambasciatori è vista come una prova della difficoltà italiana nel gestire le nuove responsabilità» si legge nell'articolo intitolato «L'Albania riserva all'Italia una lezione di diplomazia».

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

cupazione, l'incremento del debito pubblico e la contrazione degli investimenti. Tutto questo riduce la capacità di creare posti di lavoro e quindi fa lievitare la spesa assistenziale con effetti negativi sul debito pubblico. L'Unione Europea ha pertanto proposto una Unione fiscale attraverso l'armonizzazione in tutto il continente delle aliquote minime. Le aliquote minime debbono essere fissate in modo che le imprese contribuiscano in misura sufficiente a finanziare i servizi pubblici.

5. Politica congiunta in campo tecnologico: le nuove tecnologie alimentano la crescita, aprono nuovi mercati e creano occupazione e, di conseguenza, facilitano le trasformazioni strutturali. Ma spesso i costi della ricerca e dello sviluppo non possono essere affrontati dai singoli Paesi. Un esempio eccellente è quello dell'industria aerospaziale. È necessaria una interconnessione delle capacità tecnologiche dei singoli paesi, degli istituti di ricerca e delle imprese.

6. Una carta sociale internazio-

nale: i diritti umani fondamentali e le norme elementari in materia di sicurezza dei lavoratori vanno osservati in tutto il mondo. Merita quindi tutto il nostro appoggio l'iniziativa del governo degli USA volta a imporre il rispetto di criteri sociali minimi in tutto il mondo. In occasione della Conferenza della WTO di dicembre a Singapore, il governo americano ha presentato un elenco di «diritti sociali essenziali». Si tratta della libertà di associazione, dei diritti sindacali e del diritto alla contrattazione collettiva, del divieto del lavoro forzato, dell'abolizione di forme di sfruttamento del lavoro minorile e della eliminazione della discriminazione nel campo dell'occupazione. In ambito UE è necessario realizzare l'Unione Sociale. Al pari dell'Unione monetaria, per completare il mercato unico europeo va realizzata anche l'Unione Sociale.

7. Iniziative concertate contro la distruzione globale dell'ambiente: le minacce globali nei confronti dell'ambiente si possono combattere in maniera più ef-

ficace con iniziative globali. In primo luogo i Paesi industriali debbono attuare congiuntamente una riforma del sistema fiscale allo scopo di garantire una maggiore tutela dell'ambiente. La maggiore tassazione di un impiego dell'energia dannoso per l'ambiente incoraggia il mercato a sviluppare nuove tecnologie per il risparmio energetico e per la tutela ambientale. In un'epoca di globalizzazione il concetto di democrazia sociale deve essere modernizzato. Non servono allo scopo né il vecchio protezionismo né un ritorno al nazionalismo. La giustizia sociale perseguita attraverso la cooperazione internazionale è il solo approccio che prometta di garantire prosperità e sicurezza ai cittadini dell'economia globale.

[Oskar Lafontaine]

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

(1997, New Perspectives Quarterly. Distributed by Los Angeles Times Syndicate

LE AZIENDE INFORMANO

CONCORSO "EDDIE LANG" PER GIOVANI CHITARRISTI JAZZ

L'«Eddie Lang» Jazz Festival di Monteroduni (IS), che si svolgerà dal 26 al 30 agosto 1997, indice un concorso per giovani chitarristi che si svolgerà nell'ambito del Festival. Sono ammessi a partecipare i musicisti che alla data del 1° settembre 1997 non abbiano compiuto i 30 anni. Essi dovranno inviare entro il 20 luglio 1997 una cassetta della durata di un minimo di 15 minuti. Il 1° classificato riceverà in premio una borsa di studio di L. 2.000.000 e un trofeo artistico Provincia di Isernia. Il 2° classificato riceverà in premio una borsa di studio di L. 1.000.000. Il materiale dovrà pervenire entro il 20 giugno 1997 al seguente indirizzo: Concorso «Eddie Lang» c/o Gianluca De Giacomo Via Strada Vecchia n. 76 - 86075 Monteroduni (IS). Per informazioni sul regolamento del Concorso telefonare ai seguenti numeri: 0865/491473 - 491767

E.R.I.M. - Ente Risorse Idriche Molise

Campobasso

Pubblico incanto relativo all'appalto dei lavori denominati: interventi urgenti sull'acquedotto molisano sinistro alto - 2° stralcio - Prog. Mo/07

1 - AVVISO

- 1.01. Soggetto appaltante: Ente Risorse Idriche Molise, via Agostino Depretis n. 15 - 86100 Campobasso - Telefono 0874/4201 - Telefax 0874/420215.
- 1.02. Criterio di aggiudicazione: pubblico incanto con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi e sulle opere a corpo posto a base di gara ai sensi dell'art. 21 della L. 109/94 come integrata e modificata dalla L. 216/95 con l'esclusione delle offerte anomale ai sensi del D.M. LL.PP. del 28/4/1997 (G.U. n. 105 dell'8/5/1997).
- 1.03. Tipo di contratto: il contratto sarà stipulato a corpo e misura; per le opere a corpo il prezzo offerto sarà fisso ed invariabile secondo quanto fissato dall'art. 21 della L. 109/94 ed in conformità di quanto specificato dall'art. 326, 2° comma, della L. 2248/1865, allegato F.
- 1.04. Luogo di esecuzione dei lavori: agro dei comuni Trivento, Duronia, Molise, Civitanova del Sannio, S. Pietro in Valle, S. Elena, Spinete, in provincia di Campobasso e Isernia.
- 1.05. Caratteristiche generali dei lavori previsti: sostituzione condotte fatiscenti del tipo in acciaio, costruzione serbatoio da mc. 100, ripristino strutturale di manufatti di linea, impianto di protezione catodica.
- 1.06. Importo a base di gara: unico lotto di L. 7.269.953.451 Iva esclusa.
- 1.07. Categoria A.N.C.: categoria prevalente/Unica. 10° per l'importo di L. 9.000.000.000; altre categorie: 2 - per l'importo di L. 300.000.000.
- 1.08. Tempo di esecuzione dell'appalto: 20 mesi naturali successivi e continui dalla data del verbale di consegna.
- 1.09. Il capitolato speciale d'appalto e i relativi allegati di progetto nonché le «Norme di gara» saranno dati in visione dalle ore 9.30 alle ore 13.00 tutti i giorni lavorativi presso l'Ufficio Tecnico dell'ERIM all'indirizzo di cui innanzi. Gli interessati dovranno provvedere al pagamento delle eventuali copie presso la copisteria che sarà indicata al momento della presentazione della richiesta, non saranno restituite, né gli autografi, né i documenti.
- 1.10. Responsabile del procedimento: capo ufficio tecnico geom. Raffaele de Santis.
- 1.11. Termine di ricezione delle offerte espresse in lingua italiana: entro le ore 12 del giorno 28/7/1997 all'indirizzo di cui al punto 1.01 precedente ed esclusivamente a mezzo del Servizio Postale sotto l'invio di Posta Celere.
- 1.12. Tutti sono ammessi ad assistere all'apertura dei plichi contenenti le offerte, apertura che avrà luogo il giorno 4/8/1997 alle ore 10.00 nella predetta sede dell'ERIM, sala Consiglio - piano terra.
- 1.13. All'aggiudicatario saranno richieste le garanzie fidejussorie previste dall'art. 30 della L. 109/94.
- 1.14. Finanziamento: Ministero del LL.PP. - Q.C.S. (1994/1995).
- 1.15. I pagamenti saranno effettuati per stati di avanzamento dei lavori come da Capitolato Speciale d'Appalto.
- 1.16. Anticipazione: non vengono concesse anticipazioni del prezzo contrattuale di appalto a norma dell'art. 5 del D.L. 78/97.
- 1.17. Sono ammesse a partecipare alla gara, imprese singole, consorzi di imprese e raggruppamenti temporanei di imprese ai sensi degli artt. 22 e 23 del D. Lvo n. 406/91 e dell'art. 6 della L. n. 80/87. L'impresa che partecipa ad un raggruppamento non può fare parte di altri raggruppamenti.
- 1.18. L'impresa aspirante all'appalto dovrà, a pena di esclusione, attenersi alle «Norme di gara» reperibili presso l'ERIM.
- 1.19. I concorrenti hanno facoltà di svincolarsi dalla propria offerta trascorsi 120 giorni dalla data di aggiudicazione qualora nel frattempo l'ERIM non abbia aggiudicato il lavoro, senza alcuna rivalsa da parte degli stessi concorrenti.
- 1.20. È ammessa la facoltà di avallarsi del subappalto nel rispetto di quanto previsto dall'art. 34 della L. 109/94 modificata con L. 216/95 e delle «Norme di gara».
- 1.21. Si procederà all'aggiudicazione anche in presenza di una sola offerta valida.
- 1.22. Non sono ammesse offerte in aumento.
- 1.23. L'impresa dovrà specificare che l'offerta tiene conto degli oneri previsti per l'attuazione dei piani di sicurezza e congedare l'offerta stessa, fin dalla sua presentazione, da giustificazioni relativamente alle voci di prezzo più significative indicate nell'elenco, voci che concorrono a formare un importo non inferiore al 15% di quello posto a base d'asta.
- 1.24. Saranno ammesse alla gara le imprese aventi sede in uno stato della CEE alle condizioni previste dal D. Lgvo 406/91.
- 1.25. Ai sensi dell'art. 30 della L. 109/94, le offerte devono essere accompagnate da una cauzione pari al 2% dell'importo dei lavori, cauzione da prestare mediante fidejussione bancaria o assicurativa ai sensi del comma 1, dell'art. 30 della L. 109/94.

Il presente Avviso è stato trasmesso per la pubblicazione sulla G.U. della CEE in data 2/6/1997.

Campobasso, 2 giugno 1997

IL PRESIDENTE: Prof. Michele Petruccioli

PROVINCIA DI BOLOGNA

Avviso di gara

La Provincia di Bologna indirà quanto prima una licitazione privata per un progetto tecnico di informatizzazione dell'Ente. L'appalto suddiviso in più lotti funzionali sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 8 del D.P.R. n. 573/94 (offerta economicamente più vantaggiosa) per la totalità dei lotti, per un importo a base di gara di L. 315.000.000 Iva esclusa. Le domande di invito alla gara, in carta legale, dovranno pervenire a mezzo del servizio postale di Stato o Agenzia di recapito autorizzato alla Provincia di Bologna - Servizio Appalti e Contratti - Via Zamboni n. 13 - 40126 Bologna entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 1° luglio 1997. Le modalità e i requisiti per essere invitati alla gara sono indicati nel bando integrale da ritirarsi, anche per corrispondenza, presso il summenzionato servizio (tel. 051/218224).

Bologna, 6 giugno 1997

IL SEGRETARIO GENERALE: Dr. Antonio Marcellini

IL PRESIDENTE: Prof. Vittorio Prodi

Riunione del Gruppo di lavoro nazionale

Le imprese dei servizi pubblici locali

Presiede
on. Leonardo Domenici
Responsabile Area Autonomie locali

Relazione
Germano Bulgarelli
Responsabile Gruppo di lavoro
"Imprese dei servizi pubblici locali"

Conclude
on. Lanfranco Turci
Responsabile Dipartimento Impresa



Roma, giovedì 12 giugno 1997, ore 17
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

Rosalia Zanca, la consorte del titolare del centro dei falsi esami cogestiva col marito l'organizzazione della truffa

Nuova retata di medici a Milano Arrestata anche la moglie di Poggi

La donna aveva il compito di tenere i rapporti con i sanitari ed era lei a preparare le «bustarelle» per i corrotti. In manette otto sanitari di base. L'inchiesta non è conclusa e gli investigatori scavano sulle coperture politiche e amministrative.

MILANO. Nuova retata tra i medici milanesi. L'inchiesta sulla colossale truffa degli esami clinici falsificati ha portato ieri all'arresto di otto medici di base e della moglie di Giuseppe Poggi Longostrevi, il titolare del centro di medicina nucleare e di un'altra dozzina di strutture mediche convenzionate con il Servizio sanitario nazionale. E dagli interrogatori dei tanti testimoni e indagati che sono passati in procura nelle ultime settimane, prende sempre più corpo il tentativo di risolvere «politicamente» la questione messa in atto dal professor Poggi Longostrevi.

I militari del primo gruppo di sezioni della Guardia di finanza di Milano hanno dovuto fare un'altra levataccia, ieri mattina. L'ordine di servizio prevedeva dieci arresti ordinati dal gip Enrico Tranfa nell'ambito dell'inchiesta sulla maxi-truffa delle prescrizioni di esami clinici gonfiati a dismisura da alcuni medici milanesi allo scopo di incassare laute «manche» da Poggi Longostrevi, che a sua volta incassava illecitamente centinaia di milioni dalle Usl lombarde. Uno solo dei medici candidati a san Vittore ha mancato l'appuntamento con le fiamme gialle perché risulta trovarsi all'estero. Ma l'arresto è scattato puntuale per la giovane consorte e collaboratrice del titolare del Centro di medicina nucleare, la signora Rosalia Zanca, sorella dell'amministratore del centro Alberto Zanca, trentacinquenne ex indossatrice. Come lei sono stati arrestati cinque medici (Paolo Accornero, Antonio Ruggeri, Francesco Goffredo, Ettore Scillieri e Ivana Celano) e tre «rubacuori», cioè propagandisti del Cmn: Giorgio Gozzi, Roberto Marini Fasolo e Marco Pompei. I medici sono stati riconosciuti pubblici ufficiali, in quanto convenzionati con il Sistema sanitario nazionale, e per questo devono rispondere non soltanto dell'accusa di truffa ma anche di corruzione.

Nella galassia Poggi Longostrevi c'era una «prestabilita ripartizione dei compiti», secondo gli inquirenti, e anche la giovane signora Rosalia Zanca ricopriva un ruolo preciso nella «cogestione della cassa» e nella «predisposizione dei compensi illeciti». Quella «cassa», che attingeva contanti dai conti correnti che Poggi Longostrevi aveva aperto anche in Lussemburgo, serviva a foraggiare i medici che nell'elenco sequestrato al Cmn erano contrassegnati da un puntino rosso, cioè da coloro che avevano aderito agli accordi illeciti. E ogni mese anche Rosalia Zanca partecipava alle operazioni contabili per la liquidazione dei compensi dovuti a ciascun medico in proporzione al numero di esami prescritti e al numero di pazienti dirottati al Cmn: un segno di matita accanto al nome di un medico significava che la sua mazzetta era stata già inserita in una busta e affidata al fattorino Pietro Gallo per la consegna della tangente. Tocca poi ai medici guadagnarsi quegli extra, e i risultati di questa corsa alla prescrizione sono parzialmente riassunti nell'ordinanza del gip Tranfa. Un esame a campione rivela per esempio che per 12 pazienti e 17 impegnative sono stati svolti esami per un valore complessivo di un milione e mezzo ma poi sono stati fatturati quasi 18 milioni. Oppure: 859 mila lire di importo reale contro un fatturato di 15 milioni. E il trucco si è ripetuto per centinaia di volte.

A far scattare la nuova ondata di arresti hanno contribuito notevolmente anche le ampie dichiarazioni rese da quasi tutti i medici e dipendenti del Cmn arrestati dieci giorni fa che hanno confermato ai sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi il quadro emerso dall'inchiesta. Lo stesso Poggi Longostrevi ha ammesso che i suoi propagandisti (sui quali ha cercato di scaricare tutte le responsabilità) si proponevano ai medici con un metodo «all'americana, un po' aggressivo». Un modo originale per spiegare, come fa il gip Tranfa, che il loro compito era quello di «stipulare con i medici accordi corrottivi». Quando scatta, alla fine del 1996, l'inchiesta della Usl 41, Poggi Longostrevi converte i suoi «rubacuori» in ambasciatori per ammorbidente la verifica sui suoi esami truccati. La dottoressa Maria Grazia Grassi, incaricata di condurre l'indagine amministrativa, ha raccontato agli inquirenti che «Giorgio Gozzi l'avvicinò proponendole di assumere presso il Cmn, addirittura in sostituzione del Poggi, l'incarico di sanitario responsabile della valutazione di alcuni esami e della redazione dei referti; ciò facendo spiega il gip Tranfa - con l'evidente fine di indurre la dottoressa a recedere dall'incarico di indagine ricevuto dalla Usl». Non solo. Vedendo che l'indagine amministrativa

prosegue, oltre a cercare di intercettare tutti i pazienti convocati dai commissari Usl, Poggi Longostrevi in carica il suo collaboratore Marco Pompei di avvicinare un suo ex compagno di università «con lo stratagemma di prenotare una visita urgente per una propria figlia con l'uso di falsi nomi e di presentarsi poi da solo con una lettera di Poggi e un pacco, subito rifiutato al destinatario, nei cui confronti si faceva portatore della richiesta di un concreto interessamento presso esponenti politici in grado di influire sugli accertamenti avviati dalla Usl 41, in cambio di futuri cospicui finanziamenti che il Poggi prometteva di corrispondere al partito politico che si fosse adoperato per lui».

L'inchiesta, quindi, sembra ancora molto lontana dalla conclusione. Già oggi i magistrati inizieranno gli interrogatori dei nuovi arrestati e, sempre oggi, il gip Enrico Tranfa dovrebbe decidere sull'istanza di scarcerazione presentata dai difensori di Poggi Longostrevi e motivata con le difficili condizioni psichiche del professore del Cmn.

«Da questa vicenda - ha commentato ieri Borrelli - emerge la necessità di ricostruire il rapporto di fiducia tra il cittadino e il medico».

Giampiero Rossi



Il pm milanese Franco Prete. In basso Rosalia Zanca Dal Zennaro/Ansa



Coppie & Tangenti Ora nel «clan» anche i Poggi Longostrevi

Dai Poggiolini ai coniugi Curtò Le mazzette «formato famiglia»

Stessa sorte, stessa passione per le banconote da centomila. Dai soldi nascosti nel puff a quelli buttati nella spazzatura, salvo poi risultare su un conto svizzero.

A Bologna sassi e bottiglie contro la polizia

Disordini ieri a Bologna tra 2-300 studenti dei collettivi studenteschi e forze dell'ordine. Gli scontri sono scoppiati in piazza Verdi, dentro l'università. Azione giovani, l'organizzazione universitaria di An, aveva prima indetto, poi revocato, una manifestazione contro il degrado della zona. Contro il sit-in di An i collettivi di estrema sinistra avevano annunciato un «presidio antifascista» che si è svolto lo stesso. Verso le sette di sera, i giovani dei collettivi hanno cominciato a gridare slogan contro le forze dell'ordine, lanciando pietre, bottiglie e incendiando cassonetti. Da una finestra dell'università un idrante ha gettato acqua, allagando parzialmente la piazza. La polizia ha risposto lanciando lacrimogeni. Verso le otto la situazione era di nuovo tranquilla.

MILANO. Pronunci quel nome, lungo e spigoloso come uno scioglilingua, e subito vedi sorrisi allusivi che affiorano sulle labbra e sopracciglia che si arcano per indicare perplessità. Insomma, Giuseppe Poggi Longostrevi, l'ultimo, in ordine cronologico, dei boiardi finti in galera, nell'ambiente medico milanese non era considerato uno stinco di santo. Nel senso che nessuno sembra stupirsi delle disavventure giudiziarie di questo boss della medicina privata, chiacchieratissimo, ma certamente non emarginato dai suoi colleghi in camicia bianca. Da ieri lo ha raggiunto in carcere anche la sua giovane moglie, Rosalia Zanca in Poggi Longostrevi (e qui lo scioglilingua diventa quasi impronunciabile), 35 anni, ex indossatrice, che stando alle ordinanze dei magistrati ha avuto un ruolo molto attivo nella truffa miliardaria delle analisi diagnostiche fasulle. Lui, noto per la sua paperonca regalata, sistemava tutto a colpi di regali e regalon con la stessa managerialità con cui gestiva i suoi laboratori. Lei, angelo della bustarella, prendeva le mazzette fascettate di banconote da centomila, le imbustava e le intestava ai medici, ai collaboratori, agli amici degli amici che dovevano spartirsi la torta. Assomigliano a tanti altri inquisiti illustri inguaiati dalla giustizia, ma che dire, sorprende la spregiudicatezza, la disinvoltura con cui fino a ieri, in una Milano bombardata dalle indagini anti-corruzione, hanno continuato a

pensare di farla franca. Dal carcere, il professore parla e straparla. Chiede l'elettroshock e la perizia psichiatrica, avverte che nella libreria di casa ha sempre pronta una dose di cianuro. Un agente lo sorregge a vista, quasi ogni giorno lo visita uno psichiatra, le somministrazioni massicce di psicofarmaci gli appesantiscono le palpebre e lo costringono a lunghi sonni artificiali. Teme quel momento, terribile e inesorabile in cui, uscito dal carcere, scoprirà che gli amici di un tempo si girano dall'altra parte e fingono di non conoscerlo. Forse non sarà così dura. Forse il professore e la sua signora, al termine di questa disavventura, finiranno inghiottiti dall'anonimato e nessuno parlerà più di loro. Chi si ricorda più di altre coppie famose, che pure hanno avuto disavventure giudiziarie altrettanto corpose? Rosalia Zanca, con scarsa fantasia, è già stata ribattezzata «novella Lady Poggiolini», ma questa bellona dai capelli rossi, la fronte nascosta da una folta frangetta, che prima di sposare il professore, presentava abiti e aste televisive, non sembra avere molti punti in comune con la cupa Pierr Di Maria, che lanciava lugubri invettive contro i giornalisti e gli italiani tutti, uscendo dalle aule giudiziarie.

È sempre in tema di coppie famose, che fine hanno fatto il giudice Diego Curtò e sua moglie Antonina Di Pietro, per gli amici donna Nuccia? Ve li ricordate? Lui, ex presidente del tribunale di Milano, era finito in carcere

nel settembre del 1993 per una mazzetta di 320 milioni, le briciole della grande torta dell'affare Enimont. Lei, si era incastrata con le sue mani, parlando un po' troppo liberamente al telefono della necessità di far sparire quei quattrini. In carcere, il giudice aveva tentato di tenerla fuori da tutto. «Mia moglie? Una santa donna, brava madre di famiglia che per risparmiare andava a fare la spesa al mercato. I quattrini? Li ho presi, è stata una debolezza, ma poi mi sono pentito e li ho gettati nel cassonetto della spazzatura». Poi si scopri che quei soldi erano stati consegnati con rito ticinese, in una piazza di Lugano, direttamente nelle mani di donna Nuccia, che con gesto da massaia li aveva prontamente nascosti in borsetta.

Adesso, nel carcere di Opera, Longostrevi potrebbe incontrare una metà di un'altra coppia eccellente, il bel Maurizio Raggio, che in tutta da ginnastica approfitta dell'ora d'aria per fare jogging. La sua compagna, la contessa Francesca Vacca Augusta, blasonata per nozze, ha rapidamente conquistato l'ambito traguardo degli arresti domiciliari. I loro nomi e i loro destini sono indissolubilmente legati al bottino di Craxi. Forse non torneranno più alla bella vita di Portofino, ma non è detto. Certo, loro come tutte le altre coppie di ex famosi, non passeranno alla storia come Bonny & Clyde.

Susanna Ripamonti

La piccola è caduta nel recinto dei boxer

Tragedia in Puglia Bambina di 3 anni muore azzannata dai suoi 2 cani

BRINDISI. Una tragedia per ora senza spiegazioni. È quella che si è consumata ieri in Puglia dove una bambina di appena tre anni e mezzo è morta nel pomeriggio a Carovigno - un piccolo paese che fa parte della provincia brindisina - azzannata dai suoi due cani, probabilmente dei cuccioli di boxer anche se fino a ieri sera non era ancora stato chiarito se si è trattato realmente di questa razza, di solito decisamente innocua soprattutto con i bambini.

La piccola stava giocando con loro nel giardinetto antistante la villa dei suoi genitori, sulla statale che porta al centro turistico di Ostuni. Improvvisamente, per cause non ancora accertate, gli animali l'hanno azzannata al collo procurandole diverse ferite mortali. Sul posto si sono subito recati i carabinieri insieme con il sostituto procuratore della pretura locale, Ferrucci.

La bimba si chiamava Dora Lapenna. Secondo la prima ricostruzione dell'accaduto fatta dai carabinieri che hanno svolto il primo sopralluogo, la piccola stava appunto giocando all'interno del cortile di casa sua, nei pressi di una bassa recinzione che racchiude uno spazio nel quale, come d'abitudine, giocavano e dormivano i

due animali.

Probabilmente, mentre era intenta a giocare la piccola è salita sulla recinzione, ma avrebbe perso improvvisamente l'equilibrio scivolando all'interno della stessa gabbia dei due cani.

A quel punto i due cani lesi sono subito avventati contro, probabilmente perché non l'hanno riconosciuta - è questa infatti la tesi sostenuta da alcuni soccorritori che hanno prestato le prime cure alla bambina - o perché scossi e impauriti, tesi più probabile, dall'improvvisa caduta della piccola nel loro recinto.

Richiamato dal latrato dei cani, nel recinto è accorso immediatamente il padre della piccola, Giovanni, un operaio di 26 anni, che in quel momento, ignaro della tragedia che si stava consumando, si trovava all'interno della casa.

L'uomo è quindi corso in giardino, si è diretto verso la recinzione e una volta fatta la macabra scoperta ha strappato la piccola dalla morsa dei suoi stessi cani, l'ha caricata sull'automobile e l'ha infine condotta all'ospedale più vicino, quello del paese nuovo di Ostuni.

Operazione purtroppo vana dal momento che quando l'uomo e la figlia sono giunti nel nosocomio Dora era già morta.

Il boeing maltese andava a Instambul

Dirottano un aereo con 80 passeggeri in nome di Ali Agca

BONN. Dirottano un aereo maltese con 80 persone a bordo, e annunciano di averlo fatto per simpatia verso il connazionale Ali Agca, l'attentatore del Papa. Ma la polizia di Colonia, che ha posto fine al sequestro senza usare la forza, prosegue le indagini per chiarire la vicenda, che ha ancora diversi lati oscuri. Protagonisti del dirottamento, poco dopo la mezzanotte di domenica scorsa, i due turchi Ismail B. di 25 anni e Nosret A. di 24. Se giudicati colpevoli rischiano una condanna da cinque a 15 anni. Da qui le perplessità sul movente. Lo stesso Agca, che conta l'ergastolo in Italia per l'attentato del 13 maggio 1981, si è detto totalmente estraneo al dirottamento. Così per tutto il giorno la polizia ha interrogato i passeggeri, e in particolare altri due turchi, alla ricerca di eventuali complici.

Secondo fonti ufficiali, i sequestratori sono entrati in azione circa mezz'ora dopo il decollo, alle 24, del Boeing 737 dell'Air Malta partito da La Valletta per Istanbul. Uno dei due è entrato nella cabina del pilota, e sollevando la camicia ha mostrato quella che ha definito una cintura esplosiva. Il pilota, americano, ha reagito con calma e, come ha detto il comandante dei reparti operativi tedeschi Winrich Granitzka, «ha spiegato tranquillamente la situazione ai passeggeri». «Era sicuro - ha proseguito Granitzka - che non sarebbe giunti ad azioni violente» per via del comportamento dei seque-

stratori.

Una volta atterrati a Colonia come richiesto, nella prima mattinata di ieri, i due hanno preteso l'intervento di una troupe televisiva cui affidare il messaggio di «simpatia» per Ali Agca. Prima ancora di farsi intervistare, si sono arresi, verso le otto, lasciando al pilota l'ordigno di cui si erano serviti, rivelatosi poi un innocuo marchingegno.

I dirottatori avevano anche chiesto un interprete e la presenza di un rappresentante della Commissione dell'Onu per i diritti umani. Uno dei due, Nosret A., ha un conto in sospeso con la giustizia tedesca: durante un precedente soggiorno in Germania era stato emesso nei suoi confronti un mandato di cattura e l'inchiesta è ancora in corso. A bordo del volo QM 830 dell'Air Malta viaggiavano, secondo la polizia tedesca, 74 passeggeri, per la maggior parte libici, turchi e maltesi. Due viaggiatori turchi avrebbero aiutato i sequestratori a bordo: se lo abbiano fatto perché temevano per le loro vite o perché complici, è questione ancora da chiarire. Arrivati a Colonia i dirottatori hanno rilasciato, verso le cinque, una donna malata di cuore e 5 passeggeri. Gli altri viaggiatori hanno abbandonato l'aereo solo dopo la resa dei due giovani turchi e potranno proseguire per Istanbul soltanto al termine degli interrogatori, presumibilmente questa mattina al massimo, come ha detto un portavoce della polizia.

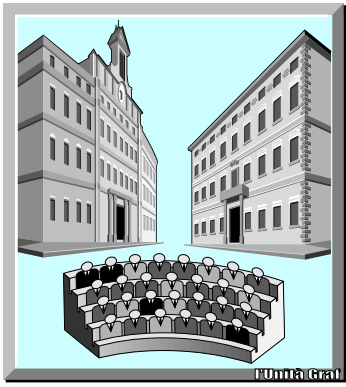
FIAT CHECK-UP. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Fiat Check-up. Fino al 30 settembre 1997, con sole 30.000 lire potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistenza in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Selenia e sostituire il filtro olio e il filtro aria, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

A FIANCO DI CHI GUIDA. FIAT

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e vi consiglia lubrificanti Selenia.



I pareri di Folena, Colletti, Urso, Spini, Ferrara: prevale la volontà di non buttare tutto

Rispunta la voglia di rissa Vacilla la politica delle intese

Riforme, emittenza e giustizia appese a una filo

Magistrati e politici Nuova sfida sul «campo»

Magistrati-parlamentari: la rivincita. Dopo mesi trascorsi a confrontarsi anche aspramente in convegni e sulle pagine dei giornali sulle riforme della giustizia, i rappresentanti della politica e quelli della magistratura torneranno ad affrontarsi su un prato verde di un campo di calcio. L'appuntamento è fissato nella capitale per sabato prossimo 14 giugno, alle 5 del pomeriggio, al Centro sportivo della Banca di Roma a Settebagni. A pochi giorni dall'incontro, i responsabili delle squadre mantengono il più classico del riserbo sulle formazioni. Questa volta si tratta di una rivincita, di un secondo incontro dopo il primo terminato trionfalmente per la squadra dei magistrati. Il primo incontro risale al 28 ottobre del 1995: finì 6 a 4 per i magistrati. Quattro reti le mise a segno Filippo Di Benedetto. Gip presso il tribunale di Bassano del Grappa, e una doppietta la realizzò Roberto Spano, gip a Brescia. Per i parlamentari andarono in rete Massimo Mauro (due volte, di cui una su rigore), Alberto Cova e Massimo D'Alema su calcio di rigore. L'occasione per l'incontro di calcio fu offerto dal ventennale della morte di Pier Paolo Pasolini, che a Ciampino aveva insegnato e tirato calci al pallone. Altrettanto seria l'occasione per l'incontro di sabato prossimo. Al mattino, infatti, si svolgerà un convegno pubblico su «Legalità e sicurezza sul lavoro». Poi, nel pomeriggio, la partita di calcio a Settebagni momento clou di un triangolare tra la Nazionale magistrati, la Nazionale parlamentari e una Selezione del Certamen Nazareno.

G. F. M.

ROMA. E alla fine, Guerra o Pace? Per farla breve, Intesa o Rottura? Fanno scintille, i cento punti di frizione che stremano il paese, dalle riforme allo stato sociale, dal Nord-Est ai giudici che quotidianamente saltano la barricata, dalla giustizia ai rancori. E i campanili assaltati e gli abusivi che bloccano lo Stato e i militari torturatori... Poi, uno apre la prima pagina del «Giornale» di ieri (in pratica, uno speciale genere: «Tutti i soldi sporchi dello sporco Pds») e viene da pensare: ah, si ricomincia. Scuote la testa Lucio Colletti: «Una silloge di casini», scolsisce il filosofo-deputato di Forza Italia. È preoccupato Pietro Folena, uomo di punta della Quercia: «C'è una volontà distruttiva, uno spirito distruttivo...». Giuliano Ferrara, direttore di «Panorama» e signore-padrone del «Foglio», è perlomeno sconcolato: «Io vedo solo una gran confusione...». Che il momento sia difficile, non se lo nasconde nessuno. Per Adolfo Urso, ala soft di An, «sono le grandi questioni non risolte che si fanno avanti, e ora tutti i nodi stanno arrivando al pettine». Forse, il più cauto è Valdo Spini, capo della pattuglia laburista: «Siamo un pochino sul crinale, c'è un certo ambito di scetticismo...».

Come andrà a finire, ovviamente, nessuno lo sa. Si possono fare gli scongiuri, ci si può dare da fare, ci si sforza insieme di non essere troppo pessimisti né troppo ottimisti, ma la mano sul fuoco nessuno la mette su niente. «C'è la vocazione irrefrenabile all'accordo, ma poca limpidezza nel perseguirlo», accusa Ferrara. E gli accordi in stato di necessità, concepiti e costruiti nella paura e nell'inganno, non funzionano... C'è poi Folena, che pure si autodefinisce «moderatamente ottimista», che non si nasconde l'aggravarsi di mille fili diversi che a volta fanno intravedere la paralisi totale. «Il passaggio è stretto, molto stretto», spiega, «nel senso che a tratti vedo assolutamente non prevalere uno spirito costituente. E questo non solo tra le forze politiche, ma anche tra i poteri dello Stato, tra settori rappresentativi della società...». C'è Colletti che fino a poco tempo fa sognava «che si arrivasse a questo accordo, un governo di salute pubblica, che governo delle larghe intese fa pensare a uno che si leva la cinta e che si mette comodo allargando i pantaloni. Davanti alle mille convulsioni che assillano il paese, mi dicevo...». Oggi, il filosofo, più che dire quasi tace. «E comincio a pensare - aggiunge - che ormai è un'illusione questo comitato di salute pubblica secondo me necessario. La mia impressione è che il paese si disperde in una conflittualità insensata e senza direzione». E la Bicamerale? Alza le spalle: «Non concluderò probabilmente in un fallimento palese, col botto che tutti vogliono evitare. Ma lo eviteranno con proposte abbastanza generiche, che poi finiranno per due anni in mano al Parlamento...». Insomma, moderatamente pessimista? «Aho, guarda, io so' come la spatacchia d'Italia - re-

plica divertito - Mi puoi definire come ti pare, non me ne fotte nulla. Mi ca sono come la Tamaro, che ha la coda di paglia...».

Ferrara è convinto che l'intesa non ha alternative. Ma i due contraenti sono un po' condizionati dai numerosi e bellicosissimi alleati, no? Il direttore di «Panorama» risponde con un giro di parole che è quasi un gioco, ma che disegna il corto circuito che si rischia: «Serve un accordo limpido, per ridare limpidezza e peso alla politica, rispetto alle invasioni di campo della magistratura e non solo della magistratura - perché da quando i partiti sono entrati in crisi, molti in Italia si sono convinti di essere chiamati a comandare direttamente saltando le mediazioni istituzionali. Il problema è dunque ridare autonomia alla politica, ma proprio perché il problema è questo vuol dire che la politica che deve compiere tale sforzo non è autonoma. E tutti siamo in debito d'ossigeno: chi verso la magistratura, chi verso altri poteri». Le ipotesi sul campo, del resto, non sono certo infinite. «O si va alla deflagrazione del paese dice Adolfo Urso - o si riesce a provocare il colpo d'ala per uscire da questa situazione». E come? «La possibilità è ancora legata al viottolo della Bicamerale...». Beh, viottolo... A voi di An, col semipresidenzialismo, dovrebbe sembrare un'autostrada... «E allora, dopo tanta strada di campagna, adesso abbiamo imboccato il casello. Perciò la velocità non può più essere la stessa, senno sono multe...». Codice della strada a parte, fiducioso? «Beh, io, sì...».

Ottimista, si diceva, anche il pi-diesimo Folena. «Alla fine, l'idea di giocare allo sfascio può attirare qualche irresponsabile, ma non tantissimi... Tra le forze politiche c'è una certa ragionevolezza che può evitarci di finire nel baratro...». Più o meno, quello che pensa Ferrara. Dice: «La tendenza generale non può essere rovesciata, non ci sono altre soluzioni. Sennò il paese impazzisce, si aggroviglia intorno alle sue cattive abitudini e tutto diventa caotico...». Ma questa è solo un'ipotesi catastrofica-ludica, perché c'è sempre chi si diverte in un paese diviso tra sbandieratori. La tendenza di fondo, però, mi sembra un'altra...». Sospira il mite Valdo Spini: «Sì, ce la possiamo fare. Certo è difficile, difficile... Ma certi fenomeni rischiano di sfuggire di mano a tutti, non è più questione di maggioranza o di opposizione...».

Avverte Colletti: «Stiamo perdendo l'ultima, beh... la penultima occasione per riprendere per la coda questo paese...». E l'ultima quale sarebbe? «Non lo so, quella che viene dopo la penultima», ironizza il filosofo. E se così non sarà? «È una considerazione che non voglio nemmeno fare - replica preoccupato Folena -». Se non vince un discorso positivo, razionale, costruttivo, vincerà solo l'antipolitica. Perché dietro tutto questo viene solo l'antipolitica...».

Stefano Di Michele

POLO E ULIVO, LE QUESTIONI APERTE

FORMA DI GOVERNO. Bertinotti è pronto alle barricate contro il semipresidenzialismo. Fini si dice pronto a lasciare la Bicamerale se si approvano emendamenti che modificano la forma di governo adottata nel testo base. E Veltroni propone di azzerare tutto e ricominciare da capo.

LEGGE ELETTORALE. Con il semipresidenzialismo è d'obbligo il doppio turno, sostiene il Pds, per avere un Parlamento forte, a fronte di un presidente della Repubblica altrettanto forte. Ppi, Ccd e Cdu, oltre a Rifondazione, temono però di perdere rappresentanza. Berlusconi e Fini giocano la proposta monolunista come carta di scambio.

FEDERALISMO. Bossi tornerà alla carica in Bicamerale per avere un emendamento che dà soldi al Nord. Fini e Berlusconi sono in debito, ma così la riforma federalista rischia di diventare un mercato. Le regioni (molte a guida Pds) premono per ottenere di più di quanto prospettato nel testo base.

STATO SOCIALE. Fiato sospeso in attesa del primo incontro (previsto per il 18 giugno) della difficile trattativa con i sindacati. Il governo sta lavorando ad una sua proposta complessiva, ma sarà problematico aggirare il no di Rifondazione ai tagli della spesa previdenziale anche se Bertinotti ha dichiarato che «così com'è» il welfare «è indifendibile». Il Polo, diviso tra gli ultraliberisti di Fi e la linea «sociale» di An e Ccd, sta alla finestra.

GIUSTIZIA. La proposta Boato è stata approvata in Bicamerale con l'astensione del Polo. Forza Italia non rinuncia alla separazione delle carriere tra giudici e pm e ad un capovolgimento del rapporto tra laici e togati in seno al Csm. Obiettivi che incontrano l'opposizione dell'Ulivo. Nel clima di difficoltà che si respira si inseriscono le ultime dichiarazioni del pm Davigo che ha paragonato i politici «che non vogliono farsi giudicare» ai brigatisti rossi.

EMITTENZA. Al Senato, dopo un lungo braccio di ferro, il Polo si è astenuto sulla proposta Maccanico per il riordino delle frequenze televisive (la Lega aveva votato contro). Ma ci sono segnali di un possibile ripensamento del centro-destra in vista della discussione alla Camera.

Il Pds querela «il Giornale»: non esistono società segrete

«Abbiamo dato mandato ai nostri legali di verificare gli estremi di querela nei confronti della società editrice de "Il Giornale"; tuteleremo in ogni sede l'immagine del Pds». E quanto afferma in una dichiarazione il tesoriere del Pds, Francesco Riccio, che replica così all'articolo pubblicato ieri in prima pagina dal quotidiano di Feltri, con il titolo «Per finanziare il Pds 104 società segrete». «Gli articoli pubblicati da "Il Giornale" - afferma Riccio - riportano la relazione trasmessa dalla procura della Repubblica di Venezia alla procura della Repubblica di Roma, relativa ai «presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds». Per quanto ci riguarda, abbiamo più volte spiegato che non esiste alcuna società segreta. E rispetto a questo non abbiamo niente altro da aggiungere». Il «Giornale» di Feltri apriva l'edizione di ieri annunciando «una miriade di imprese immobiliari sparse in tutta Italia. Milardi in nero occultati con artifici contabili» riferendo di una relazione inviata dal pm veneziano Nordio a quello romano Pititto.

II PERSONAGGIO

Festa a Roma intorno a «Opera», che assiste legalmente gli immigrati

Torna Martelli, e riparte dalla politica ai «margini»

L'ex delfino di Craxi dirige «Mondo Operaio», vicino ma non troppo al Si, e cerca nuove vie per un «impegno civile» liberalsocialista.

Boato: «Pm troppa politica»

Marco Boato lancia un durissimo «j'accuse» contro i giudici politicizzati che «ricattano il Parlamento pretendendo di scrivere le leggi». Il relatore della Bicamerale, a proposito della separazione delle carriere, afferma: «In Italia non abbiamo la vera cultura del processo accusatorio, dove ci deve essere un giudice terzo, imparziale e l'accusa e la difesa devono essere in condizioni di parità. Quindi chi accusa deve essere nettamente separato da chi giudica».

ROMA. Ieri sera a Roma Claudio Martelli ha festeggiato due cose: la consistente riduzione di pena che gli è stata riconosciuta nel processo d'appello per l'affare del «conto protezione» (l'ex ministro della giustizia ha già annunciato che comunque ricorrerà in Cassazione, e continua a dirsi estraneo alla vicenda), e i primi otto mesi di attività dell'associazione «Opera», di cui è presidente. «Opera» è un'iniziativa politica che si rivolge agli immigrati che nel nostro paese hanno a che fare con la giustizia penale e amministrativa, con gli ardui problemi del lavoro e della cittadinanza. Il volontariato di avvocati affermati come Giuseppe Marazzita e di molti giovani praticanti e consulenti ha permesso di fornire assistenze legali in una quarantina di casi e di consulenze varie per altri 150.

Martelli, pur sottoponendosi in questi anni a tutte le indagini e i processi che lo hanno coinvolto, non ha rinunciato a una polemica con la giustizia italiana. E ha scelto di impegnarsi direttamente anche sul fronte dei più esposti: gli emarginati e gli stranieri. Ieri sono stati citati - tra l'altro - dati Istat secondo i quali tra gli stranieri che vengono denunciati per un reato, ben il 60 per cento finiscono in carcere. La percentuale scende al 20 per cento se si tratta di cittadini italiani.

L'ex delfino di Craxi ha imboccato una sua «via» per non rinunciare alla passione della politica nell'Italia di Tangentopoli e del traumatico tramonto del Psi. Più di una volta si è definito un «paria» della politica, dopo essere stato a pieno titolo nel club dei più potenti, e come tale sembra aver scelto una pratica del «marginale». Ha accettato di assumere la direzione di «Mondo Operaio», che era ridotta a una presenza simbolica in qualche libreria, e sta tentando di farne l'«organo», appunto, di una politica che lavora nel «marginale».

Margine tra le maggiori forze politiche, come il Pds e Forza Italia, e il progetto di ridare dignità e consistenza a un'area liberal-socialista che in Italia ha sempre avuto cittadinanza difficile (per la verità anche ai tempi del tandem Craxi-Martelli). Margine tra la politica fatta nei partiti e nelle istituzioni, e la politica basata sui sentimenti e le singole persone, su «campagne di scopo». Margine tra ciò che è legale e ciò che è illegale nelle società avanzate del fine millennio. Queste ripartizioni si riflettono nella nuova formula di «Mondo Operaio» (diffonde oggi tra le 5 e le 6 mila copie, con 1500 abbonati) che ospita sempre tre sezioni rubricate sotto le testate «Io», «Opera» e «Mondo». Vi si può ritrovare il filone politico libertario e socialista e un approccio polemico non nuovissimo (simpatia per le iniziative referendarie di Pannella, critica al bipolarismo ritenuto velleitario, critica al catto-comunismo, che sarebbe ancora ben presente nell'Ulivo).

La rivista di Martelli guarda con simpatia ai tentativi di Boselli e di Intini (il Si è anche proprietario della testata), ma non si identifica con questi due partitini. Nell'ultimo numero c'è una raccolta di pareri (da Sergio Romano, che suggerisce ai socialisti di lavorare dentro il Pds, a Ennio Di Nolfo che vede un socialismo autonomo «alla sinistra» della Quercia, a chi - come Alessandro Lozzi - preferisce il Polo) e un esame critico dei risultati elettorali.

Ma la parte più vitale del nuovo «Mondo Operaio» sembra quella che si propone di esplorare altri problematici margini e confini. Quelli tra femminismo e liberalismo (diversi interventi di Franca Chiaromonte e Letizia Paoletti). Quelli tra mondo dell'inclusione e mondo dell'esclusione. C'è una rubrica fissa con inserzioni di immigrati che offrono il proprio lavoro. Sempre sul numero 5, ampi e problematici servizi sull'improvvisa riscoperta dei «diritti» dei bambini.

Questa attenzione per gli «ultimi» può facilmente evocare un bisogno di «redenzione». Non sarebbe, in fondo, un cattivo sentimento.

Alberto Leiss

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gresi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paoletti
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA ECONOMICA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CULTURA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEE	Alberto Crespi
CAPISERVIZIO POLITICA	Nuccio Ciconte	RELIGIONI	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Omero Ciai	SCIENZE	Mattide Passa
		SPETTACOLI	Romeo Bassoli
		SPORT	Tony Jop
			Ronald Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Raffaele Petrasse, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasse
Vicedirettore generale: Dullio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Indagine campionaria sulla fecondità in Italia nata all'interno di un progetto delle Nazioni Unite

Il sogno di avere due figli approda tra rinvii e rinunce al figlio unico

Resta saldo il modello fortemente tradizionalista del matrimonio, le nuove famiglie si formano sempre più tardi. Il momento del concepimento del primo figlio avviene ormai quando la donna ha 28 anni. Si abbassa l'età del primo rapporto sessuale.

Siamo veramente sicuri che le scelte che riguardano la sfera privata, come quella se mettere o no al mondo un figlio, siano veramente libere? Se, come appare sempre più evidente, chi fa figli è penalizzato dalla nostra società, è legittimo ritenere che vi sia un forte condizionamento in questo senso. Non per nulla l'Italia ha il tasso di natalità più basso del mondo. Il che si traduce non solo nel fatto che nascono sempre meno bambini, ma in una serie di conseguenze che al momento non sappiamo se la società italiana sarà in grado di sostenere (anziani da mantenere con una situazione demografica grave che prevede 4 morti per ogni nato).

Uno strumento molto importante per la comprensione delle tendenze in atto e per l'assunzione da parte di chi ci governa di possibili politiche sociali ci viene da una indagine sui comportamenti coniugali e riproduttivi degli italiani e sulle loro aspettative di fecondità presentata ieri nella sede del Consiglio nazionale delle ricerche di Roma. Lo studio, che si è basato su interviste a 4.824 donne e 1.206 uomini tra i 20 e i 49 anni, è stato pubblicato da Il Mulino con il significativo titolo «Matrimonio e figli: tra rinvii e rinuncia».

Il cardine al quale appare saldamente ancorato il campione intervistato è il matrimonio. Un modello fortemente tradizionalista al quale fa da corollario l'idea della famiglia. Ma al di là dei propositi resta il fatto che le nuove famiglie si formano sempre più tardi. C'è infatti la tendenza a rimandare il momento dell'assunzione delle responsabilità. «La famiglia si legge nel rapporto», perno in ogni caso delle strategie di passaggio dei giovani alla responsabilità della vita adulta, trattiene al suo interno non solo i giovani nella fase dello studio e della ricerca di occupazione (specie al Sud), ma spesso anche quando sono occupati (specie al Nord). È il ritardo che i giovani mostrano nel cominciare a camminare con le proprie gambe (legato anche a un'istruzione più prolungata), si accumula via via nelle scelte successive: uscita dalla famiglia, unione coniugale, nascita di un figlio.

Per le quarantacinquenni di oggi passava a mala pena un anno dall'abbandono dei genitori al matrimonio, e il tutto avveniva intorno ai 23 anni. Circa 24 mesi dopo nasceva il primogenito. Mano a mano che si passa alle generazioni successive, cominciano i ritardi: si protrae il tempo di uscita dalla casa genitoriale, si allontana il matrimonio, ma soprattutto si rinvia il momento del concepimento del primo figlio che ormai viene alla luce quando la mamma ha superato i 28 anni. In totale controtendenza è invece l'età del primo rapporto sessuale che è passata dai 21,5 anni delle donne (di sedici anni fa), ai 19,5 di oggi (con una recentissima tendenza a rialzarsi). Diminuisce anche l'età in cui si comincia ad usare la contraccezione.

Come dicevamo, il matrimonio e

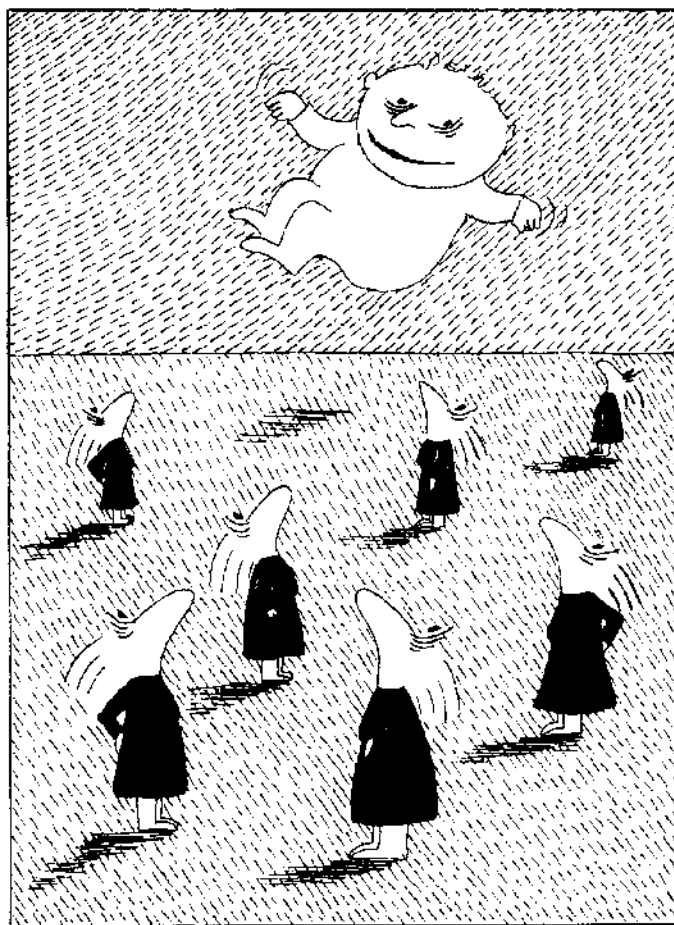
la creazione di una famiglia sono ancora al primo posto negli ideali di italiani e italiane anche se, timidamente, si stanno facendo avanti altre forme di unione come le convivenze consensuali (il 3% delle quarantenni, l'8% delle trentenni), mentre raccoglie molti consensi l'idea di vivere da soli (magari con un rapporto stabile di coppia). Sposarsi, dunque, ma a quali condizioni? Le nubili ritengono necessario che entrambi i coniugi abbiano una occupazione adeguata (85%), disponibilità di una abitazione autonoma, anche se non di proprietà (78%) e che sia lui che lei abbiano completato gli studi (58%).

Veniamo ai rapporti sessuali. Su cento donne in coppia, 85 sanno valutare il loro stato di fertilità. Rispetto alla contraccezione, c'è un doppio binario a seconda che la donna sia o no in coppia: nel secondo caso usa in prevalenza contraccettivi a copertura continua (pillola, spirale, ecc.); nel primo caso, se già c'è un figlio, i metodi sono più tradizionali (coito interrotto, preservativo). In generale gli aborti risultano in calo, con maggiore frequenza al Sud e fra le donne che hanno già dei figli, senza differenza fra chi ha più o meno istruzione, con maggiore o minore pratica religiosa.

Si rimanda, come dicevamo, la decisione di mettere al mondo il primo figlio ad un'età successiva a quella ri-

tenuta tradizionalmente feconda. Ciò nonostante le aspettative di maternità sono elevate: ogni donna vorrebbe 2,1 figli, quasi a voler compensare il calo reale delle nascite. Nella realtà le donne fra i 35-40 anni partoriscono 1,7 bimbi, via via scendendo alle ultime generazioni che mettono al mondo 1,33 figli. Esiste dunque un gap tra i desideri e la loro realizzazione. Soprattutto nella vita di coppia diventano importanti due aspetti: la percezione di quando costi avere dei figli e la disparità nella divisione dei compiti domestici fra marito e moglie. Sono molte le donne che non vogliono altri figli perché hanno «molte preoccupazioni e problemi» legati alla crescita dei figli, alla loro cura, al peso economico del loro mantenimento, alla difficoltà di conciliare lavoro con maternità.

Una proposta per migliorare i tempi delle famiglie e aiutare i tassi di natalità è venuta dal ministro degli Affari sociali, Livia Turco presente alla presentazione del rapporto. «Occorre che nel dibattito sulla riforma dello stato sociale si affronti il tema dell'organizzazione del lavoro, dei sostegni economici per i figli e del potenziamento dei servizi».



Liliana Rosi

Tra quarant'anni, secondo le previsioni degli esperti, la popolazione sarà dimezzata

Suicidi, malattie, catastrofi, avvelenamenti La Russia è sull'orlo di una crisi demografica

Le cause: problemi ecologici, tra cui i rischi radioattività, le riforme economiche choc, la povertà, lo sfascio del sistema sanitario e la liberalizzazione dei prezzi. La mortalità colpisce soprattutto i maschi attivi.

MOSCA. I medici, i sociologi e gli psicologi sono unanimi. La Russia è in stato di guerra demografica ai danni della propria popolazione che semina morte in incidenti stradali, più avvelenamenti, catastrofi e suicidi. Il quadro demografico, quindi, si fa sempre più cupo. Nei grafici delle previsioni che vanno fino al 2040 la linea bianca della natalità è in discesa e giunge ad un misero livello di sei o poco più bimbi neonati per mille persone; quella nera della mortalità vola sempre più in alto per raggiungere pressoché venticinque casi per gli stessi mille. Infine, la risultante delle prime due, la curva rossa della popolazione scivola verso un incredibile quasi dimezzamento tra quarant'anni fra gli ottanta e novanta milioni di abitanti.

Nel preannunciare il crollo gli studiosi aggiungono, però, prudentemente che ciò si verificherebbe «se non si adottano misure cardinali». Non che specialisti ed esperti in materia non abbiano lanciato numerosi segnali di S.O.S. Della crisi si parla fin dal 1993, e se ne denunciavano anche le cause. A parte i problemi ecologici

Csi ma, dall'altro canto, aggravata da quasi 120 mila casi di morte accidentale e violenta. Più di ventimila solo di omicidi, oltre trentamila le morti in incidenti stradali, più avvelenamenti, catastrofi e suicidi. Il quadro demografico, quindi, si fa sempre più cupo. Nei grafici delle previsioni che vanno fino al 2040 la linea bianca della natalità è in discesa e giunge ad un misero livello di sei o poco più bimbi neonati per mille persone; quella nera della mortalità vola sempre più in alto per raggiungere pressoché venticinque casi per gli stessi mille. Infine, la risultante delle prime due, la curva rossa della popolazione scivola verso un incredibile quasi dimezzamento tra quarant'anni fra gli ottanta e novanta milioni di abitanti.

Nel preannunciare il crollo gli studiosi aggiungono, però, prudentemente che ciò si verificherebbe «se non si adottano misure cardinali». Non che specialisti ed esperti in materia non abbiano lanciato numerosi segnali di S.O.S. Della crisi si parla fin dal 1993, e se ne denunciavano anche le cause. A parte i problemi ecologici

-il 70 per cento degli abitanti vivono in città inquinate, il 50 per cento consumano l'acqua che non corrisponde alle norme igieniche, oltre 6 milioni di persone hanno subito effetti della radioattività prima durante i test nucleari degli anni '50 e '60 e poi dopo il disastro di Chernobyl - la causa prima viene individuata nella «terapia choc» ovvero nelle riforme economiche del governo di Gajdar scattate dal 2 gennaio 1992. Il professor Leonid Rybakovskij del centro demografico presso l'Istituto accademico per le ricerche politico-sociali sostiene che la Russia è l'unica nazione sviluppata che sia entrata da allora in una fase prolungata di spopolamento. La cosa più minacciosa secondo Rybakovskij è che questo spopolamento ha investito soprattutto la parte centrale della Russia, quell'«anello d'oro» che è abitato dall'«ethnos» russo il quale forma lo Stato, è coinvolto in questo processo e ne determina le dimensioni. «Rileverei due ragioni - aggiunge - lo sfascio del sistema sanitario e la liberalizzazione dei prezzi. Da noi fino al 75% delle persone

rientrano nella categoria di chi spende tutto per comprarsi da mangiare o nell'altra di chi neanche spendendo tutto si nutre bene». Un giudizio condiviso dal ministro della Sanità Tatiana Dmitrieva. In Russia la differenza tra la longevità media delle donne (71 anni) e degli uomini (57 anni) è di 14 anni, cioè senza precedenti al mondo. Un terzo di tutti i decessi - 672 mila di cui gli uomini sono 550 mila - cadono sull'età lavorativa dai 16 ai 59 anni. È raddoppiata la mortalità per alcoolismo, oltre 4000 sono gli infetti dell'Aids e i ritmi permangono superiori all'età lavorativa dai 16 ai 59 anni. In questo senso la Russia è invecchiata nel XX secolo per lo meno di cinquecento anni.

Pavel Kozlov

Materiale radioattivo pari a 6 bombe H

Trasporto aereo di scorie Allarme in Gran Bretagna

Allarme in Gran Bretagna per un progetto che prevede un sistematico trasporto di materiale radioattivo in aereo. Ecologisti (in primo luogo «Gli amici della Terra»), amministratori locali e deputati laburisti hanno reagito con orrore alla prospettiva e hanno chiesto l'intervento del governo Blair: a loro giudizio i voli carichi di plutonio e uranio metterebbero a repentaglio la vita di milioni di persone. La «British Nuclear Fuels» ha messo a punto il controverso piano per far arrivare fino all'impianto nucleare di Sellafield nell'Inghilterra settentrionale scorie radioattive in provenienza da Svizzera, Germania e Giappone.

La Gran Bretagna è all'avanguardia nelle tecnologie per lo smaltimento delle scorie radioattive e a Sellafield entrerà in funzione l'anno prossimo un avveniristico centro per il riciclaggio di plutonio e uranio. Le scorie dovrebbero atterrare all'aeroporto di Carlisle seguendo rotte che contemplerebbero addirittura il sorvolo di Londra, Manchester e altre grandi

città del Regno Unito. Gli ambientalisti pensano che il piano sia una ricetta per un sicuro disastro: basti pensare che ogni volo servirebbe per il trasporto di una quantità di plutonio sufficiente per la costruzione di sei bombe atomiche di entità pari a quella sganciata nel 1945 dagli americani su Nagasaki.

Il materiale radioattivo verrebbe stivato in contenitori che in caso di schianto, esplosione o collisione si disintegrerebbero con devastanti conseguenze. «Questi voli della morte sono un pericolo potenziale per città e villaggi», ha denunciato il deputato laburista Denis MacShane, eletto in una contea che rischia un continuo via vai di aerei con materiale radioattivo. MacShane ha chiesto un incontro urgente con il sottosegretario ai Trasporti Gavin Strang: vuole che il governo Blair agisca senza indugi e boccia tutto il progetto. A quanto è trapelato, a titolo sperimentale è già stato fatto un trasporto aereo di plutonio dalla Svizzera verso Sellafield.

Polemiche sulla raccomandazione Oms per le madri infette

Seno, biberon e rischio Aids

Il latte materno può trasmettere l'Hiv, quello artificiale può causare epidemie.

Latte artificiale (spesso diluito male, troppo, con acqua inquinata e infetta) o allattamento al seno con un rischio (sensibile ma non elevatissimo) di trasmissione dell'Aids dal latte materno? L'Organizzazione mondiale della sanità ha lanciato un appello perché le madri dei paesi più poveri, se infette, scelgano il latte artificiale, ma la scelta ha provocato non poche polemiche. Per Francesco Melica, del dipartimento di ostetricia e ginecologia dell'ospedale San Martino di Genova, gli esperti di Aids hanno raccomandato alle donne di non allattare al seno. Tuttavia seguire queste indicazioni non è affatto semplice, considerando che nei Paesi in via di sviluppo non è facile acquistare il latte artificiale. «Il rischio in agguato - ha detto Melica - è la denutrizione per evitarne le conseguenze, gravissime nei neonati, molte donne scelgono di allattare al seno, pur essendo consapevoli del rischio». Quest'ultimo è pari a circa il 30% e naturalmente aumenta quanto più a lungo si allatta. In Africa uccide più la fa-

me dell'Aids anche secondo i dati raccolti dall'Associazione per la sanità in Eritrea e in Etiopia (Heewo) in collaborazione con l'ospedale San Gallicano di Roma. «Nei Paesi al Sud del Sahara - ha detto il responsabile del centro medico per gli immigrati del San Gallicano, Aldo Morrone - l'allattamento al seno avrebbe potuto evitare oltre quattro milioni di morti per denutrizione o infezioni diverse dall'Aids». La denutrizione, ha proseguito, è uno dei rischi maggiori dell'allattamento artificiale. Si tende infatti a diluire il latte in polvere il più possibile a causa del costo altissimo. Un litro di latte in polvere costa infatti duecento lire: circa il 7% del reddito medio di una famiglia, pari a poco più di 30 mila lire. Ciò significa che, senza considerare altre spese, il reddito di un mese è appena sufficiente ad acquistare il latte in polvere per un bambino. A questi costi bisogna poi aggiungere quelli del biberon usa e getta, necessario per le scarse condizioni igieniche, senza pensare alla disponibilità, rarissima, di acqua potabile.

Dai dati raccolti in Africa, ha proseguito Morrone, è risultato inoltre che nella maggior parte dei casi le cattive condizioni di salute delle donne sieropositive dipendono dalla denutrizione e si risolvono con una buona alimentazione. «Non lasciano dubbi - ha concluso - i dati della Fao, per cui l'allattamento al seno evita almeno un milione di morti l'anno». Per il prof. Giovanni Rezza, responsabile del centro operativo aids dell'Istituto Superiore di Sanità, «il latte materno può trasmettere l'Aids - ha detto - ma i casi di trasmissione certi sono quelli verticali, cioè da madre a figlio durante la gravidanza. Il latte, quindi, incide in maniera minore sulla possibilità di contrarre il virus. Non c'è dubbio che è giusto evitare, nei paesi industrializzati, l'allattamento materno per donne sieropositive, ma per il terzo mondo vanno fatte delle distinzioni tra paese e paese». In Africa centrale, in particolare, i neonati muoiono di più per dissenteria e infezioni simili, piuttosto che per infezione da hiv.

La terapia ha funzionato nel 95% dei casi

Tumori della prostata Un «raggio intelligente» li riconosce esattamente e riesce ad annientarli

MILANO. I termini usati appartengono tutti al gergo militare: bersaglio, proiettile, arma. Ma il nemico questa volta è il cancro, e il campo di battaglia è il corpo del paziente. E i «raggi intelligenti», che evocano i «missili intelligenti» della Guerra del Golfo, appartengono in realtà a una nuova forma di radioterapia, in grado di colpire le cellule tumorali senza danneggiare quelle sane. L'organo malato viene irradiato seguendo esattamente i contorni della massa neoplastica, così da salvaguardare il tessuto circostante; in tal modo è possibile anche aumentare notevolmente la dose di raggi e di conseguenza l'efficacia della cura.

La rivoluzionaria tecnica, denominata «radioterapia 3d conformazionale», viene applicata da oltre un anno a Milano presso l'Istituto europeo di oncologia, in particolare contro il tumore intracapsulare della prostata. I risultati sono assai promettenti: nel 95 per cento dei 42 pazienti finora trattati si è riscontrata la scomparsa della malattia. In pratica si raggiunge lo stesso grado di efficacia ottenuto con l'intervento chirurgico.

Il nuovo metodo offre però il notevole vantaggio di garantire non solo la conservazione dell'organo, ma la sua funzionalità. Il rischio di

impotenza è infatti ridotto al 20 per cento (oscilla, con il metodo tradizionale, dal 40 al 100 per cento). Vengono poi azzerati i casi di incontinenza, che costituiva una conseguenza particolarmente spiacevole (anche se limitata al 2-4 per cento) dell'intervento operatorio. L'intero trattamento viene in un primo momento simulato al computer: uno specifico software ricostruisce l'organo da curare, circondando virtualmente il bersaglio di un campo radioattivo modellato, con rigore millimetrico, sulla sua conformazione. I dati ottenuti vengono elaborati per definire lo «schema di trattamento» e quindi passati alle macchine ad alta energia che provvedono all'irradiazione.

Nel corso della conferenza stampa tenuta ieri dal direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia, Umberto Veronesi, si è parlato anche di cancro al seno. La novità in questo campo si chiama Roll («Radioguided Occult Lesion Localization») ed è un'operazione chirurgica radioguidata che consente l'asportazione di tumori microscopici. All'interno della parte malata vengono iniettate alcune gocce di una sostanza radioattiva; gli impulsi emessi dal radioisotopo vengono captati da una sonda che guida la mano del chirurgo. Si può intervenire così molto precocemente, quando il male è ancora agli inizi e le possibilità di completa guarigione sono maggiori.

Sempre restando alla chirurgia della mammella, lo studio appena concluso sul «linfonodo sentinella» (ecco ancora un termine militare) ha confermato la possibilità di conoscere, esaminando il primo linfonodo della rete linfatica, la situazione di tutti gli altri. In tal modo si può evitare in molti casi lo «svuotamento ascellare», cioè l'asportazione di tutti i linfonodi dell'ascella, che provoca numerosi effetti collaterali: insensibilità del braccio, gonfiore, difficoltà di movimento.

La tendenza insomma è sempre più verso una chirurgia conservativa, che opera avendo di mira non solo la salute, ma la qualità di vita. E in questa prospettiva si situa una ricerca clinica internazionale, cui per l'Italia ha partecipato l'Istituto europeo. Lo studio, che ha coinvolto 2.700 donne di nove diversi paesi, aveva l'obiettivo di valutare lo stato d'animo delle pazienti al momento del primo colloquio di impostazione della cura. Le italiane si collocano in una fascia intermedia: per migliorare il loro «umore» in un momento tanto difficile avrebbero bisogno di una migliore comunicazione con i medici, di maggiori informazioni su costi e benefici del trattamento, di maggiore partecipazione alla decisione terapeutica.

Nicoletta Manuzato

Mammografia senza rischio di radiazioni

La mammografia è in grado di identificare molti tumori del seno prima che diano sintomi e può essere ripetuta ogni anno senza rischio di radiazioni. In particolare dovrebbero sottoporsi annualmente a questo esame tutte le donne sopra i cinquant'anni. Sono queste le raccomandazioni del direttore scientifico dell'Istituto dei tumori di Milano, Franco Rilke, che interviene nel dibattito aperto da una serie di opinioni discordanti che ha ingenerato confusione e disorientamento. Come tutte le analisi cliniche in casi rari dare risultati errati. Per ridurre questi rischi è necessario rivolgersi a centri qualificati. Il vantaggio di un controllo periodico è ormai provato da numerosi studi: la mortalità per cancro della mammella viene ridotta del 15-30 per cento.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP, «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quirino Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Teletampa Centro Italia, Onicall (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS s.p.a., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadorla
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Martedì 10 giugno 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Schoenberg chiude la stagione di S. Cecilia

ROMA. Ci sono compositori e composizioni che pretendono un indugio sulla realtà circostante all'epoca della loro apparizione e sparizione. Un indugio del genere viene dal concerto conclusivo della lunga e buona stagione sinfonica di Santa Cecilia. Qualcuno avrebbe voluto, per l'occasione, qualcosa di trionfale solennità. Non a caso, pensiamo, Bruno Cagli, presidente dell'Accademia e sovrintendente della gestione dei concerti, ha portato, domenica, alla ribalta due giovani musicisti: il direttore d'orchestra Yakov Kreizberg (Leningrado, 1959) e il violinista Christian Tetzlaff (Amburgo, 1966) - nuovi agli appassionati romani - che avevano sui loro leggi una «Passacaglia» di Berthold Goldschmidt (1903-1997) e il «Concerto per violino e orchestra» di Schoenberg (1874-1951), di rarissima esecuzione. Come a dire che tocca, adesso, ai giovani, se non «vendicare», un po' risarcire musiche e musicisti che la realtà in vario modo ha perseguitato.

Goldschmidt, interessante figura, fu costretto nel 1935 a lasciare la Germania, in quanto ebreo, e a rifugiarsi in Inghilterra dove poi si affievolì la sua vena creativa. La «Passacaglia» risale ai ventitré anni nell'autore (1926), e fu diretta con successo, a Berlino, da Erich Kleiber che, nel novembre 1932, aveva coraggiosamente diretto l'ultima rappresentazione in Germania del «Wozzeck» di Alban Berg e, nel 1934, la «suite» dell'opera «Lulu», avendo avuto da Goering assicurazioni sulla tranquillità dell'esecuzione. Ma subito dopo dovette poi dare le dimissioni e lasciare la Germania anche lui. La «Passacaglia» è uno splendido inizio di un giovane, ma è difficile riprendere, oggi dopo oltre settant'anni, il filo interrotto, così come è stato ed è ancora difficile ricostruire l'Augusteo demolito nel 1936, lì dov'era o altrove.

L'orchestra ha dato un'intensa esecuzione della «Passacaglia» e, dopo, anche del «Concerto» per violino, che Schoenberg scrisse in America tra il 1934 e il 1936, dopo aver dovuto abbandonare la Germania in quanto ebreo e in quanto vicino ai protagonisti dell'«arte degenerata», messi al bando dal nazismo. Il «Concerto» fu eseguito nel 1940 dall'Orchestra di Filadelfia, diretta da Stokowski e dal violinista Louis Krasner che si dichiarò ringiovanito di venti anni (ne aveva trentasette), studiando e suonando quella musica. La quale portò in America lo scompiglio (ma anche il nuovo fermento) della dodecafonia schoenbergiana. Ditemmo che l'entusiasmo dei primi due interpreti della difficile musica di Schoenberg rivivono in Kreizberg e Tetzlaff rivelatasi un vero «mostro» di bravura. Nel clima di una «stregoneria» superfonica si sono svolte le «cadenze» virtuosistiche che di più non si può. C'è una replica, stasera (Auditorium di Via della Conciliazione). Meravigliosamente sono state poi eseguite pagine di Mozart («Concerto» K.219 e «Sinfonia-Haffner»). C'è stato anche un bis. Immaginiamo si sia trattato di una «Passacaglia» di Bach.

Erasmus Valente

PRIMEFILM

Nelle sale «Insoliti criminali» diretto dall'attore dei «Soliti sospetti»

Kevin Spacey si butta nella regia

Assedio ad alta tensione con sorpresa

Un cast di prima grandezza, con Matt Dillon, Faye Dunaway e Gary Sinise, per un poliziesco dal retrogusto sarcastico ambientato in un bar di New Orleans. Tre rapinatori maldestri prendono in ostaggio i clienti: chi di loro si salverà?

Kevin Spacey? Un divo emergente, anzi già emerso. Dopo *I soliti sospetti*, dove era il misterioso Keyser Soze dalla gamba matta e dall'intelligenza diabolica, l'attore americano sembra essere diventato un «prezioso» di lusso. A Cannes un mese fa, per *L.A. Confidential*, era più gettonato dai fotografi di Kim Basinger; e anche da noi Spacey sta guadagnandosi una sua platea di fedeli entusiasti. Non è propriamente bello, sfodera uno sguardo ambiguo tendente al perverso, ha la faccia ideale del serial killer (vederla per credere in *Seven*), eppure piace molto, specialmente alle donne. E questo vale sia che si diverti a costruire sullo schermo il ritratto di un arrogante tycoon del cinema come faceva nel *Prezzo di Hollywood*, sia che rispolveri la lontana gavetta teatrale di matrice shakespeariana nel *Looking for Richard* di Al Pacino.

Vedendo crescere le proprie azioni commerciali, anche Spacey - dopo Gary Oldman, Johnny Depp, Sean Penn e Tom Hanks - ha deciso di passare dall'altra parte della cinepresa con quest noir premiato lo scorso dicembre a «Noir in festival». In originale *Albino Aligatore*, il film esce ora tra i fondi di magazzino ribattezzato *Insoliti criminali* (capita l'allusione?), e chissà che non si costruisca un suo piccolo pubblico di *aficionados* nella calura estiva.

Non diremo ovviamente chi è l'alligatore albino (ovvero quello

fragile e «diverso» che viene sacrificato dal branco in caso di pericolo) della situazione. Trattandosi di un poliziesco tendente al cupo con sorpresa finale, meglio lasciare allo spettatore il gusto di scoprire come il neo-regista risolve drammaturgicamente l'ingabbiata vicenda. Che comincia quando un trio di rapinatori maldestri si ritrova inseguito dalla polizia al posto di un trafficante canadese fuggito a bordo di una macchina uguale. Sfigati all'ennesima potenza, i tre balordi, dopo aver investito per errore un *g-man* appostato sul ciglio della strada, non trovano di meglio che asserragliarsi in un vecchio bar in stile Proibizionismo ricavato da un seminterrato. Si chiama «Last Chance», un nome che è tutto un programma.

Da *Ore disperate* a *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, passando per il francese *Due fuggitivi e mezzo*, il cinema ha volentieri improvvisato su queste storie di sequestro

a forti tinte. *Insoliti criminali* non fa eccezione. E così, mentre FBI e polizia circondano lo stabile e la solita, scema giornalista tv organizza la «diretta», assistiamo alla partita psicologica che si gioca laggiù nello scantinato. Da un lato i tre malfattori, che sono l'instabile Matt Dillon, il fratello ragionevole Gary Sinise e il feroce William Fichtner; dall'altro gli ostaggi, che sono il padrone del bar Emmet M. Walsh, la cameriera Faye Dunaway, il giovanotto Skeet Ulrich, il



Kevin Spacey durante le riprese di «Insoliti criminali», suo primo film da regista

camionista John Spencer e il tizio di passaggio Viggo Mortensen. Subito ci scappa il morto, il resto è pura convenzione hollywoodiana: con i due fratelli che litigano, il matto che ucciderebbe tutti ad uno ad uno, il poliziotto Joe Mantegna che tentenna prima di ordinare l'attacco delle «teste di cuoio», la cameriera sexy che nasconde un segreto imbarazzante, lo straniero silenzioso che sa troppe cose...

Girato a tempo di record per es-

ere una produzione americana (34 giorni), *Insoliti criminali* rivela sin dall'inizio la sua dimensione teatrale, tutta giocata sulla tensione a fior di pelle che si sviluppa nella notte in attesa dell'inevitabile irruzione. Purtroppo il copione di Christian Forte macina pigramente parole e brutalità, trovando solo nel sottofondo a effetto la strada di un sarcastico ribaltamento morale in linea con l'assunto del film, che potremmo riassumere nella domanda: «Un uomo,

pur di sopravvivere, che cosa è disposto a sacrificare?».

Rinunciando a comparire anche in veste di *guest star*, Kevin Spacey impagina un noir all'antica che ricapitola una serie di situazioni già viste. Gli interpreti, da Matt Dillon alla super-liftata Faye Dunaway, non sono al loro meglio, ma la musica è bella e la fotografia di Mark Plummer suggerisce i chiaroscuri giusti richiesti dalla vicenda.

Michele Anselmi

Auditel

Terzo record per il Tgr

Terza domenica record per il Tgr. Con il 22,49% di share e 2 milioni 507 mila spettatori, l'edizione dei Tg regionali delle 19.35 è stata la trasmissione più seguita nella fascia preserale. Il 25 maggio i Tg avevano fatto il 25%, il primo giugno il 18,25%. Raggiante il direttore della testata Nino Rizzo Nervo.

Metamorfosi

Enrico Papi cambia pelle

Enrico Papi abbandona il petto e diventa un normale conduttore. La nuova Italia 1 di Giorgio Gori rinuncia al gossip e Papi farà un programma musicale quotidiano.

Autori

L'Anac incontra Vincenza Vita

Una delegazione dell'Anac ha incontrato ieri il sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni Vincenza Vita, che ha illustrato agli autori il nuovo contratto di servizio tra Stato e Rai. Positivo il giudizio dell'associazione.

Arezzo

Set blindato per Benigni

Primo ciak in un casolare di Castiglion Fibocchi per il nuovo film di Roberto Benigni, che non si intollererà *Buongiorno principessa*. L'attore indossava un abbigliamento da contadino e guidava un calesse. Co-protagonista Nicoletta Braschi.

Ma l'azienda riconferma il direttore

Buferà a Telepiù 1 Sfiduciato Magrelli

I 7 redattori hanno votato sabato all'unanimità ma la notizia è stata diffusa da Pizzul del cdr solo ieri.

ROMA. Una *liaison dangereuse* fin dall'inizio. Le frizioni fra giornalisti e direttore di *Set*, il quotidiano di informazione cinematografica di Telepiù 1, sono cominciate quasi subito. Gli uni si lamentavano della scarsa presenza dell'altro. A segnare la rottura definitiva sarebbe stata l'ultima discussione, dai toni tutt'altro che miti, a proposito delle trasferte per i grandi festival del cinema. E così la redazione ha ritirato la fiducia al direttore Enrico Magrelli. I sette giornalisti hanno votato sabato all'unanimità, ma la notizia è stata diffusa dal fiduciario sindacale soltanto ieri pomeriggio. Immediata la risposta dell'azienda, che in un comunicato lapidario ha riconfermato Magrelli. «È dal primo ottobre scorso che aspettiamo invano la presentazione del piano editoriale della testata». Fabio Pizzul, fiduciario di redazione, spiega i motivi della rivolta, sintetizzati in un breve documento inviato alle agenzie, all'amministratore delegato delle reti Telepiù Mario Rasino e al direttore di Telepiù 1 Piero Crispino. Con quest'ultimo, la redazione ha avuto un incontro all'inizio della settimana scorsa. Era presente anche Magrelli che in quell'occasione, secondo la redazione, si sarebbe espresso in «toni perentori, al limite della minaccia». Ragion per cui, con lui non sarebbe più possibile «un rapporto sereno e all'insegna della «fiducia»». Da Magrelli nessuna replica, ieri sera era irreperibile.

Al direttore viene rimproverata anche l'assenza di una precisa linea editoriale per *Set. Il giornale del cinema*, che va in onda tutti i giorni alle 20.40 e dura dieci minuti nei feriali e un quarto d'ora nei festivi. Ma solo per il momento, visto che la testata è destinata a scomparire dai palinsesti Tele-

più dalla fine di agosto.

«Nei programmi della rete c'è un nuovo settimanale cinematografico, da settembre, che è stato affidato a Enrico Magrelli», precisa Fabio Pizzul. «Ma il direttore ci ha informato che potrebbe decidere di non aver bisogno dei giornalisti di *Set*, sei redattori e un caposervizio, per questo progetto. A questo punto ci chiediamo quale sarà la nostra sorte. L'azienda parla di un riassetto, ma senza indicare dove e come lavoreremo». Nel frattempo, fino al 15 giugno, mette a disposizione di tutti i dipendenti (compresa una trentina di giornalisti sportivi) sostanziosi incentivi per chi vuole andarsene anzitempo. Nell'ambito di una più ampia strategia di ridimensionamento del personale, ai dimissionari vengono offerti dai 22 ai 24 mensilità.

La nuova politica, inaugurata con l'ingresso del francese Canal Plus come azionista di maggioranza, accanto al tedesco Kirch (45 per cento del pacchetto) e alla Fininvest (10 per cento), è funzionale alla trasformazione di Telepiù 1 e 2 in rete generaliste. Un'ipotesi di palinsesto è già stata presentata a metà maggio. «Lo sport avrà solo il 30 per cento del palinsesto - precisa Pizzul - e ancora non sappiamo dove verrà inserita l'informazione». Gli appassionati di calcio possono star tranquilli. La ristrutturazione colpirà tutti gli altri sport, compresi basket e volley.

«Da tre mesi chiediamo un incontro con il rappresentante di Canal Plus, Michel Toulouse», protesta Pizzul. «Ora ci è stato assicurato che lo vedremo in settimana a Roma, con il segretario nazionale della Federazione della stampa Paolo Serventi Longhi».



Enrico Magrelli

Roberta Secci

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta in anteprima
questa sera in diretta dalle ore 21.00

TERESA DE SIO

con la sua prima raccolta di successi
Primo viene l'amore

(Il disco esce il 12 giugno 1997)

CD • MC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA • HOTBIRD 1 • 11408 • SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

Martedì 10 giugno 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Giraudò: «La Juve forse rimane al Delle Alpi»

«La Juventus è orientata a giocare le partite al Delle Alpi anche nella prossima stagione», ha detto Antonio Giraudò, amministratore delegato della società bianconera. «Entro una decina di giorni, dopo altri contatti col Comune, dovrebbe arrivare la decisione definitiva sulla permanenza a Torino, prima della quale non si potrà far partire la campagna abbonamenti», ha spiegato.

Sarajevo, Tomba testimonial «slalom della pace»

Il 23 dicembre prossimo a Sarajevo si disputerà lo slalom per la pace alla cui organizzazione Alberto Tomba sta contribuendo da tre anni. Il campione bolognese (che da qualche giorno è sott'inchiesta per evasione fiscale) ieri ha infatti compiuto una visita nella capitale bosniaca per verificare le condizioni degli impianti utilizzati in occasione delle Olimpiadi invernali del 1984.



Rikard Larma/Ap

Bologna, Gazzoni: «Andersson resterà con noi»

«Penso che Andersson finirà per restare con noi. Potrà essere il miglior acquisto del Bologna», Giuseppe Gazzoni Frascara, presidente della società rossoblu, ha fatto questa previsione: «I Rangers di Glasgow avevano offerto un po' meno di 5 milioni di sterline fin dal 6 maggio, poi non si sono più fatti trovare. Penso si siano orientati su Viulli. Ho conservato il fax come prova della leggerezza umana».

Malesani è il nuovo tecnico della Fiorentina

Alberto Malesani, l'attuale tecnico del Chievo Verona, ha firmato un contratto annuale (500 milioni netti) con la Fiorentina. Da Chievo arriveranno anche il preparatore dei portieri Fabrizio Paese e quello atletico Anselmo Maestripietri. Malesani, 43 anni, non ha mai allenato in A, tutta la sua carriera si è svolta nel Chievo, giovanili e poi prima squadra che ha portato dalla C alla B.

Cominciate le operazioni per la vendita del Vicenza

Sono cominciate ieri le operazioni per la vendita del Vicenza Calcio Spa. La Sezione Fallimenti del Tribunale di Milano ha fatto infatti pubblicare ieri sul Corriere della Sera e sul Giornale di Vicenza un'inserto a pagamento nel quale si annuncia l'avvio della vendita, e si precisa che le proposte di acquisto dovranno pervenire al curatore fallimentare entro il 13 del prossimo 16 giugno. Nei giorni scorsi, una perizia disposta dal Pm che indaga sul fallimento Dalle Carbonare aveva accertato che il valore della società si aggira attorno ai 20 miliardi di lire. Si è appreso che sarebbero tre le cordate di imprenditori disposte a acquistare il Vicenza, società in attivo e con oltre 12 mila abbonati (nella prossima stagione giocherà in Coppa delle Coppe). Il sequestro delle azioni del Vicenza Calcio è stato eseguito nell'ambito del fallimento del gruppo Trevitex, del quale era titolare la famiglia Dalle Carbonare, alcuni componenti della quale sono stati arrestati nel corso delle indagini insieme all'ex presidente del Vicenza, Gianni Sacchetto, ritenuto un prestanome del Dalle Carbonare. L'accusa è di bancarotta fraudolenta.

Dalla A alla C in tre anni: i romagnoli in caduta libera. Dall'esordio in B nel '68, alla qualificazione in Uefa

Il Cesena dei ricordi Affonda l'isola felice

CESENA. Era l'emblema della Provincia, l'isola felice di un calcio artigianale, lontano anni luce dai neon delle metropoli, ma capace, negli ultimi trent'anni di storia, di ritagliarsi ben dieci stagioni in serie A.

A Cesena il calcio era questo: un vanto popolare, come Pantani e la piadina, vissuto tra il cicalcio dei suoi portici sin da quando lo stadio era un pericolante ammasso di tubi arrugginiti e sui pavè del Borgo, fra Fiat Topolino e vecchie Balilla, rotolavano le palle di stracci. Domenica, quella favola romanizzata dal conte Rognoni, facoltoso editore del GuerriSportivo, si dissolse come nevale il sole. Il Cesena è in C1 e, dopo aver calato le vellutate moquette di Milano, Roma e Torino, dovrà abituarsi alle gibbose risaie dei campetti di provincia, quelli dove il blasono conta zero ed i refoli vocali della folla quasi si spettinano. Una retrocessione amara, senza alibi a cui appigliarsi: né la jella né gli arbitri che, invece, avevano frenato la rincorsa promozione dello scorso anno. La Romagna bianconera si congeda dal calcio che conta col cuore pieno di rimpianti, nella mente il proclama settembrino del presidente Lugaresi che, in preda a suggestioni visionarie, aveva annunciato urbi et orbi di aver allestito il Cesena più forte degli ultimi dieci anni. Il campo ha poi svelato il bluff: la Provincia è al capolinea, in barba a chi ne decantava pregi e longevità.

Il Cesena era entrato in punta di piedi nel palcoscenico del football italiano: era il 1968, quando con Cesare Meucci in panchina, la squadra

dei Bonini, Zanier, Spimi, Corradi, Ammoniaci e Zandoli approdò in serie B. Era il coronamento di un antico progetto. Da allora, un crescendo liberiano, con i primi ingaggi eccellenti e, in panchina, i nomi che, di lì qualche anno, avrebbero fatto la storia del calcio nazionale: Gian Battista Fabbri e Gigi Radice, con cui nel 1972-73 il Cesena conquistò la prima storica promozione in serie A. La squadra di Catania, Scala, Frosio, Braida e Ceccarelli (attuale trainer) stravolse le gerarchie di decenni e, col piglio sfrontato della matricola, aprì le porte ad un leggendario triennio: con Pippo Marchioro in panchina (dopo due sudatissime salvezze di Eugenio Bersellini), nel '75-76 il Cesena raggiunge l'apice della sua epopea: dopo un torneo di vertice, arriva la memorabile qualificazione Uefa. Così, in un appiccicoso pomeriggio di settembre, i romagnoli affrontano i tedeschi del Magdeburgo (allora Germania Est), in una partita che, malgrado la scontata eliminazione, rimarrà impressa a fuoco negli annali della società.

A cavallo degli anni Ottanta, il presidente Dino Manuzzi cede, per motivi di salute, al nipote Edmo Lugaresi. Il cambio della guardia è trionfale: con Osvaldo Bagnoli in panchina, il Cesena riappaia nella massima serie. È la squadra dei Recchi, degli Odidi, dei Rocchetti e di un giovanotto coi polmoni d'acciaio che tutti chiamano "il Piraccia", al secolo Adriano Piraccini. Il resto è storia moderna, la storia del ricciolo ramato di Water Schachner, bomber-sprinter della

nazionale austriaca, la storia di Maciste Bolchi, che per ben tre volte leggerà i suoi destini a quelli del Cesena e la storia di Davor Zovic, talentuoso libero della nazionale jugoslava (quella tutta intera), che a Cesena rinverdi i fasti del mitico Cera, attuale diesse del sodalizio romagnolo. Intanto, dopo anni di preziosi investimenti, il filone aurifero del vivaio bianconero comincia a sfornare i suoi primi lingotti: da Di Bartolomei a Buriani, da Sebastiano Rossi a Minotti, da Rizzitelli a Fontana, da Agostini a Bianchi, un manipolo di autentici talenti, le cui cessioni foraggiono le casse societarie e danno lustro all'immagine di un settore giovanile che nel frattempo si aggiudica il Torneo di Viareggio.

Poco da dire sulla retrocessione di quest'anno: si comincia con Tardelli, osteggiato dalla curva e costretto a farsi da parte. Si continua con Marchioro, definito garbatamente il "Pipposauro" per quel gioco ormai obsoleto e demodé. Si finisce con Corrado Benedetti (ex trainer della Primavera) e Giampiero Ceccarelli (bandiera del Cesena che fu), ma malgrado un illusorio recupero, la strana coppia non riesce a cambiare l'inerzia degli eventi. Così, sempre in punta di piedi, il Cesena si ritrova in C1, senza le succose prebende dei diritti televisivi e con una squadra tutta da ricostruire. Ci si affiderà, come sempre, ai paroli della Primavera, meno celebrati dei Bianchi e degli Agostini, ma forse più attaccati alla maglia e alla sua storia.



Mario Pugliese Antonio Aloisi

PLAYOUT C1**Reclamo del Sora contro la Nocerina**

SORA (Frosinone). La gara Nocerina-Sora, valida per il play out di C/1, non ha avuto un regolare svolgimento e pertanto si chiede la punizione della squadra campana con la perdita della partita per 2-0 o, in subordine, la ripetizione in campo neutro. È quanto chiede il presidente del Sora Calcio, Pasquale Annunziata, in un reclamo al giudice sportivo della Lega professionistica di serie C, con sede a Firenze. La partita, vinta dalla Nocerina 2-1 che ha fatto retrocedere il Sora in C/2, secondo Annunziata si è svolta in «un assurdo clima di guerriglia urbana che ha condizionato i giocatori in campo e la terna arbitrale. Prima della gara ci sono stati violentissimi scontri tra le forze dell'ordine e i tifosi della Nocerina con lancio di bombe carta, sassi e spranghe di ferro cui la polizia rispondeva con spari in aria e lanci di lacrimogeni. Questi fatti sono proseguiti durante la partita tanto che l'arbitro ha dovuto sospendere la due volte». Sono rimasti feriti otto agenti oltre ai dirigenti del servizio che sono stati ricoverati in ospedale. Lo stesso arbitro, sempre secondo il reclamo del Sora, è stato fatto oggetto di aggressione al rientro negli spogliatoi durante l'intervallo. Incidenti erano accaduti anche nella partita di andata, a Sora (dove erano rimasti feriti un vicequestore e 15 militari). Per questo motivo il prefetto di Frosinone aveva chiesto alla Lega di far disputare l'incontro in campo neutro.

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO**GLI ITINERARI**

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). **Ajaccio:** discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spetta-

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

colo inclusi). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Lisbona:** visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). **Malaga:** Costa del Sol e Malaga (al mattino). **Palma di Maiorca:** visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).



MILANO - Via Felice Casati, 32
Fax 02/6704522
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: LUNITAVACANZE@GALACTICA.IT

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO

Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

CAT	TIPO CABINE	PONTE			
		①	②	③	
		Dal 02/08 all'08/08	Dal 08/08 al 19/08	Dal 19/08 al 24/08	
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SP	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	570	1.050	470
P	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	680	1.280	570
O	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	720	1.330	590
N	Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	760	1.400	630
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata	790	1.490	660
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SL	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	850	1.620	700
L	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	910	1.690	760
K	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	970	1.770	800
J	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	990	1.830	830
H	Con obìo, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata	1.080	1.960	890
G	Con finestra singola	Passaggiata	1.490	2.750	1.230
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno o Doccia e WC)					
F	Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.300	2.530	1.070
E	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	1.590	2.750	1.200
D	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.630	2.790	1.350
C	Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.650	2.890	1.390
B	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	2.590	3.900	1.990
Spese iscrizione - Tasse imbarco/sbarco			100	150	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte.
Seconda colazione: Antipasti - Consummè - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Pranzo: (in navigazione): Tè - Biscotti - PasticcERIA.
Pranzo: Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

M/N Taras Schevchenko Caratteristiche generali

La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obìo o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di costruzione 1966, ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroteca • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 - Fax 00871/873-1402755.

Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.

Uso Tripia. Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota.

Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi al di sopra dei 12 anni.

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.



L'Unità *due*



MARTEDÌ 10 GIUGNO 1997

EDITORIALE

Mastroianni, i suoi ricordi ricchezza di tutti

SALVATORE MANNUZZU

PASSA NELLE SALE cinematografiche uno strano film, dal titolo «Mi ricordo, si io mi ricordo». Regista Anna Maria Tatò e protagonista Marcello Mastroianni. O meglio, dire protagonista è poco: giacché Mastroianni è anche il soggetto del film. Che è interamente dedicato ai suoi ricordi: come gli affiorano alla mente, spontanei e insieme confusi, nel settembre 1996, durante un soggiorno portoghese. Cioè sul finire della sua vita.

Ma forse non è neppure giusto lasciar intendere che il film abbia una diffusione regolare. A me è capitato vederlo quasi per caso, nella saletta lillipuziana d'un cinema di Roma dove m'aveva rinchiuso una pioggia imprevista; e può darsi si tratti d'un ingrediente non secondario, d'un sapore che si amalgama con gli altri più propri. Però naturalmente questa non è una recensione; e qui nemmeno si vuol parlare di cinema. Anche se i pensieri suggeriti da quelle immagini non possono poi districarsi da esse.

Marcello Mastroianni è sempre in scena. È settembre, s'è detto: un splendido settembre, un inizio blando e quasi impercettibile d'autunno, dentro lo scenario delle accidentate e solitarie campagne portoghesi, delle lunghe spiagge spoglie lambite dall'oceano. Là, in quel limite estremo dell'Europa: e tutti sappiamo che Mastroianni sta per morire. Comunque, il singolare dimagrimento, il gesto meno fermo, lo scarso fiato che regge le sue parole ce lo ricordano, fotogramma dopo fotogramma. Per il resto Marcello è quel che s'immagina sia sempre stato: quello della sua leggenda: sorridente, tenero, anche un po' crudele (senza volerlo), svagato, pronto ad accettarsi con facile ironia, tra noncuranza e affetto. Ma il senso del personaggio adesso sta in un più visibile strazio: nel contrasto fra il logoramento palese, la minaccia poi divenuta certezza (per chi sopravvive) e l'insistere di quella dolcezza, che la camera salva dal tempo anche quando è tanto a rischio, ultima.

Si, il cinema fa entrare nelle nostre esistenze - qua-

si si trattasse di qualcuno conosciuto da sempre, d'un vecchio amico - chi invece non abbiamo mai visto se non per immagini labili, talvolta neppure colorate. Forse ogni generazione trova così dei suoi eroi, che non valgono per le altre, passate o future; e certo Mastroianni ha accompagnato molti di noi dalla giovinezza alla vecchiaia. Dunque è inevitabile soffermarsi un po' su questo suo non voluto testamento - ma l'eccesso verbale a lui dispiacerebbe; e anche la cosa, pensiamo, restava fuori dalle sue corde.

Insomma, che ci lascia detto, sul morire, questo personaggio della nostra vita, questo coetaneo? Il ritratto che delinea di sé, con scarso accanimento e addirittura casualità, è tutt'altro che inedito: umori, cenni di carattere, aneddoti appartengono già alle cronache, molto o quasi tutti. Di nuovo - ma che novità terribile - c'è la prospettiva: la definitività di quelle parole, di quei gesti, di quei sorrisi, che vengono da chi per progetto pare non voler nulla definitivo. Di nuovo c'è un tale scarto: fra un'esistenza che sembra coniugata, con pervicacia, tutta al presente e le voci del passato - le voci del passato, più le ombre del futuro.

È CHIARO fin dal titolo del film. «Mi ricordo, si io mi ricordo», è la lezione di Mastroianni. Dunque valgono di più, infinitamente di più, come tornano alla luce - alla transitoria luce di quell'ultimo settembre portoghese -, gli eventi meno ufficiali, privati, addirittura futili: che però conservano un'impronta tiepida di vita. Valgono di più le cose che non sono state scritte, mai lo sarebbero e perirebbero, se non fossero salvate così, nell'unico modo possibile sulla terra: pronunciandone il nome. E intanto ci stringe - ecco, questo, solo questo volevamo dire - il rimorso cocente di non aver memoria, noi; d'aver gettato via, dimenticando a poco a poco, la ricchezza del tempo vissuto - vissuto non solo da noi. Il che significa gettar

SEGUE A PAGINA 9

ARMENI
CAPITANI
ULLERI

A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Maldini: col Brasile match straordinario

Cesare Maldini il giorno dopo la partita col Brasile è soddisfatto dei suoi: «È stato un match straordinario. Ronaldo? Mi ricorda un po' Nordhal».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

IL CASO Dopo 30 anni il Cesena è scivolato in C

Era l'emblema della provincia, l'isola felice del calcio italiano. Ora il Cesena, dopo 30 anni, è sprofondato in serie C. La storia del club e la sua lenta crisi.

MARIO PUGLIESE
A PAGINA 14

RUGBY I Barbarians tornano in Italia

I Barbarians, la più prestigiosa formazione di stelle del rugby, tornano in Italia. Domani a Roma contro i Lupi, sabato a Milano contro le Zebre.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 15

IL FILM Quell'italiano in gara sul Tamigi

Esce in Italia «True blue» il film sulla celebre sfida sul Tamigi tra i college di Oxford e Cambridge. Ai remi con la squadra blu scura anche un italiano, che racconta...

ROBERTA SECCI
A PAGINA 15

Indagine campionaria sulla fecondità in Italia. Si abbassa l'età del primo rapporto sessuale

Sognano due figli ma ne fanno uno

Resta forte il modello tradizionalista del matrimonio. Il primo concepimento quando la donna ha superato i 28 anni.

I referendum, sette piccoli ignoti

Si vota domenica 15 giugno. Ma sapete di che si tratta e su cosa dobbiamo pronunciarsi? Ecco una sintesi dei contenuti e le opinioni dei promotori e dei contrari. I sì e i no, e anche i se e i forse. Qualche informazione tra tanta incertezza.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

C'è una forbice, in Italia, tra i figli che le donne desidererebbero avere e quelli che in realtà nascono. Se fosse per i loro desideri, le donne italiane (che ancora credono saldamente al matrimonio e alla famiglia) metterebbero al mondo 2,1 figli, ma poi, messe di fronte ad una serie di scelte condizionate, finisce che ne partoriscono solo 1,3. Ciò accade perché, come viene spiegato nel rapporto italiano sulla fecondità presentato ieri al Cnr di Roma dal titolo: «matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia», nella vita di coppia assumono una grande importanza la percezione dei costi dei figli e la disparità nella divisione dei compiti domestici fra i partners.

Ecco allora che dopo il primo figlio, diventa più difficile farne un secondo se con il lavoro fuori casa si deve conciliare quello all'interno delle mura domestiche.

Ma questa è solo una faccia del problema. Ce n'è un'altra altrettanto condizionante la vita futura degli individui. Si tratta della tendenza a rinviare nel tempo l'assunzione delle responsabilità. Sempre più tardi, infatti, i giovani abbandonano la casa dei genitori, rinviando ad un'età sempre più avanzata il matrimonio e il concepimento del primo figlio. Si sono ormai quasi dimezzate le nozze entro i 24 anni. Il ritardo dei passaggi alle esperienze familiari proprie, rende più articolato e segmentato il panorama dei comportamenti contraccettivi e abortivi. Scende l'età dei primi rapporti sessuali e dell'adozione della contraccezione. Mentre nel dopoguerra la contraccezione si iniziava due anni dopo il matrimonio, oggi la si adotta sei anni prima delle nozze.

LILIANA ROSI
A PAGINA 7

Due nuove serie con storie di vampiri, western e horror e con protagonisti due personaggi con il nome dello scrittore

E Allan Poe battezza il fumetto

Un giornalista di nome Poe è un detective di nome Poe. Si chiamano così due nuovi personaggi a fumetti, in parte ispirati al celebre scrittore americano, le cui storie usciranno in edicola nei prossimi giorni. Una singolare coincidenza, ma non troppo, visto che i due personaggi avranno a che fare con spiriti, fantasmi e vampiri. Il primo pseudo-Poe è il compagno di avventure di Magico Vento, il protagonista della nuova collana edita da Sergio Bonelli, un mensile di avventure horror-western scritte da Gianfranco Manfredi e disegnate da una squadra che riunisce alcuni tra i migliori disegnatori italiani. Il personaggio di Magico Vento ha le fattezze dell'attore Daniel Day Lewis, interprete del film «L'ultimo dei Mohicani», mentre il suo aiutante Poe è il sosia perfetto dello scrittore. Le storie, ambientate

nel West di fine Ottocento, pescano nei miti e nei riti magici del popolo indiano. Il secondo pseudo-Poe è invece l'eroe di una serie di quattro albi mensili, pubblicati dall'Eura Editoriale. Creato dall'argentino Carlos Trillo e disegnato da Alejandro Santana, Poe è un detective squattrinato che vedrà cambiare la propria vita per un incarico molto speciale: sconfinare una razza di extraterrestri cattivi, dotati di poteri ipnotici che vogliono usare per soggiogare l'umanità e divorarla. L'unico immune a questi poteri, ovviamente, è il detective Poe e lo sanno bene i suoi specialissimi committenti: una stirpe di vampiri buoni (ma non troppo) che se vincessero i cattivi perderebbe il proprio, naturale cibo di sempre. Ovvero: gli uomini.

RENATO PALLAVICINI
A PAGINA 2

un eroe borghese



Videocassetta + fascicolo
in edicola a 18.000 lire
L'Unità

Martedì 10 giugno 1997

12 L'Unità LE CRONACHE

Deporrà per chiarire i contorni di un'inchiesta sui narcos che condusse insieme al dirigente dei «Ros» arrestato

Droga & pentiti, spunta la Parenti La parlamentare dai pm di Genova

L'esponente di Forza Italia è stata in servizio come pm presso la procura di Savona lavorando a fianco dell'ufficiale dei carabinieri Michele Riccio ora in carcere. Altri due militari indagati si sono resi irreperibili, uno sarebbe intimo amico della parlamentare.

Protesta operai in base Nato 55 fermati

CATANIA. Venti dipendenti dell'azienda aeroportuale «Alisud» che protestavano contro previsti tagli di posti di lavoro sono stati fermati e poi rilasciati dalla polizia perché impedivano l'accesso ad altri lavoratori nella base Nato di Sigonella. Altri 35 sono stati fermati nel pomeriggio. Il questore di Catania, Giovanni Finazzo, ha smentito la voce che voleva gli stessi caricati dalla polizia. I lavoratori dell'azienda che gestisce anche l'aeroporto di Capodichino di Napoli, protestano da settimane contro il mancato rispetto del contratto nazionale da parte della nuova società, la multinazionale «Pae - Aviation management», che si è aggiudicata la gara d'appalto per i servizi aeroportuali nella base Nato. La «Pae», secondo la Cgil, avrebbe messo in mobilità i 274 dipendenti dell'«Alisud», che gestiva da 21 anni il servizio a Sigonella. Alcuni di essi sarebbero poi riassunti a tempo indeterminato con un contratto commerciale, altri con un contratto part-time, altri ingaggiati a gettone di presenza. Ripercussioni negative si potrebbero avere a Napoli: il contratto dell'«Alisud», 140 dipendenti a Capodichino, è scaduto l'1 giugno scorso.

GENOVA. Spunta Tiziana Parenti nell'inchiesta che ha condotto in carcere Michele Riccio, ex dirigente della divisione anticrimine, dei Ros e della Dia genovese, per gestione spregiudicata dei pentiti. La parlamentare di Forza Italia sarà ascoltata domani mattina dai giudici della divisione distrettuale antimafia della Procura di Genova. La Parenti ha deciso di rilasciare una dichiarazione spontanea per chiarire i termini di alcune inchieste antidroga da lei condotte in collaborazione con Riccio quando, negli anni Ottanta, era in servizio alla Procura di Savona prima di entrare a far parte del Pool di Mani Pulite. Nel periodo di sua permanenza in Liguria, e segnatamente negli anni 1985 e '86, furono portate a termine importanti operazioni contro i narcotraffici. In quello stesso periodo Riccio guidava la divisione anticrimine dei Carabinieri liguri e quindi il centro operativo della Dia genovese. Ma i magistrati Canepa, Macchiavello e Nanni avrebbero scoperto delle irregolarità su un'altra vicenda, probabilmente quella della banda di colombiani e italiani che nel 1987 gestivano una raffineria della droga a Tovo San Giacomo. Un'inchiesta che è passata in giudicato e che ha portato a severe condanne dei protagonisti. Secondo i magistrati ci sarebbero «molti lati oscuri» su quel processo.

Riccio ieri ha avuto il primo faccia a faccia con i magistrati che lo hanno fatto arrestare, gli stessi con i quali ha collaborato per anni quando dirigeva la Dia genovese, prima di essere trasferito a Roma con l'avvio dell'inchiesta. Per otto ore, in una stanza del Palazzo di Giustizia di Genova riservata alla polizia giudiziaria, il colonnello si è sentito contestare il suo lavoro di superinvestigatore. Davanti a lui il giudice delle indagini preliminari Braccialini e il pm Macchiavello. L'interrogatorio è iniziato alle ore 9 ed è stato interrotto attorno alle ore 18 a causa

di un lieve malore che avrebbe colpito il quarantottenne ufficiale dei Cc. I contenuti sono stati secretati. Gli avvocati difensori Giovanni Riccio e Giovanni Scopesi avrebbero avviato un reclamo al Tribunale del Riesame per ottenere la scarcerazione del colonnello. «L'ordinanza - ha detto l'avvocato Riccio al termine del lungo interrogatorio - esclude totalmente che i fatti addebitati, ammesso e non concesso che si siano realizzati, siano motivati da un interesse di profitto personale». L'avvocato genovese ha aggiunto: «Secondo l'ordinanza questi fatti sono consequenziali all'intenzione del colonnello di fare del suo corpo, testualmente, un "corpo mitico" cioè ottenere dei risultati nella lotta al narcotraffico dopo che si erano riciclati dal primo impegno, quello di

combattere il terrorismo». Riccio ha negato tra i capi d'imputazione del suo assistito ci sia l'ipotesi di complicità con i narcos: «L'accusa - ha specificato l'avvocato - riguarda un metodo disinvolto, così come viene definito, di gestire le operazioni e i rapporti con i trafficanti». Secondo un'indagine investigativa, però, in una caserma dei Carabinieri di Genova sarebbe stata allestito un laboratorio per lavorare la cocaina destinata a pagare confidenti che, con le loro rivelazioni, consentivano di portare a termine importanti operazioni antidroga. Due stretti collaboratori di Riccio, i marescialli Ernesto Capra e Giuseppe Sesto, hanno raggiunto in carcere Giuseppe Del Vecchio che era già in cella nell'ambito dell'inchiesta avviata un anno fa per pecu-

lateo e associazione per delinquere finalizzata al traffico illegale e alla cessione di stupefacenti. Altri due sottufficiali dei Carabinieri si sono resi irreperibili. Secondo alcune voci si trovano all'estero per un servizio di infiltrati. Per loro la prospettiva è quella di consegnarsi alla magistratura oppure quella di essere dichiarati latitanti. Uno dei due sarebbe un intimo amico di Tiziana Parenti, un fatto che se confermato rischierebbe di gettare ombre sulla parlamentare del Polo. La loro identità viene tenuta segreta anche se in Procura confidano che la faccenda si possa definire al più presto, cioè con il rientro in Italia dei due graduati dell'Arma. Ieri è girata la voce che l'appartamento di un uomo politico sia stato perquisito, ma non si sa a quale titolo. Di certo, invece, sono nove gli avvisi di garanzia sinora emessi dalla Procura genovese. Sei riguardano i carabinieri in carcere e ricercati. Chi sono gli altri? I magistrati si trincerano dietro il segreto istruttorio.

Si parla però di carabinieri con le mani sporche, ma anche di personaggi influenti. «Tutto partiva - a detta dell'accusa - dalla consegna della metà della droga sequestrata. L'altra metà veniva tagliata e preparata per la vendita. Parte di questo stupefacente, 50 grammi, sarebbe in alcuni casi stato ceduto gratuitamente al pentito o al confidente di turno».

A fare partire le indagini nei confronti di Riccio e degli altri graduati sono stati alcuni «pentiti bis» che prima si sarebbero confessati con il colonnello e poi avrebbero accusato l'ex aiutante del generale Dalla Chiesa diventato poi dirigente della Dia genovese.

Sotto esame non solo la direzione dell'ufficio di Genova ma anche i due anni trascorsi dall'investigatore in Sicilia. Un dossier che comprenderebbe circa trenta capi d'accusa.

Marco Ferrari

«Io sono tranquilla Deposizione spontanea»

«Sono io che offro la mia collaborazione ai giudici genovesi», dice Tiziana Parenti, per cinque anni e mezzo magistrato presso la Procura di Savona. E aggiunge: «Voglio vedere cosa non va in quel processo». Secondo il Gip Roberto Braccialini e i magistrati di Genova che hanno mandato in carcere Michele Riccio e altri cinque sottufficiali dei Carabinieri potrebbero esserci delle irregolarità su un'inchiesta savonese del 1987 su una banda di narcotraffici italiani e colombiani. «L'ho ereditata da un collega, sono a conoscenza dei fatti accaduti e ho con me le carte che dimostrano la correttezza del mio operato», precisa la parlamentare di Forza Italia. La Parenti ha deciso di tenere stamane alle ore 11 al palazzo di Giustizia di Genova una conferenza stampa per chiarire la sua posizione nell'intricata vicenda e i suoi rapporti con Riccio. Il giorno dopo, probabilmente, sarà ascoltata dai magistrati della divisione distrettuale antimafia che conducono l'inchiesta. «Sono tranquilla anche se sono fatti inquietanti», ha affermato la parlamentare prima di mettersi in viaggio per il capoluogo ligure.

M. F.

Comune di Napoli Servizio Gare e Contratti

Piazza Municipio Palazzo S. Giacomo - Napoli

ESTRATTO BANDO DI GARA

Soggetto Appaltante: Comune di Napoli - Coordinamento E.R.P.
"Vele Scampia" Piazza Cavour, 42 - tel. 445322-291570
OGGETTO: LAVORI DI COSTRUZIONE EDIFICIO DI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA E SISTEMAZIONE AREE DI PERTINENZA
FABBRICATO N. 2 AREA D'INTERVENTO N. 5

Importo a corpo a base d'appalto L. 2.916.530.000 oltre Iva. In esecuzione della delibera di g.m. 2297 del 21.5.1997 è indetta licitazione privata da esperirsi con procedura accelerata - al fine di pervenire rapidamente alla sistemazione abitativa pubblica della zona d'intervento - ai sensi dell'art. 21 della legge n.109/94, così modificato dall'art. 7 del D.L. 101/95 convertito con modificazioni nella legge n.218/95 criterio del massimo ribasso sull'importo "a corpo" a base d'asta, in applicazione dell'art. 28.4.97. È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. Categ.2 (per un importo di L. 3.000.000.000). Sono ammesse imprese non iscritte A.N.C. aventi sede in Stati Cee come previsto art.18 e 19 D.Lgs.406/91. Per la realizzazione degli impianti tecnologici l'impresa dei lavori dovrà rilasciare apposite certificazioni di cui alla L.n.46/90 e successive modificazioni ed integrazioni. Le ditte interessate possono richiedere di essere invitate facendo pervenire apposita richiesta in bollo sottoscritta dal legale rappresentante entro le ore 12.00 del ventesimo giorno dalla data di pubblicazione del presente bando sulla G.U.R.I. Le stesse corredate dei certificati richiesti, dovranno pervenire al seguente indirizzo: Comune di Napoli - Protocollo generale - Piazza Municipio - Piazza S. Giacomo - 80122 Napoli - Termine presentazione offerte: 20 giorni dalla data di pubblicazione dell'invito a presentare offerta. Il bando è stato pubblicato sulla G.U.R.I. n.129 del 5.6.97.

IL DIRIGENTE Dott.ssa E. CapeceLatro

PDS - Direzione Nazionale, Gruppo Turismo

Il Turismo nel Sud

Riflessioni, idee, proposte del PDS

ore 9.30
Introduzione di
Zeno Zaffagnini
responsabile Turismo PDS
Saluti di:
Nicola Oddati
segretario PDS di Napoli
Antonio Bassolino
Sindaco di Napoli

ore 14.30
Dibattito
ore 17.00
Conclusioni dell'on.
Lanfranco Turci
Coordinamento
nazionale PDS
e responsabile
Dipartimento impresa

ore 10.00
Relazione del prof.
Giuseppe Imbesi
ordinario di Tecnica
urbanistica all'Università
La Sapienza di Roma

Hanno assicurato la loro
presenza
i rappresentanti delle
Associazioni di
Categoria, dei Sindacati,
della Cooperazione,
degli Enti impegnati nel
turismo, del
Dipartimento Turismo
presso la Presidenza del
Consiglio.

ore 11.00
Dibattito

ore 13.00
Intervallo - buffet



Napoli, venerdì 13 giugno 1997
Antisala dei Baroni - Maschio Angioino

PUBBLICITÀ

FNLE
CGILFLAEI
CISLUILSP
UIL

LE RAGIONI DELLA LOTTA ALLO "SPEZZATINO"

CONTRO LA FRAMMENTAZIONE DEL SISTEMA ELETTRICO E DELL' ENEL. A RISCHIO LA QUALITÀ DEL SERVIZIO AI CITTADINI

Il documento della Commissione del Ministero dell'Industria sul riassetto del sistema elettrico è in Parlamento. I sindacati dell'energia Fnle-Cgil, Flaiei-Cisl, Uilsp-Uil chiedono:

— a tutti i deputati e senatori di rispettarlo al mittente,
— al Governo di assumere una posizione chiara sui tempi e le modalità di recepimento della Direttiva Europea.

PERCHÉ BOCCIARLO?

AUMENTA i costi per famiglie, piccole imprese, artigiani e per le aree deboli,
INCREMENTA l'inflazione, allontanando così l'Italia dall'Europa,
FRANTUMA l'Enel in mille rivoli peggiorando la qualità del servizio ai cittadini indebolendo il sistema industriale nella competizione internazionale:

SVENDE a grandi gruppi finanziari e industriali il parco impianti realizzato e ottimizzato dall'Enel con consistenti interventi di denaro pubblico,
MANTIENE un vero e proprio "mercato assistito" a carico dei cittadini, incentivando i produttori indipendenti,
DIMENTICA gli obblighi di servizio pubblico, la sicurezza del sistema, la dipendenza dall'estero, la necessità di certezza dell'approvvigionamento, la tutela dell'ambiente.

FNLE-CGIL, FLAEI-CISL, UILSP-UIL IN CONFORMITÀ CON LA DIRETTIVA EUROPEA, CHIEDONO DI:

1. **GARANTIRE** l'universalità del servizio;
2. **SALVAGUARDARE** la tariffa unica nazionale;
3. **PROGRAMMARE** i fabbisogni elettrici per tutto il territorio italiano;
4. **MANTENERE** l'unilateralità del sistema elettrico e l'organizzazione integrata dell'Enel;
5. **ONORARE** gli impegni previsti dal Patto per il lavoro al capitolo "energia" (centrali, infrastrutture e reti elettriche) per rilanciare investimenti, lavoro e sviluppo in Italia e all'estero.

In assenza di significativi segnali di cambiamento Fnle-Cgil, Flaiei-Cisl, Uilsp-Uil chiameranno tutti i lavoratori elettrici italiani a nuove azioni di sciopero o mobilitazione

(L'acquisto di questo spazio è stato possibile grazie ai lavoratori Enel che hanno sottoscritto un'ora di salario).

Film da Ammaniti
Marco Risi
 «blocca»
 una strada
 per girare

ROMA. Da ieri Marco Risi gira un film tratto dal racconto di Niccolò Ammaniti *L'ultimo Capodanno dell'umanità*. Sul set a tre anni dal *Branco*, Risi ha lavorato con il giovane scrittore alla sceneggiatura. «Il senso della storia - dice il regista - è la fine di un certo mondo narrata in maniera divertente, comica e grottesca che molti hanno definito "Pulp Splatter", ma il film non sarà completamente così, a parte alcuni aspetti esagerati. E proprio l'esagerazione è uno dei fattori fondamentali del film, ambientato in un elegante condominio sulla via Cassia nell'ultimo giorno dell'anno mentre tutti si preparano a festeggiare l'arrivo dell'anno nuovo. Da un clima di commedia si passa ad uno tragico, altrettanto divertente e folle dove ogni cosa prende tinte forti, estreme.

Saranno venticinque gli interpreti di *L'ultimo Capodanno* (è il titolo provvisorio), e fra questi Monica Bellucci, Francesca D'Aloja, Iva Zanicchi, Adriano Pappalardo, Max Mazzotta, Ricky Memphis, Giorgio Tirabassi, Claudio Giallini, Piero Natoli. «Tutti - dice sempre Risi - dovranno dare il meglio ma anche il peggio di sé». Il costo del film raggiungerà la cifra di 8 miliardi. Produce la Sorpasso Film di Maurizio Tedesco e Marco Risi, con l'Istituto Luce, l'appoggio di Cinecittà (8 settimane di riprese negli stabilimenti) e della Rai che lo co-produce e ne ha acquistati i diritti antenna. A Roma, le riprese si svolgeranno per una settimana sempre di notte sul viaodotto e sul ponte di Corso Francia, che saranno chiusi al traffico dalle 21.30 alle 6 del mattino.

TENDENZE

Esplode il comico sugli schermi nostrani, da Mediaset alla paludata Raiuno

Cavalli marci, tra cabaret e Italia 1 E la nuova tv è tutta una mega-risata

Il gruppo genovese, che si è fatto le ossa in teatro, animerà «Figlio di Target» un programma di Paolini. Iacchetti tornerà nel team di «Striscia», su Raiuno da ottobre ci sarà un «Tutto Teocoli». Ma perché il piccolo schermo ha tanta voglia di ridere?



Il gruppo di «Cavalli marci» protagonisti di «Figlio di Target» in autunno su Italia 1

Hanno scelto un nome agro e chere sta impresso: Cavalli marci. Sono un gruppo di dodici, genovesi, e saranno la novità comica dell'autunno in tv. Protagonisti del *Figlio di Target*, programma di satira sociale che Gregorio Paolini sta preparando per la «nuova» Italia 1: tre quarti d'ora la settimana, in seconda serata, per due o tre mesi. Ignari se ne stavano in un cabaret dal nome augurale: Nessun dorma. Visti, apprezzati e presi. Una bella presenza televisiva se la davano anche sul palcoscenico. Entrano ed escono, a coppie, uno soltanto, tre o quattro, poi tutti insieme e poi ancora si frantumano di nuovo. Fanno del non senso, ma soprattutto, dice l'autore Mediaset «quello che andavo cercando: satira di costume, che è ciò che manca in tv». Il ricordo corre a *Un due tre*, mitico laboratorio della prima Italia televisiva. Con Tognazzi & Vianello che ridicolizzavano i miti del tempo - come il progresso - portando esemplari di fauna ignorata dai media. Il bosciaio di Ugo Tognazzi, un bel po' ottuso, che da un intero albero (il tronco) tirava fuori un solo stuzzicadenti; intervistato da Raimondo Vianello, che sotteva all'inglese le inchieste di Mario Soldati e le pretese sociologiche della tv.

«Pensavo proprio a *Un due tre* - conferma Paolini - e a quello che è stato poi il cinema italiano, con film che facevano ridere perché colpivano la realtà». Cavalli marci, a Genova, già lo sanno: con una miriade di piccoli sketch, usando anche la musica, ricompongono i vizi del tempo. Devono essere efficaci, visto che stanno in cartellone da un anno e mezzo. Il *Figlio di*

Target prende nome dal programma serio inventato dallo stesso Paolini per Canale 5: condotto da Gaia De Laurentis, *Target* ha inaugurato anni fa uno stile poi ripreso da altre trasmissioni. Immagini ravvicinate, interviste che si legano l'una all'altra senza la voce fuori campo dell'intervistatore o intervistatrice. *Target* si occupa di costume, tv, comunicazione; e il figlio prenderà parecchio dal padre: «Ci saranno tante scene, ma tutte riferite alle mostruosità piccole o grandi della nostra società, con molta attenzione a quelle cose che

tendono a cambiare la nostra vita: telefonini, computer, manie. Come *Target*, guarderò molto al futuro», anticipa Paolini. Gaia De Laurentis potrebbe accompagnare il «figlio» nel suo debutto. Il *Figlio di Target* non si girerà in studio: ogni sketch si svolgerà in un contesto diverso. L'altra fonte d'ispirazione saranno i Monty Python, capaci di entrare e uscire da una situazione all'altra mantenendo un filo di sur-realtà. E Minchia Sabri, la ragazza siciliana scoperta dal gruppo di *Avanzi*, affiancherà i Cavalli marci, che sono tutti maschi.

Da un po' di tempo, tutte le novità della televisione sembrano riguardare qualche forma di comicità. *Macao* continua con i suoi esperimenti: una volta un doppio appuntamento «dopo il tiggì», un'altra volta una promessa-minaccia di non smettere neanche con la fine della stagione... «Siamo stati i primi a cominciare, gli altri ci seguono», commentano a Raidue. Sì, persino l'ex paludato primo canale tv fa esperimenti di comicità (quasi) senza rete: dopodomani, da Bologna, con la diretta del concorso *La Zanzara d'oro* e con la preparazione

ne del *Tutto Teocoli* per ottobre. E ancora: Piero Chiambretti al posto di Enzo Biagi fino a gennaio, Enrico Montesano a cavallo della Lotteria di Capodanno; e dal 19 giugno, la settimana prossima, il programma estivo *Va' ora in onda*, dal Bandiera Gialla di Rimini, con Carlo Conti, Giorgio Panariello, Vito; e la regia di Paolo Beldi, il cui immaginario ironico abbiamo potuto apprezzare tutto l'inverno in *Quelli che il calcio*.

Come mai ci scappa tanto da ridere, e tutto ad un tratto? «Ma non minimizza Gregorio Paolini - succede perché la comicità era mancata per tanto tempo, dalla tv. Ora riprende il suo posto». Già, ma in uno scenario così affollato il rischio è di far morire di overdose il tele-utente per troppo tempo depravato. «Cinicamente abbiamo avuto per anni una tv fatta di nulla, che ha puntato sul dolore», risponde Corrado Guzzanti: «la comicità riempie questo vuoto. È un contenuto, non soltanto un contenitore, come quegli spettacoli domenicali... E l'umorismo diventa anche veicolo di cose non umoristiche». Ma lui, Serena Dandini, Sabina Guzzanti e gli altri di *Pippo* *Chennedy* sono quasi i soli a fare satira politica... «Lo scontro politico è molto mediato e confuso», commenta Paolini. Enzo Iacchetti invece tornerà sui politici: ha appena firmato un ri-contratto ottimo con Antonio Ricci per *Striscia*, un programma che ha risentito negativamente del suo abbandono. La tv ri-scopre i comici? Lui non è molto convinto che si tratti di un fenomeno tutto positivo: «C'è un grande fermento - dice - meno ma-

le... da una parte è bello, dall'altra è un po' preoccupante, perché la gente dalla tv vuole solo cose che fanno ridere, non vogliono più andare a fondo: siamo a fine millennio, finisce il mondo? e allora finiamola in risate». Certo, se le cose serie sono Romano Prodi che si confessa con Bruno Vespa e Giovanni Minoli che re-intervista Giovanni Agnelli sulla Juve... è facile che un po' di voglia di passare su *Macao* venga anche al più serio padre di famiglia. «*Macao* è un fenomeno a sé - dice Gregorio Paolini - lì la cosa importante non è la comicità, ma l'occhio di Boncompagni, e la sua telecamera, quella specie di acquario che lui crea con la telecamera. Lo spettatore viene indotto ogni sera a tornare a scrutare i suoi pesciolini».

Tra satira politica e non sense, nel vivaio crescente di talenti comici e/o televisivi, non vi sono però personalità che spiccano per l'invenzione di una nuova comicità, come fu Roberto Benigni ai tempi di *Televacca*; o il mitico Massimo Troisi in *Ricomincio da tre*. «Sicuramente ridiamo di più grazie a Dio perché il riso fa buon sangue», commenta Enzo Iacchetti: «ma i migliori sono ancora quelli che vengono dal teatro. Attori completi, che quando hanno smesso il personaggio tv, non restano disoccupati». Dilettanti, attenzione. Come dice Loretta Goggi, che di comici ne ha imitati tanti: «Avere una faccia che buca il video può capitare a molti. Essere artisti e resistere al tempo è un'altra cosa».

Nadia Tarantini

NOVITA

I due attori per la prima volta insieme

Galièna & De Filippo, adulteri per salvare la coppia in crisi

Debutteranno a settembre al Festival di Benevento con «L'amante» di Harold Pinter. «Siamo diversi: io vengo dall'Actor's Studio, Luca recita all'italiana».

MILANO. Hanno studiato fino a tardi, l'altra sera, così all'incontro con la stampa si concedono di arrivare in ritardo: pochi minuti per Luca De Filippo, un'ora e mezza per Anna Galièna. Tanto sanno di essere attesissimi: l'annuncio che reciteranno insieme ne *L'amante*, capolavoro anni '60 di Harold Pinter che debutterà il 12 settembre al Festival di Benevento e poi inaugurerà la prossima stagione dell'Eliseo di Roma, ha mandato in fibrillazione gli addetti ai lavori. Una coppia del tutto inedita, con un'attrice dalla grande carica seduttiva, amatissima dal nostro pubblico anche se da tempo in fuga all'estero, e un attore che finora conoscevamo come continuatore della tradizione del padre Eduardo e appassionato sperimentatore in ruoli comici difficili, Molière in testa. Insieme saranno Richard e Sarah, coppia di coniugi che fugge dal solito tran tran attraverso un tipo di adulterio molto particolare: fingendosi amanti in ruoli ogni volta diversi, all'insegna non solo della finzione consapevole ma soprattutto della moltiplicazione delle personalità e delle reciproche provocazioni. «Situazione ancora oggi molto attuale - dice l'attrice - la liberalizzazione dei costumi non ha portato una vera libertà all'interno della coppia. I rapporti, oggi più che mai, si fondano sullo scambio, la mercificazione. Per questo la coppia, come l'individuo, è in crisi d'identità». Lei stessa, forse, la crisi non l'ha mai superata. «Chi potrebbe? Io avevo quattordici anni quando ho appeso sul mio letto l'ammonimento di Socrate: Conosci te stesso».

L'incontro in scena tra Galièna e De Filippo è stato quasi casuale. Fu Luca, infatti, a proporre il testo alla regista Andrée Ruth Shammah come coproduzione tra il Teatro Franco Parenti di Milano e la sua società, la Elledieffe, in occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione. E Shammah, che per la prossima stagione sta preparando avvenimenti di grande richiamo, tra cui un *Re Lear* con Pie-



Luca De Filippo e Anna Galièna

ro Mazzarella, era stata responsabile del ritorno al teatro di Anna Galièna, avvenuto con *La vita è un canyon* tre stagioni fa. Una telefonata, e l'avventura è partita, con grande piacere della protagonista del *Marito della parrucchiera*. «Chi ha iniziato dal teatro, infatti, al teatro torna per forza», dice l'attrice.

Lasciata l'Italia a diciannove anni, Galièna ha alle spalle una gavetta nel circuito off americano nonché una prestigiosa frequentazione dell'Actor's Studio. «Peccato che oggi, con la morte dei fondatori, non sia più una cosa seria. Ai miei tempi prendevano solo tre o quattro persone l'anno, oggi un centinaio». Galièna ricorda tre incontri preliminari prima di essere scelta da Strasberg, mentre Dustin Hoffman ne dovette passare tredici.

Intanto Luca De Filippo spiega che non è un caso se ha voluto lavorare con Andrée Ruth Shammah. «La nostra amicizia data da quasi venticinque anni, da quando Franco Parenti lavorava con Eduardo, ma è la prima volta che facciamo un testo insieme. Questa

coproduzione è il minimo che potessi fare per festeggiare i venticinque anni del teatro fondato da lei e Parenti». Per riuscire a far combaciare gli impegni dei due protagonisti, le prove de *L'amante*, dopo un incontro preliminare, sono state spezzettate tra un ciak e l'altro della signora Galièna. «Abbiamo due impostazioni attoriali diverse - dice l'attrice - io di scuola americana, lui tradizionale. Ma poiché l'obiettivo comune è essere convincenti tutte le scuole si incontrano». Galièna continua ad avere molti più impegni all'estero che in Italia: ha appena terminato un film francese, due spagnoli, uno per il regista anglo australiano John Duigan accanto al divo rock Jon Bon Jovi. «Ma non ho piani quinquennali per la carriera - precisa - e sarei ben felice di accettare lavoro nel mio paese. Anche buona fiction in tivù, se me la offrissero. Invece, mai e poi mai fare la conduttrice: non mi sento preparata al ruolo e rischierei di fare la sguaiata come altre che si sono improvvisate».

Maria Paola Cavallazzi

TENDENZE

WALT DISNEY 2000

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

I programmi della settimana dal 15 al 21 GIUGNO

- IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO
- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

LILLI IL VAGABONDO E GLI ALTRI

DISNEYMANIA

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA



ALPINISMO

Per Chantal Mauduit la magia degli Ottomila è «bella da piangere»

MILANO. In piedi sulla vetta, quasi toccando il cielo. Respirando a fatica, ma con negli occhi la luce dell'estremità conquistata, nel cuore una frontiera in più abbattuta e la tentazione di fermarsi, raccogliere il vento e il gelo di un segreto chiuso tra le cime dell'Himalaya-Karakorum e nella spiritualità di Siddhartha Gautama, il Buddha. Occhi e cuore appartengono a Chantal Mauduit, la donna più «alta», la sola ad inseguire da vicino i record di Reinhold Messner, l'unica ad aver raggiunto cinque dei quattordici Ottomila del mondo, ad aver scalato in perfetta solitudine e senza bombole d'ossigeno quattro vette himalayane dopo la «prima» sul K2 (8616 metri). Chantal Mauduit, parigina, 33 anni, ha scelto la Savoia e le sue sponde alpine per vivere la montagna anche quando non cerca l'impresa, non è buddista, ma è vicina alla cultura tibetana, si sente e vive in pace tra libri e musica occidentale quando nel silenzio dei campi base aspetta il momento favorevole per la volata verso il confine celeste, verso i punti più alti della terra e attraverso le mille difficoltà di uno sforzo spesso impossibile. Ne sa qualcosa Chantal, tre volte respinta dalle bufere e dalle tempeste di neve dell'Everest dove vuole arrivare con le proprie forze, cercando alla complicità della natura più che imponendo la forza della tecnologia. Uno stile questo mediato dal «Risveglio», dal Buddha reincarnato nel Dalai Lama che dall'esilio nel monastero di MacLeod Ganj, nello stato indiano dell'Himalaya Pradesh, scruta il «suo» Tibet e coltiva la filosofia religiosa di un popolo sconfitto ma non cancellato. È quasi tutta qui la

vita di Mauduit che cerca un primato femminile non in quanto tale ma proprio perché in lei la dolcezza animale e la determinazione per salire si sono fuse in un'anomala simbiosi alpinistica che ha già scalato, dopo il K2, lo Shisha Pangma (8046 mt), il Lhotse (8516), il Manaslu (8163), il Cho-Oyu (8201) cui tra qualche giorno aggiungerà le pareti rocciose del Bubli-Mo-Tin (6000) prima di assalire i due Gasherbrum (8068 e 8035) e subito dopo il Dhaulagiri (8172), il «Monte Bianco» del Nepal, e l'Annapurna (8091).

Non cerca soltanto primati la bella Mauduit. La sfida è con se stessa, in una rincorsa verso le vette che è anche una tecnica di essenzialità, di velocità sulla neve e tra le rocce, un passaggio impercettibile per rispettare l'inaccessibilità di quelle vette sacre che per i loro custodi sono, oltre il «Tetto del mondo», la «Dea dell'abbondanza», il «Dito della Signora», la «Madre delle nevi». Tutti appellativi femminili nei quali Chantal si riconosce e coi quali lei, alle prese con l'ira e i rischi che l'hanno anche ferita strappando amici e compagni di spedizione, cerca la via della convivenza con la paura, la solitudine, le temperature sotto zero, i rumori sordi della montagna che si ribella, i congelamenti, l'esplosione della luce del sole che nell'aria rarefatta e spezzata dai ghiacci acceca e dà allucinazioni. Ma superato tutto, al di là della paura e delle vite perdute, oltre i muri della natura che difende le sue estremità, per Chantal Mauduit c'è la «magia» degli Ottomila, una magia «bella da far piangere».

Giuliano Cesaratto

Gotti: «La vittoria non cambierà mai la mia vita»

Con la moglie, prima di partire per il Giro, Ivan Gotti aveva fatto una scommessa: «Per il terzo posto le avrei fatto un regalo in oro, per il secondo una macchina, per il primo avevo detto che le avrei comprato una Porsche. Ma era per ridere. Non mi sentirei a mio agio su una Porsche. Voglio continuare con serenità, come sempre. In futuro farò rinunce, per non rubare tempo alla famiglia».

Ciclismo, Bartoli al terzo posto del mondiale Uci

Michele Bartoli, assente al Giro, è salito al terzo posto della classifica mondiale dell'Uci, l'Unione ciclistica internazionale, stilata ieri: ha superato il danese Bjarne Riis, che l'aveva sorpassato 15 giorni fa. Allberto Elli a sua volta ha guadagnato 11 posizioni, salendo al 10° posto. Leader resta il francese Laurent Jalabert davanti allo svizzero Alex Zülle. Settimo è Andrea Tafi.



Tennis, Kuerten risale la classifica dal 66° al 15° posto

Il brasiliano Gustavo Kuerten, fresco vincitore del Roland Garros, è balzato dal numero 66 delle classifiche Atp al numero 15. La classifica stilata dal computer in base ai punti conquistati dai giocatori nei vari tornei vede sempre saldamente in testa lo statunitense Pete Sampras, seguito dall'altro americano Michael Chang che distanzia di quasi mille punti il croato Goran Ivanisevic.

Basket, Obradovic nuovo tecnico della Benetton

Il serbo Zelimir Obradovic, 37 anni, è il nuovo allenatore della Benetton campione d'Italia di basket. Obradovic subentra a Mike D'Antoni, tornato in Usa. Dal '96 allenatore della nazionale jugoslava 2° alle Olimpiadi di Atlanta, ha giocato nel Partizan Belgrado e in nazionale, ha vinto l'Euroclub per tre volte con tre squadre diverse. Il nuovo allenatore sarà a Treviso domani.

Rugby, domani a Roma i Lupi sfidano i Barbarians. Telecronista per Tmc l'ex azzurro e ct

Bollesan il «barbaro» e l'amarcord ovale



Una partita della nazionale

Filippo Monteforte/Ansa

ROMA. C'è un solo fattore per giudicare il successo o l'insuccesso di una vita consumata andando dietro ai rimbalzi strambi dell'ovale: giocare con i «Baa-Baas» o restare ai margini della storia. È il tarlo di ogni rugbista, entrare in quel club esclusivo nato in una notte tiepida di aprile di 107 anni fa, a Bradford, dopo una lauta e alquanto liquida cena con ostriche e birra che spezzavano gli stomaci ma rinforzavano le coscienze. Essere un «Barbarians», selezione dell'universo ovale che non ha bisogno di una sede, né di un campo di gioco e che non prevede quote partecipative ma solo di poter contare su gentleman dalla sportività autentica, sfiorò il destino di un ragazzo made in Italy che sulla palla ovale ha fatto ruotare il suo mondo. «Mi dissero che ero stato segnalato da autorevoli giornalisti della stampa britannica. Ero con una selezione nazionale per una mini tournée: giochi match fantastici contro due rappresentative inglesi, diedi l'anima, scaraventando tutta la mia genialità per conquistare quel tesoro di convocazione. I colleghi mi fecero i complimenti, qualcuno si avvicinò e mi disse ad un orecchio: «Peccato che non sei inglese». Era l'attuale ct della nazionale irlandese, il massimo». È passato un quarto di secolo e ancora quel tarlo Marco Bollesan, rugbista da 48 «cap» prima di sedersi per quattro anni sulla panchina della nazionale maggiore, non riesce a trovarlo e gettarlo via dalla mente.

Luca Masotto

ca ma non cattiveria, nel massimo principio della sana lealtà aggressiva». A soffiarli quella storica opportunità fu un scambio di persona e forse più probabilmente una ottusa scelta politico-sportiva. In fondo allora l'Italia masticava poco l'ovale e la tv non gonfiava l'immagine di piccoli eroi senza importanza ma dalle storie esemplari: «Ormai è passata, la vita è fatta anche di circostanze inspiegabili: non mi convocarono e ci rimasi male. Un'altra occasione non si presentò più».

Il destino scelse dieci anni fa Stefano Bettarello come primo italiano convocato nella selezione magica, ea seguire in ordine cronologico Tronconi, Vaccari, Dominguez, Giacheri, Gardner e Cuttitta, tutti onorati di vestire alla...barbara. A Bollesan, che si ritiene fortunato di avere se stesso e il suo rugby d'antan che sta per essere risucchiato dal vorticoso ed esoso professionismo, rimane il rammarico e un microfono per commentare (su Tmc2, che si collegherà in differita) la sfida di domani: «Un avvenimento storico dato che per la prima volta i «mostri» affrontano un superclub italiano. Inoltre raramente i Barbarians lasciano la Britannia per venire da noi. Non è la selezione dei più bravi giocatori del mondo ma quelli che hanno dimostrato lealtà. Per questo mi dispiace non averne fatto parte almeno per una partita: comunque dopo quella giornata nera decisi di fondare il primo superclub italiano, le Zebre. Era giusto che anche noi avessimo una selezione». I «barbari» a Roma non sono certo una...novità: arrivarono terribili e catastrofici il 26 maggio dell'85 al Flaminio per sfidare la Nazionale. Finì 15-23 per gli ospiti desiderati. Ora la storia si ripete con gli agnelli che rischiano di lasciare i Lupi senza denti. Ma non si azzannerà nessuno. Lo dice il motto dei «Baa-Baas»: «Il rugby è un gioco per buoni sportivi di tutte le classi sociali, ma non lo è per un cattivo sportivo, a qualsiasi classe appartenga». A denti stretti, Bollesan commenterà quella che doveva essere la sua partita.

Basket Nba: Bulls ko

Malone rimette in corsa i «Jazz»

Parità a fil di sirena e tutto da rifare. Gli Utah Jazz hanno sconfitto i Chicago Bulls per 78-73 nella gara 4 della serie destinata ad assegnare il titolo nel campionato professionistico americano e si sono portati sul 2-2 nel computo complessivo della finale Nba che si gioca al meglio delle sette partite.

La quarta sfida tra i «big» del basket «made in Usa» si è risolta, anche in questa occasione, come avvenne nel primo incontro, all'ultimosecondo.

Una prodezza di John Stockton, il regista e playmaker dei Jazz, ha permesso a Karl Malone di mettere a segno, in una classica azione di contropiede, il canestro che, ad una manciata di secondi dalla sirena, ha messo al tappeto i Bulls.

E subito dopo, per ironia della sorte, proprio Malone, miglior realizzatore della gara, a differenza di quanto fece nelle battute finali del primo match, ha centrato due volte il canestro in altrettanti tiri liberi, portandosi a 23 punti realizzati proprio un attimo prima che il «23» per eccellenza, Michael Jordan, dall'altra parte, non riuscisse a capovolgere le sorti della gara con un tiro da tre finitosi «ferro».

In precedenza, la gara al «Delta Center» di Salt Lake City era andata avanti in un'altalena di emozioni in grande equilibrio.

Il terzo tempo si era chiuso sul 56-56.

Poi «Air Mike», fino ad allora un po' in ombra, ha preso per mano i «Bulls» realizzando punti della metà dei suoi ventidue punti complessivi. Ma non è bastato perché un tiro da tre e la prodezza di Stockton, autore di sedici punti, hanno chiuso la gara rilanciando le speranze dei Jazz di Malone, partiti alla vigilia dei «supersens» sfavoriti.

Ora dopo quattro sfide di alta intensità agonistica il titolo Nba torna in gioco.

Il quinto incontro tra i due team si svolgerà nella notte tra mercoledì e giovedì in Italia sempre al «Delta Center» di Salt Lake City, nello Utah. Lo spettacolo, anche questa volta, è garantito.

Il giudizio Fia su Villeneuve e il «circo F1»

LONDRA. La scuderia inglese Williams non sa nulla della convocazione a Parigi del suo pilota, il canadese Jacques Villeneuve, che dovrà spiegare le sue critiche alla Fia, la Federazione internazionale di automobilismo: «Non ci stupiamo, daltronde le critiche di Villeneuve riguardano soltanto lui, non la squadra», ha detto un portavoce di Frank Williams specificando che «se noi non abbiamo avuto comunicazioni ufficiali, abbiamo però saputo come tutti che Villeneuve deve presentarsi mercoledì a Parigi davanti alla Fia. Quello che ci interessa è che il pilota sia a Montreal giovedì, per le prove del Gp». Il Gp del Canada si disputa infatti domenica, mentre le critiche del pilota leader della classifica mondiale di F1 riguardavano il futuro assetto delle competizioni e le nuove norme, in vigore dall'98, prevedono in sostanza un rallentamento della velocità. Per Villeneuve tal norma farebbero diventare la F1 un circo e non più uno sport «estremo».

Esce in Italia True Blue, il film della celebre regata sul Tamigi tra gli studenti delle due università inglesi

La fiction ai remi tra Oxford e Cambridge

Alla Race Boat '97 ha preso parte quest'anno anche Roberto Blanda: il canottiere azzurro alla voga con l'otto «blu scuro» spiega la sconfitta.

A sei settimane dalla gara l'allenatore si ritrova senza fuoriclasse americani, esonerati dopo furibondi scontri, e costretto a mettere in acqua l'equipaggio di riserva. Domanda: possono otto presunte schiappe, battere sul Tamigi una squadra di campioni di canottaggio? Sì, se la competizione è la Boat Race, la tradizionale sfida amatoriale che si disputa ogni primavera dal 1829 tra gli «otto com» selezionati fra gli studenti delle due più famose università di sua maestà la regina Elisabetta.

Il 28 marzo 1987, nel fiume increspato dal vento e sotto la pioggia, la Blue boat di Oxford, che i bookmakers di Londra davano per spacciata, vince di quasi tre lunghezze davanti all'equipaggio di Cambridge. L'artefice del miracolo sportivo è Daniel Topolski, ex canottiere campione del mondo nel 1977 con la nazionale inglese dell'«8 con» e allenatore per dieci anni della formazione di Oxford, di cui è tuttora consulente.

te. Su quell'avventura e sull'ammutinamento del gruppo americano, selezionato nell'87 per rifarsi della disastrosa sconfitta subita nell'edizione precedente, Topolski ha scritto un romanzo, vincitore nell'89 del premio per il miglior libro sportivo, dal quale è stato tratto il film True Blue. Sfida sul Tamigi, appena uscito nella sale italiane.

Sarà perché tra gli attori sono stati reclutati anche tre atleti o per la presenza costante sul set di Topolski, che ha curato per sei settimane la preparazione atletica dei giovani interpreti, ma la fiction stavolta non è tanto lontana dalla realtà. «La tensione e gli allenamenti duri, di quattro-cinque ore al giorno per sei-sette mesi, sono verosimili». Roberto Blanda, 27 anni, atleta cresciuto nel circolo Aniene di Roma e canottiere dell'«8 con» italiano alle Olimpiadi di Barcellona e Atlanta, ha disputato l'ultima edizione della regata con la maglia blu

scuro di Oxford, dove ha frequentato un corso di specializzazione. «Abbiamo perso. Eppure, due settimane prima della gara avevamo battuto ad Amsterdam addirittura la nazionale francese di canottaggio. Ci sentivamo forti, ma con la Race Boat non si può mai dire. È come il Palio di Siena: incerta fino agli ultimi metri». Non basta essere veloci o avere un buon timoniere, come ha dimostrato lo straordinario risultato dell'87. Allora Topolski puntò sulla forza del gruppo, sulla dispendente carica psicologica del perdente al quale viene offerta un'irripetibile occasione di riscatto. E poi indovinò la strategia, prevedendo che il giorno della gara il tempo sarebbe stato inclemente.

«Quest'anno abbiamo perso perché il timoniere non ha azzeccato la tattica di gara», spiega Blanda. «Ma serve anche una buona dose di fortuna. Elementi che nelle competizioni ufficiali

contano molto meno. La differenza fondamentale sta nel fatto che non è possibile conoscere in anticipo il proprio livello di forma rispetto all'equipaggio avversario. Cambridge e Oxford, infatti, non si scontrano mai prima dell'evento. Peccato, non ho potuto provare l'emozione straordinaria di vincere».

Gli studenti, come evidenzia il film, fanno a spinte per entrare nella rosa dei prescelti. Anche se i canottieri non prendono un penny per i mesi di durissimo allenamento tra i rigori dell'inverno inglese. Ma la Race Boat non ha resistito all'ingresso degli sponsor. «Altrimenti, come si fa a comprare una barca da 55 milioni di lire, a sostenere le spese per il training, i campi e l'organizzazione? La manifestazione - sottolinea Daniel Topolski - ha assunto dimensioni ingestibili per i soli club universitari. Costa».

Roberta Secci

Sfida in barca che dura da due secoli

Oltre otto milioni di britannici seguono ogni anno «The Boat Race». La prima sfida fra Oxford e Cambridge venne organizzata il 12 marzo 1829 da due studenti, Charles Merival e Charles Wordsworth, nipote del poeta William. Ancora oggi, questa competizione fra dilettanti è seguita in tutto il mondo da 400 milioni di spettatori. In Gran Bretagna è il quindicesimo evento sportivo dell'anno per importanza.

LES SABLES D'OLONNE (Fra). L'ultimo concorrente della regata in solitario intorno al mondo Vendée Globe, il belga Patrick de Radiques, è arrivato ieri mattina sulla costa bretonne dopo 8 mesi segnati da una serie di scali d'emergenza che l'hanno messo fuori gara, e dopo 5 mesi l'arrivo del vincitore della prova, il francese Christophe Auguin arrivato il 17 febbraio col suo sloop Geodis. «La galera è finita» sono state le prime parole del marinaio, ex motociclista già vincitore di un Bol d'Or nel 1984, e ultimo arrivato nel mondo della vela. «Doveva finire, un giorno o l'altro, questa giostra», ha aggiunto. Stupito per l'accoglienza ricevuta, Patrick de Radiques, ha promesso di riprovarci «ma con un po' più di preparazione» e ha ricordato i due capogimnasti patiti nel corso di un uragano nei pressi di capo Horn. Il navigatore belga ha dovuto, tra l'altro, sostare più di due mesi in Nuova Zelanda aspettando condizioni di mare favorevoli alla ripresa della regata.

Il Personaggio

Alex Del Piero
il «Pinturicchio»
del pallone

MICHELE RUGGIERO

UN GRANDE ritorno in maglia azzurra per Alessandro Del Piero: prepotente ma non arrabbiato, sicuro ma non arrogante, grintoso ma non vendicativo. Eppure, i due gol contro il Brasile potrebbero fare da sfondo a più di un commento sulle mutevoli sorti nel mondo del calcio dieci giorni dopo il crack della Juve a Monaco.

Forse, l'evento ha un suo significato. Forse è solo una coincidenza, uno dei tanti paradossi di cui si è finora nutrita la sua carriera. Fin dall'epoca della sua esplosione, man mano che Del Piero diventava per tutti familiarmente «Alex». E non più solo giocatore, ma «artista» dai tocchi chiamati pennellate. Ebbene, quando accadde tutto questo, si verificò in concomitanza un fenomeno che la dice lunga sulla sua personalità e sulla sua sfera privata di bravo ragazzo, distante anni luci dalla latitudine del divismo e con i piedi saldi a terra: i media intervistavano la sua mamma, la signora Bruna (recente protagonista di un spot pubblicitario oviamente sulla festa della mamma). Ma, non poteva essere altrimenti: quel ragazzo serio, dalle frasi misurate che negavano la dinamite ad un titolo, sempre raccolto in un impermeabile scuro con la borsa da impiegato sotto il braccio, più che un personaggio sembrava un anonomo travet del calcio. Insomma, non faceva notizia.

Sembra paradossale cominciare dalla madre del fenomeno, ma ad aggiustare le cose in un certo modo, oltre alla timidezza del diretto interessato, contribuì anche l'arguzia (e

un pizzico di astuzia) del «vecchio» e saggio Giuan Trapattone detto il Trap, non ancora Kaiser della Bundesliga. All'epoca, in mezzo a Baggio e Vialli, il buon Trap stava plasmando la Juve operaia. Quella doc, formata dagli sgozzoni Ravanelli, Conte, Di Livio, Torricelli, eccetera, eccetera che tanto avrebbero contribuito del nuovo corso di Lippi nel passaggio del testimone. All'epoca - parliamo di un'era fa, di quando in piazza Crimea dominavano il geometra Boniperti ed altre figure di un'altra Juventus - fu proprio Trapattone ad indirizzare i media sulle orme della signora Bruna con una frase innocente sui meriti di madre natura che aveva prodotto quei magici piedini. Fu un successo multimediano per il Del Piero 1.

A forgiare il Del Piero 2 contribuì invece l'Avvocato Basetta. Incantato dalle notti magiche di Eurocuppa e da gol piazzati all'angolino della porta avversaria con una parabola misteriosa, altrettanto misteriosa quanto la bravura degli «imbanchieri» bianconeri (come amava definire i suoi giocatori), Gianni Agnelli scoprì un «pittore» da promuovere nella sua pinacoteca personale. Così nacque la leggenda del Pinturicchio, proiezione di fine millennio di Bernardino di Betto, artista della scuola umbra, morto a Siena all'inizio del XVI secolo. In quattro anni (dal 1993 ad oggi), tra alti e bassi, tra esaltazioni e ipercriticismi, Del Piero ha toccato le vette più alte della catena del calcio. Pochi erano pronti a giurarli.

Tra questi non c'erano gli esperti dell'album che simboleggia l'ingresso nell'immaginario collettivo: le figurine Panini. A Modena nel 1993, quando la Signora decise di investire un paio di miliardi sul campionario in erba, furono (in parte) poco lungimiranti: la sua foto non venne stampa per

fare spazio ai mezzobusti noti e meno noti, come ad esempio (e qui la scelta fu azzeccata) Angelo Di Livio con il quale il nostro era approdato a Torino da Padova.

Che ad inizio carriera il Pinturicchio sia stato sottovalutato, lo ha confermato in un'intervista di qualche mese fa Luigi Sartor, oggi pilastro del Vicenza dopo essere stato scartato dalla Juve, suo ex compagno di squadra nelle giovanili del Padova. Bravino sì, ma non al punto di far scommettere in una crescita esponenziale, è stato il commento sincero di Sartor.

Per altri, Del Piero è una sorta di portafortuna. Tra questi c'è Daniele Boaglio, trent'anni, capo ufficio stampa della Juventus ed accompagnatore della squadra, persona con la quale Del Piero concorda le «strategie» di comunicazione prima delle interviste di rito. Daniele Boaglio, in quattro anni ha raccolto confidenze del Talentino che conserva gelosamente. Fa eccezione su un aneddoto di carattere personale che intercetta (come una premonizione fortunata) la storia di Del Piero: «Il mio primo giorno di lavoro alla Juventus è coinciso con la sua tripletta al Parma nella domenica in cui la Juventus vinse per 4 a 0». Da quella triplice esecuzione ai danni degli emiliani ha mosso i primi passi la lunga marcia di Del Piero, classe 1974, nato sotto il segno dello Scorpione a Conegliano Veneto, in provincia di Treviso. Un altro veneto, come Roby Baggio.

Con il grande numero dieci, Del Piero si è trovato in compagnia di un grande artista della palla a spicchi. Forse, questo era davvero ricamato nell'impercussibile carta stellare come sorta di passaggio delle consegne. La consacrazione di Del Piero ha coinciso con l'ultima stagione in bianconero di Divin Codino. Se non era ricamato, era senz'altro scritto nei sacri testi del bilancio di pareggio, alla cui religione si è iscritta d'ufficio la coppia di amministratori, Antonio Giraud e Luciano Moggi, subentrata a Boniperti.

ITORMENTONE di Baggio, come è noto, durò un'estate e si risolse nella cessione dell'asso al Milan per circa 20 miliardi. Guadagno a parte, la mossa fu propedeutico all'addio dolce di Vialli e a quello repentino (o sbrigativo) di Ravanelli dodici mesi dopo, nel 1996, l'anno in cui la Juventus ha raccolto i frutti della grande semina, la Coppa dei campioni.

Parliamo di addii, un articolo d'esportazione con il quale Del Piero 3 ha preso confidenza fin dalla scorsa stagione, quando la sua quotazione ha cominciato a fibrillare, con una escalation vertiginosa. A settembre, voci dall'Inghilterra calcolavano il suo valore in venti miliardi di lire. Un «assaggio» per sondare la vocazione dell'accoppiata Giraud&Moggi a capitalizzare i propri talenti.

In primavera, come per mistero, come una somma algebrica di fattori di segno diverso, la sua quotazione è esplosa a 35 miliardi, nonostante l'infortunio, le prime delusioni, le polemiche e le clamorose esclusioni. Il punto più alto di valutazione che ha coinciso quasi beffardamente con il punto più basso della sua depressione, quando ha capito che avrebbe perduto la finale di Monaco. Solo in Francia, i fantasmi sono scomparsi. Ma la Signora non c'era. Solo un caso?

Il Reportage

Agrigento, la valle
colonizzata
dagli abusivi

RUGGERO FARKAS

AGRIGENTO. Non si sa chi sia stato il primo. Non si sa chi sia stato l'ultimo. Non si sa se in queste notti, tra barricate e proteste, tra messe per invocare la protezione divina ai piedi delle colonne alzate quattrocento anni prima di Cristo in onore di Dei scomparsi, qualcuno approfittò per tirar su uno o due piloni sperando che alla fine, forse tra altri trent'anni, la fortuna baci anche lui. Si sa che c'è un popolo che ha colonizzato questa valle e che non avrebbe dovuto farlo.

Ma chi si aspetta di affacciarsi dallo sperone di roccia del tempio della Concordia e di vedere un ricco colono che si tuffa beato nella piscina circondato dalle mura abusive della villetta che ha costruito (ma che non c'è perché non esiste un atto che lo dimostri), sbaglia. Chi si aspetta di vedere la tomba di Terone o il tempio di Giunone circondato da palazzine, o di camminare lungo le antiche stradelle greche accompagnato dagli sguardi indispettiti del popolo colonizzatore disturbato nella propria intimità domestica, sbaglia. I templi non sono soffici. La valle non è sommersa dal cemento. Anzi da queste colline gli obbrobri immediatamente visibili sono i palazzoni della città, costruiti uno sull'altro, precari, se ne cade uno in alto cadono tutti gli altri che sono più in basso, i viadotti altissimi, la strada panoramica, le statali che intersecano i fiumi Hypsas e Akragas, il cemento pubblico che taglia le campagne di ulivi e mandorli.

Ma la valle dei Templi non è solo il terreno di poche migliaia di metri quadri dove i turisti di tutto il mondo passeggiano, contenti più di questo viaggio che di quello ad Atene. La valle è ampia 1200 ettari, comincia sotto ai palazzoni cittadini e termina a mare. Ed in alcuni angoli, sapientemente e scientificamente studiati per non dare nell'occhio, a distanza di sicurezza dai templi, è stato compiuto lo scempio. Sono nati i quartieri abusivi di San Leonardo, San Calogero bianco, Poggio Muscello, Centonze, Maddalusa, sono state tirate su in una notte le colonne di cemento armato di villette e interi palazzi, di prime, seconde e terze case. Sotto a queste colate potrebbero esserci altre tombe, altri templi, altre necropoli, gli scheletri di altre civiltà.

Non esiste un catasto degli abusivi. Forse il primo colonizzatore quando ha costruito aveva anche qualche speranza di ottenere una sanatoria ma l'ha persa dopo l'entrata in vigore della legge 610 del 1966 che definisce la valle dei Templi «area archeologica d'interesse nazionale», o dopo il decreto interministeriale del 18 maggio 1968 che individuava nella valle una area detta zona «A» con vincolo d'inedificabilità assoluta e le altre aree «B, C, D, E» con diversi vincoli di edificabilità.

La valle dei templi nasce per lo Stato italiano dopo la frana del luglio 1966 che fa conoscere al mondo intero lo scempio edilizio, la speculazione, il caos cementizio di Agrigento. La frana sconvolge quattrocentomila metri quadrati di superficie, cinque rioni. È il momento di comprendere che qualcosa lì non era andato per il verso giusto. L'ingordigia di costruttori rapaci e la mafia erano state le cause. Il ministro dei Lavori pubblici Giacomo Mancini, spronato da altre forze politiche (vedi gli interventi e gli scritti del direttore dell'«Unità» Mario Alicata) se ne rende conto e firma con il ministro Gui il decreto che individua il perimetro di protezione della valle. Altri decreti,

Anche il cemento
pubblico vanta
i suoi orrori
Interi quartieri
fuorilegge
sperando
di guadagnarsi
sanatorie
a colpi di tangenti
Sulle barricate
stanno i piccoli
proprietari
dietro le quinte
i grandi
palazzinari

I templi
gli
scempi

Giacomo Mancini
Come ministro
dei Lavori
pubblici
firmò il decreto
di tutela
della Valle
dei Templi

confermati dal presidente della Regione siciliana, sigillano nel tempo quei limiti che sono invalicabili, che nessuna sanatoria può scavalcare e ha scavalcato finora.

La sottospecie agrigentina dell'«Homo sapiens abusivus» non esiste. Non è fissata. In trent'anni sono state innalzate 607 costruzioni abusive in quella terra che doveva rimanere vergine dal cemento. C'è il ristorante Leon d'oro, riportato nella guida Michelin, la concessionaria di auto usate dentro le mura di un palazzetto costruito dal mafioso Piparo, morto ammazzato, ci sono case e villette di Ignazio Agrò commerciante d'olio e plurindagato, Calogero Baldaquino, direttore di banca, Italo Di Stefano consigliere comunale di Alleanza nazionale, Nino Lo Presti, maestro elementare, Renato Gliotti segretario provinciale del Ccd, del farmacista Minacori, del postino Calogero Falzone, dell'addetto alla sala mortuaria dell'ospedale Gaetano Latona. In molte

ville sul citofono non esiste targhetta con nome e cognome. I proprietari ci vanno poche settimane l'anno e preferiscono non fare sapere al di fuori della città di far parte del popolo colonizzatore. La sottospecie dell'uomo abusivo agrigentino non esiste ma da queste parti c'è sicuramente un virus.

Lo studio del ricercatore universitario Gaetano Guicciardo, dal titolo «Regolazione sociale e abusivismo edilizio: la valle dei templi di Agrigento», pubblica to sulla rivista di sociologia «Meridiana» è fondamentale per capire la malattia. Ad Agrigento, cinquantamila abitanti, le domande di sanatoria presentate sulla base della legge dell'85 sono state diecimila, una ogni cinque abitanti, quasi una ogni nucleo familiare. Guicciardo stima che nei decenni dal '70 al '90 circa il 90 per cento delle abitazioni sono state realizzate abusivamente. Le denunce per opere abusive nella zona «A» della valle (quasi sempre ai

confini di questa zona) depositate negli uffici dell'assessore regionale ai Beni culturali fino all'aprile 1994 sono 748, di queste 329 riguardavano fabbricati residenziali. A chi appartengono gli immobili abusivi? Lo studio dice: 4,4 per cento imprenditori o liberi professionisti, 33,3 dirigenti o impiegati, 35,1 lavoratori in proprio e coadiuvanti, 27,2 lavoratori dipendenti. Sono questi che nei giorni scorsi a gruppi di due-trecento sono scesi sotto ai templi, in via Atenea, davanti alla soprintendenza e alla prefettura, minacciando, pregando, piangendo, picchiando, gridando: «Dalle nostre case non ce ne andiamo. Seppellitici sotto le macerie». Oppure: «Se abbatterete le nostre case abatteremo i templi greci». O ancora: «È lo Stato il primo abusivo della Valle. Guardate il viadotto Morandi con i piloni di cemento armato che poggiano sulla necropoli».

E poi abusivi contro abusivi: «Se vanno davvero abbattute



Naccari/Ansa

La Testimonianza

Giacomo Mancini ministro nel 1966: «Fui il primo nemico della speculazione»

Giacomo Mancini
Come ministro
dei Lavori
pubblici
firmò il decreto
di tutela
della Valle
dei Templi



Giacomo Mancini nel 1966, ai tempi della frana di Agrigento, era ministro dei Lavori pubblici. Porta la sua firma il decreto per impedire che la valle dei Templi fosse sconvolta dalla speculazione edilizia. È lui, ancora oggi, l'accusato numero per gli abusivi e per quella parte della classe politica che si schiera per modificare i confini del perimetro della valle protetta.

Onorevole come nacque quel decreto?

«Il 20 luglio 1966, il giorno dopo la frana, andai ad Agrigento. Con me c'era il direttore generale dell'Urbanistica Michele Martuscelli. Ci rendemmo subito conto che la frana era stata determinata dalla edilizia trasgressiva. Nominai una commissione d'inchiesta presieduta da Martuscelli. La commissione concluse presto i lavori, fu rigorosa, e a seguito della relazione proposi il decreto che fu firmato anche dall'on-

Gui, e che bloccò l'edilizia nella valle dei Templi. Ci fu un dibattito molto importante nella Camera. All'epoca il centrosinistra era sotto accusa da parte della sinistra comunista. Invece in Parlamento Mario Alicata, che era anche direttore de L'Unità, fece un discorso importante elogiando l'inchiesta che venne approvata dal Parlamento. A seguito dei fatti di Agrigento e della discussione che si aprì con il presidente del consiglio, Moro, a varare la legge ponte, che quindi è figlia del dibattito sulla frana di Agrigento e che è la sola legge in materia urbanistica chesi è fatta nel Cinquantennio».

Cosa prova leggendo dopo trent'anni sui giornali che ancora si discute sui vincoli nella Valle?

«Per me quei fatti sono indimenticabili. Sono stato accusato di essere mafioso e nei motivi di appello ho ricordato al magistrato che io sono quello del decreto su Agrigento. Le norme che limitano le costruzioni sono a

regola d'arte. Non è la prima volta che s'intende invadere la Valle. Tornai ad Agrigento qualche tempo dopo e trovai - ho conservato questo cimelio a casa - i manifestati listati a tutto con l'accusa nei miei confronti di aver ammazzato l'edilizia locale. Venni contestato anche dalla Regione siciliana. Abbiamo resistito alle contestazioni e devo dire che la barriera allora fissata dovrebbe essere insormontabile».

Lo Stato come dovrebbe comportarsi, quindi?

«Le violazioni urbanistiche, se ci sono, trovano sempre un blocco locale che le difende in nome della disoccupazione, della povertà, di un qualsiasi principio. Si forma un blocco del quale purtroppo nel corso del trentennio hanno avuto parte importante i magistrati che raramente sono intervenuti per fare abbattere una costruzione illegale. Gli abusivi se ne devono andare. Lo Stato può mediare dando un risarcimento simbolico ma non deve e non può modificare le norme. I grandi paesi sono tali perché sanno prendere decisioni che sembrano ingiuste. La Sicilia darebbe prova di grande fierezza democratica se dicesse che la Valle dei Templi non è della regione ma è di tutti i cittadini del mondo».

[R. F.]

moralmente assai più giustificato di quello esistente in grandissima parte del territorio italiano. È la risposta fisiologica determinata da un vincolo iniquo e assurdo il celebre D.M. Gui-Mancini che ha fatto della valle dei templi non più il prezioso tesoro della città, bensì la piovra che ne ha distrutto l'economia. Quando il giogo normativo è intollerabile esso viene inevitabilmente o violentemente infranto o costantemente violato». Ecco il potere degli abusivi legittimato dalla classe politica che quel potere esprime.

I coloni fuorilegge fanno paura. Anche per questo ancora oggi la discussione è aperta e lo Stato non è sceso in forze nella Valle per applicare la legge. Dice Angelo Capodicasa, capogruppo del Pds nel Parlamento siciliano eletto ad Agrigento: «Abattere di punto in bianco significa correre il rischio che la città venga messa a ferro e fuoco. Ci sono pericoli per gli stessi templi». Perché dal 1968 la Regione, la soprintendenza, hanno aspettato il 1997 per tentare di abbattere gli edifici abusivi? Perché i coloni hanno provato ad ottenere ragione. Hanno presentato domande di sanatoria che respinte sono state ripresentate al Tar sotto forma di ricorso e poi al consiglio di giustizia amministrativa. Ci sono voluti vent'anni ma alla fine le prime 28 cartelle intestate ad altrettanti abusivi sono arrivate al traguardo sul tavolo della sovrintendente Graziella Fiorentini che ha ordinato le demolizioni seguendo la lunga trafila burocratica. E sempre la burocrazia, mista alla paura, ha bloccato le ruspe: la ditta che ha vinto l'appalto per abbattere i 28 edifici si è fermata perché gli abusivi non hanno lasciato le case e ha chiesto la revisione dei prezzi delle demolizioni. Un modo elegante per lavarsi le mani dell'affare Valle dei templi. Si ricomincia dunque. Con le mediazioni tra Regione e governo attraversate dalle proposte di deputati regionali e nazionali, di sindaci, preti, coloni fuorilegge: abbattere prima gli scheletri e poi le case abitate dando in cambio nuovi alloggi, requisiti le case affidandole per trent'anni agli pseudo proprietari che non possono lasciarle in eredità, creare il parco archeologico e discutere sulla base di un piano particolareggiato quali sono le costruzioni che realmente danno fastidio, sanare tutto o in parte. La discussione continua. Da trent'anni.

le case in "zona A" vanno abbattute anche quelle della "B". Ci sono almeno seimila abitazioni nella "B" che hanno superato uno degli indici che fanno scattare l'inedificabilità e quindi la demolizione». Non tutti, però, sono scesi in piazza. I ricchi, la borghesia economicamente più elevata, manda avanti i colonizzatori più disperati, quelli che magari di abusivo hanno l'unica casa, che difendendo i propri interessi primari alla fine difendono anche i loro.

La prima domanda che nasce spontanea venendo qui è: ma com'è stato possibile permettere per trent'anni la crescita dell'abusivismo? Dov'e-

Una ruspa
e, sullo sfondo
un tempio
Un'immagine
simbolo
dell'assalto
di cui la zona
archeologica
è stata
vittima

rano i vigili urbani? Dov'erano i pretori? Dov'erano i sindaci? Beppe Arnone che ha portato avanti la battaglia ambientalista dice: «È girato denaro. Chi doveva vigilare e non l'ha fatto è stato pagato. Qui si costruiva pagando». I reati commessi dagli amministratori prima del 1985 sono caduti in prescrizione. Il sostituto procuratore Pino Bianco ha chiesto il giudizio per i sindaci agrigentini che si sono succeduti da quell'anno ad oggi: Calogero Sodano, Nene Mattiolo, Angelo Scifo, Roberto Di Mauro, Leandro Bonaccolta e di nuovo Sodano. Sono accusati di abuso d'ufficio e omissione a fini elettorali per

favorire gli interessi degli abusivi.

I colonizzatori fuorilegge contano. Basta dire che alle scorse elezioni per il sindaco Arnone è stato battuto da Sodano per poche centinaia di voti. Gli abusivi sono duemila o tremila? Ma con loro ci sono parenti, amici, tutti formano un blocco sociale capace di indirizzare le scelte politiche. Ma non solo quelle. La Chiesa argentina si è sempre schierata col popolo in protesta. In questi giorni caldi Don Vito Guadagna, parroco della chiesa abusiva di Santa Rosa, ha celebrato una messa all'aperto per chiedere la grazia divina. Il Vescovo Carmelo Ferraro in

una lettera al presidente della Regione Giuseppe Provenzano ha invocato per la città «la sospensione di un iter di legge elaborata all'insegna della concezione dello Stato-padrone che può imporre ai sudditi schiavi misure punitive senza farsi carico delle proprie inadempienze». E la classe politica da sempre al governo qui - prima la Dc ora il Polo - ha nel corso degli anni teorizzato l'abusivismo e ha invocato la necessità della sanatoria generale. Ecco cosa scriveva il sindaco Calogero Sodano, nel 1982 quando era assessore ai Lavori pubblici: «L'abusivismo agrigentino, sebbene sorga sempre da un'attività illecita, è

L'Intervista

Emma Marcegaglia



Donatella Piccone

Parla
la presidente
dei giovani
industriali
dopo il
convegno di
S. Margherita
«L'obiettivo
è garantire
le nuove
generazioni
Solo D'Alema
ha intuito
il problema»

«Non voglio essere la Thatcher italiana»

ROMA Emma Marcegaglia, volitiva presidente dei giovani industriali, è reduce dall'accalorato convegno di Santa Margherita Ligure. Ora rischia di passare alla storia come la Margaret Thatcher italiana, per le sue proposte sullo Stato sociale. Non accetta però l'etichetta inglese: «Io mi batto per i giovani», sostiene. Vuole però anche ridimensionare la spesa sociale? «No, voglio ridimensionare la sua dinamica, prima del disastro...». La flessibilità? «Cominciamo a sperimentare il pacchetto Treu, come ha chiesto Cofferati, ma non basterà...». La Bicamerale? «Salviamola, ma impediamo i mostriciattoli sul sistema elettorale».

Non l'ha inorgogliato quel paragone con la dama di ferro d'oltre Manica?

«Voglio chiarire. Noi abbiamo un po' caricato la nostra proposta di riforma dello stato sociale, con l'obiettivo di porre, all'apertura della trattativa, i problemi dei giovani. Tutti, infatti, in queste settimane, parlano di garanzie per i deboli, ma dimenticano il fatto che questo stato sociale penalizza e penalizzerà soprattutto i giovani, se rimarrà così come è ora. Voglio ricordare che l'unico che aveva affrontato il tema era stato D'Alema. Avevo poi introdotto, nella mia relazione, una serie di proposte già presenti nel dibattito. Alludo all'allargamento del metodo contributivo a tutti, all'intervento sulle pensioni di anzianità, all'avvio delle pensioni integrative, all'accelerazione della riforma Dini».

Lei dice giovani e quindi dice lavoro. Ma come operare? Non le sembra esagerato, sostenere che la bacchetta magica consista nella flessibilità pura e semplice?

«Noi abbiamo avuto anche il coraggio di dire che gli ammortizzatori sociali vanno riformati e che serve un sussidio di disoccupazione, come sostiene Onofri, a favore di chi momentaneamente perde il lavoro. Sono scelte già fatte in Inghilterra, in Usa, per permettere un mercato del lavoro flessibile. Abbiamo chiesto, perciò, una discussione attenta su strumenti come i prepensionamenti, il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, perché non rappresentano una politica attiva del lavoro e aumentano la spesa pubblica. Sono proposte, certo, che penalizzano le imprese che hanno fatto ampio uso di tali strumenti per le proprie ristrutturazioni. Non solo: abbiamo insistito molto su investimenti per la formazione permanente. Il futuro sarà fatto di forme nuove di lavoro, le persone cambieranno il lavoro più spesso e questo le aiuterà a crescere e a migliorare la propria posizione sociale. La vera garanzia importante per i giovani, allora - se questo è vero - è quella di avere una formazione, un'educazione continua, molto migliore di quella che c'è ora».

Cofferati, a proposito di flessibilità, ha chiesto di sperimentare quanto si è concordato, come il pacchetto Treu, ad esempio. Perché continuate a rilanciare?

«È vero, abbiamo fatto un passo in avanti, sia pure con sei mesi di ritardo. Proviamo quelle misure. Devo dire però che ci sono ancora aspetti di rigidità. Il lavoro interinale, ad esempio, così come è pensato, è un po' troppo rigido. La società interessata, infatti, deve avere sede in cinque regioni, deve dare una cauzione. Inoltre, quando un'impresa si rivolge alla società interinale, deve dire specificatamente quale tipo di mansione vuole e poi non può fare spostamenti... E così avviene con la flessibilità salariale. È vero che c'è il caso Miroglio, citato da D'Antoni, però bisognerebbe estendere tali esperienze. Altrimenti la risposta è il lavoro nero e sarà la risposta peggiore, perché lì davvero non c'è alcun tipo di garanzia».

Avete parlato anche di orari di lavoro, sempre a proposito di flessibilità. Con possibili riduzioni?

«Anche queste proposte sono state un po' ignorate dalla stampa. L'importante è che non siano un nuovo costo per le imprese e non derivino da una imposizione legislativa. Io penso che in certi settori sia possibile una contrattazione fra le parti - in molti casi questo è già avvenuto - con una maggiore utilizzazione degli impianti. Non solo perché serve alle imprese, ma perché sono mutate le esigenze del mercato. L'imprenditore è il primo a dover essere flessibile. Una volta la vita dei prodotti durava molto di più, oggi diventano rapidamente obsolete...»

Come ha preso le parole di Giorgio Fossa sul fatto che le proposte sullo stato sociale spettano solo al presidente e al vicepresidente della Confindustria? Non c'è forse, a questo proposito, un atteggiamento comune delle parti, unite nel silenzio sulle proposte?

«È chiaro che non spetta a noi giovani imprenditori condurre la trattativa con il governo e con i sindacati. La nostra è una indicazione, molte altre ne verranno. Noi, come giovani, qualche cosa dovevamo dire. Il 18, data fissata per l'inizio dei colloqui, è ormai alle porte. L'intera società civile dovrebbe dire la propria parola su temi che interessano tanto le persone».

Un particolare dissenso di Fossa riguarda il contributo di solidarietà, considerato una tassa mascherata. È vero che vi è stato suggerito dalla sottosegretario Laura Pennacchi?

«È una delle cose che aveva detto la Pennacchi. Credo che però non sia stato capito bene il nostro ragionamento: la proposta sulle pensioni era molto articolata e quel punto era forse il più marginale. Noi, comunque, non l'avevamo inteso come un contributo di solidarietà imposto a tutti i pensionati, perché in questo caso sarebbe davvero una tassa. Noi pensavamo esclusivamente a coloro che sono andati in pensione, prima dell'età di vecchiaia e fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia. Se è vero che in questa situazione tutti debbono dare un contributo, ha un senso che anche chi è baby-pensionato paghi qualcosa... È una logica di equità».

Non ha un fondamento l'obiezione di chi dice che un conto è la pensione d'anzianità per il siderurgico e un conto per l'impiegato del catasto?

«Noi siamo per l'unificazione dei trattamenti. Io davvero non capisco perché i miei collaboratori, nella mia fabbrica, debbano essere penalizzati rispetto ad altri lavoratori, ad esempio quelli pubblici. Credo però che oggi, con la vita media a 75 anni, mandare della gente in pensione a 50 anni sia un errore e un costo enorme visto che bisognerà pagare per 25 anni la pensione. A meno che non siano lavori usuranti veri, ma oggi, anche nella siderurgia, molti lavorano sul computer, non stanno ai forni. E molti, a 50 anni, poi, si rimettono nel mercato del lavoro».

Non è forse vero che a 50 anni questi siderurgici non trovano più nulla da fare?

«Trovano, trovano, e fanno una concorrenza sleale ai giovani perché accettano condizioni particolari. C'è una fama di tecnici bravi, nel Nord d'Italia».

Perché tanta delusione per Bertinotti? Non ha detto anche lui che bisogna cambiare l'attuale stato sociale, sia pure senza dar luogo a tagli?

«Quando lui dice che le pensioni non si toccano e bisogna investire di più in sanità e scuola, afferma che bisogna aumentare la spesa sociale».

Lei, invece, è per un ridimensionamento della spesa sociale?

«Io sono per un ridimensionamento della dinamica della spesa sociale e per uno spostamento di risorse dalle pensioni, al sussidio di disoccupazione, alla famiglia e alla formazione. Tutti i conti fatti dimostrano che, con le nostre proposte, alla fine, la spesa previdenziale, come incidenza sul prodotto interno lordo, rimarrà eguale a quella che c'è ora. Il problema non è tagliare le pensioni, ma impedire che la crescita esponenziale non ammazzi tutto, non provochi il naufragio dello stato sociale».

Un bilancio dell'incontro di Santa Margherita?

«Abbiamo aperto la pista. Sono stati approfonditi molti aspetti. Non so che cosa succederà, ma ritengo che anche Bertinotti non pensi di poter davvero aumentare la spesa sociale. Vorrebbe dire rinunciare, mi sembra, anche ad un accordo con il Pds».

C'è stato un confronto laterale, al convegno, sul futuro della Bicamerale, sulla riforma istituzionale? Lei che cosa teme di più?

«Che la Bicamerale fallisca. Che ritorni il proporzionalismo. Che si faccia il semi-presidenzialismo all'italiana. Sarebbe grave, anche dal punto di vista delle imprese, perché la prima cosa di cui questo Paese ha bisogno è di avere governi stabili. Anche alla luce di tutte le scelte che ci aspettano con l'entrata in Europa, alle soglie del 2000».

Bruno Ugolini

Table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACQ POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including REPUBBLICA, RICCHETTI, RINASCENTE, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including SOPAF, SOPAF FR, SOPAF RNC, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO UK, etc.

MERCATO AZIONARIO

CAMBI

ORO E MONETE

OBLIGAZIONI

MERCATO RISTRETTO

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for stock symbols and prices, including A MARCIA, ACQ POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including REPUBBLICA, RICCHETTI, RINASCENTE, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including SOPAF, SOPAF FR, SOPAF RNC, etc.

Table with columns for stock symbols and prices, including VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO UK, etc.

TITOLI DI STATO

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

SITUAZIONE: sull'Italia e' presente un campo di alte pressioni in via di ulteriore consolidamento...

Table with columns for bond symbols and prices, including CCT ND 2/05/98, CCT ND 2/06/98, etc.

Table with columns for weather data, including temperature and weather conditions for various cities.

Table with columns for international weather data, including Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

Table with columns for international weather data, including Atene, Berlino, Bruxelles, etc.

Table with columns for international weather data, including Atene, Berlino, Bruxelles, etc.

10SPC09A1006 ZALLCALL 11 23+36:48 06/09/97 M

+



+

+

Von Hayek, la metafisica liberista di un liberale

Che cos'è la metafisica liberale? È quella che è convinta che la libera concorrenza, oltre che toccana economico infallibile, sia anche un paradigma ideale della «vita buona». Tutte queste cose le troverete in un bel libretto edito da «Ideazione», «Perché non sono un conservatore» (pref. di Lorenzo Infantino, pp. 85, L. 12.000), che antologizza alcune pagine di Friedrich A. von Hayek, il grande economista liberale erede della scuola austriaca di economia. L'assunto di Hayek, espresso in pagine scritte tra il '60 e il '68, è il seguente: conservatori e socialisti sono entrambi nemici del libero dispiegarsi delle energie individuali, che vorrebbero anzi rinserare entro una visione antimoderna della «totalità sociale». Ma per Hayek una «totalità buona» c'è. Ed è quella del mercato, quella che costringe i singoli a migliorarsi in termini di etica e di efficienza. Sullo sfondo di tutto questo c'è comunque in Hayek una polemica battente contro il «costruttivismo». Ovvero contro la modellistica «continentale», tesa a cercare, e a prescrivere, filosoficamente, il «migliore ordine possibile». Ebbene dov'è la metafisica? Precisamente nell'illusione hayekiana che la «concorrenza», invece che insieme di regole storicamente determinate, sia un'essenza metastorica, pre-morale e pre-politica. Eppure Smith, da Hayek tanto citato, invocava una «teoria dei sentimenti morali», per forgiare la responsabilità degli uomini adatti alla nuova economia. E invocava «regole» contro la rendita fondiaria: per favorire l'accumulazione. Il liberalismo inglese poi non era meno «costruttivo» di quello continentale. Basti pensare ai modelli normativi forti di Hobbes e Locke. Insomma la concorrenza, ieri, oggi e domani, non è mai veramente «libera», ma sempre «regolata». Internamente, e rispetto alle finalità che il «pubblico» fa sue. Quanto al massimo di «libertà individuale» contro gli apologeti della «totalità», sarebbe mai possibile, in un mondo di forti ineguaglianze, senza forti politiche sociali che l'incoraggino?

Bruno Gravagnuolo

Un libro autobiografico di Rosetta Loy: l'antisemitismo quotidiano in Italia al tempo delle leggi razziali

E la parola «ebreo» divenne insulto Dialogo sulla memoria con Vittorio Foa

Per comunicare il senso degli eventi passati, non basta il puro richiamo al fatto e alla sua materialità. Esso deve essere ripensato con la mente di oggi. Così l'autrice racconta la disattenzione e l'indifferenza nella quale venne a cadere la persecuzione degli ebrei.

Il gesto con cui Vittorio Foa mi accoglie sulla soglia ha un sapore antico. Mi prende per mano e mi accompagna dentro, in casa. Sento subito cambiare il ritmo dei pensieri: fuori l'ansia e la fretta della strada metropolitana; qui, all'ombra e nel silenzio delle stanze, una condivisa riflessione sulla memoria e sulla possibilità di trasmetterla alle generazioni che vengono. È questa riflessione sull'ultimo libro di Rosetta Loy, «La parola ebreo», la ragione dell'incontro con Foa.

Antifascista fin da quando aveva vent'anni, militante nei gruppi di «Giustizia e Libertà», sindacalista, politico sempre impegnato, a ottantasette anni Foa continua a interrogarsi vivacemente sul proprio ruolo di intellettuale, e quindi di comunicatore con le giovani generazioni.

Il bel libro della Loy, che ricostruisce la stagione delle persecuzioni razziali secondo i propri ricordi di bambina e di adolescente in una famiglia cattolica, borghese e conformista, gli porge l'occasione. «Una delle questioni che più occupa la mia mente - spiega Foa con passione - è il modo in cui la memoria può essere richiamata da una distanza temporale profonda, ed è una delle cose che più mi ha interessato in questo libro».

Ed infatti l'autrice vi ripercorre il tempo della propria infanzia. Ma la sua è una testimonianza scomoda, che si apre a ventaglio sulla storia del paese e su una delle sue pagine più vergognose. Raccontando la vita protetta della famiglia Loy, rende palpabile e viva la diffusa indifferenza nella quale vennero a cadere le prime leggi razziali. Mentre il racconto dei «piccoli» passi, apparentemente insignificanti, che portarono i nostri concittadini ebrei verso l'orrore dello sterminio programmato dai nazisti, si intreccia ad una puntuale (e vorrei dire, inesorabile) documentazione storica, che restituisce la responsabilità di quanto avvenne a tutto il popolo italiano. E che punta il dito soprattutto contro le scelte del Vaticano di Pio XII.

«La memoria è una grande risorsa per chi guarda avanti - spiega Foa - È proprio per questo che, sulla soglia della scomparsa di un'intera generazione, che è stata testimone degli errori compiuti in Europa nella prima metà del secolo, il suo ruolo diventa importante. Credo che il puro richiamo al fatto non possa bastare, perché la memoria non deve essere trasformata in un carcere che rinchioda gli eventi e che assume come punto di riferimento la loro pura materialità».

Quale deve essere allora il suo giusto uso?

«La memoria vale in quanto dà il senso delle cose. Solo questo consente di avere un rapporto che trascende la distanza tra le generazioni, che trascende la violenza delle passioni empiriche, come ad esempio fu l'antifascismo. Se vogliamo



Un cartello razziale affisso sulla vetrina di un negozio

De Bellis

E Todorov ci insegna a ricordare

La memoria, un patrimonio che non è facile gestire. Soprattutto in relazione a realtà terribili come i campi di sterminio nazisti. Con il venir meno degli ultimi testimoni, il problema viene sentito in modo sempre più urgente. Ma come funzionano i meccanismi della memoria? Come si deve utilizzarla? E cosa significa abusarne? In «Gli abusi della memoria» (Ipermedium, pp. 68, lire 12.000, introduzione di Antonio Cavicchia Scalomonti), lo studioso francese Tzvetan Todorov tenta una risposta a questi quesiti, distinguendo fra memoria «letterale» ed «esemplare», laddove quest'ultima «inventava un modello per comprendere situazioni nuove».

andare oltre il calore e la memoria immediata di una lotta, dobbiamo cogliere il senso di quello che accade. E allora ecco l'importanza del testimone, il quale è una persona doppia: è il partecipante di un evento accaduto 50, 60, o 70 anni fa e al tempo stesso egli è presente, è uno di adesso. È testimone in quanto ripercorre adesso alcuni fatti, e non in quanto li racconta.

Ed è questo il solo modo che mi consente di parlare con un giovane di vent'anni. La comunicazione con i giovani mi pare che sia per lei un punto molto importante...

«Se racconto ad un giovane quello che è stata la lotta all'antifascismo e l'orrore nazista, può anche non capirlo. E ne ha tutto il diritto. Ma se io ripenso quei fatti con la mia mente di oggi, allora possiamo intenderci. Ci sono molti ex (ex deportati, ex vittime, ...) che hanno la tendenza a dare alla loro esperienza un valore assoluto. Sono reduci da situazioni che arrivano fino all'impensabile, al limite estremo della umanità. Non riescono ad andare oltre il recinto della loro memoria.

Io, che ho vissuto una situazione (nove anni di carcere) umanamente tollerabile, non ho il diritto di comportarmi così. Anzi, ho il dovere di ripensare a quegli eventi mettendoli in prospettiva. Spesso i giovani mi chiedono consiglio. E l'unico che riesco a dare loro è di non lasciarsi vivere, di cercare di dare un senso alle cose. Perché quando si pensa a quello che si fa, subito si stabiliscono nuove relazioni. Subito sono io e gli altri, e vedo soggetti, persone, rapporti. E nascono doveri, diritti. Nascono nuove possibilità».

Tornando al libro, che cosa più l'ha colpita?
«Rosetta Loy non è stata una testimone come lo sono stato io, non era adulta. Ma costruisce, nel doppio registro di un'infanzia protetta posta accanto ad una tragedia collettiva, un punto di riferimento, una sponda. La quale ci permette di capire la tragedia proprio perché si può confrontare con una vita tranquilla».

In un certo senso il confronto con la «normalità» dà la misura della grandezza della tragedia...
«La campagna razziale non si pre-

sentò immediatamente nelle forme atroci dello sterminio, ma in una forma che ha sollecitato l'indifferenza, la scarsa attenzione, che si trovano anche nella famiglia dell'autrice fatta di gente per bene, borghese, molto agiata, di culto cattolico e nessuna partecipazione attiva al fascismo, se non quel tanto necessario per stare tranquilli. E accanto ad essi, la tragedia. Solo quando arriva la morte, nell'ottobre del '43, sotto l'occupazione tedesca, e la caccia all'ebreo, improvvisamente finisce l'indifferenza ed esplose la solidarietà. Assieme, naturalmente, ad episodi di delazione e di orrore».

Non ci fu però solidarietà nella famiglia dell'autrice...

No, questo libro è la testimonianza di una disattenzione. Ma c'è un secondo elemento che mi affascina molto nel libro. Il fatto che io posso dare l'idea dell'orrore, anche a chi ha difficoltà a concepirlo, solo se insieme dico che è possibile rispondere. Se io non rappresento la possibilità di una risposta, non do la dimensione dell'orrore».

Può spiegare meglio?

Per quanto la realtà ci appaia una fatalità, c'è sempre qualche possibilità di resistere. Ci sono, nel libro, episodi straordinari sulla gente di Roma, che indicano come di fronte ai delitti più atroci si possa cercare una risposta. Noi siamo in una fase in cui si dice spesso che le certezze si sono dissolte. Ma dimentichiamo che nel momento in cui si dissolvono le certezze, nascono le possibilità. E che il mondo delle possibilità è infinitamente ricco, anche quando appare fatalisticamente limitato. Nel libro c'è un passaggio di fase insistito in modo molto documentato, quello da un pontificato all'altro, quando la Curia cambiò linea nei confronti del Terzo Reich e del razzismo: anche qui emerge l'idea che non esiste la fatalità pura.

Allora questo libro è tante cose: è la dimostrazione di una tragica inadempienza sociale e nazionale, della responsabilità di aver lasciato passare quella tragedia. Perché sembrava piccola cosa, si pensava: «tanto gli ebrei perdono solo il lavoro, altrove perdono la vita». E invece c'erano già i bambini che perdevano la scuola, che è un po' come perdere la vita. E poi c'è la rappresentazione della tragedia, che diventa comprensibile perché è posta a confronto con realtà diverse. E c'è la scrittura della Loy, che è così dolce e discreta, e allo stesso tempo avvolgente...».

Vittorio Foa ci tiene a dirlo: non è un letterato, non ha, quindi, il gusto e la capacità di accostarsi ad un libro «per valutarne le intrinseche capacità espressive». Ma una cosa è chiara, ama questo libro. Per la sua onestà intellettuale e il suo coraggio. E perché «la sua forza non nasce dall'enfasi, ma dalla discrezione. E il linguaggio - dice - è sempre lieve».

Eleonora Martelli

Cecilia Meli

Polemiche

L'archivio Salvemini? «Eccolo, è pronto»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Dire che nulla è stato fatto, quando sono dieci anni che il pomeriggio arrivo qui e mi metto a lavorare sulle carte dell'archivio Salvemini, mi pare eccessivo». Parla con tono calmo l'archivista Stefano Vitali, incaricato di riordinare le carte dello storico Gaetano Salvemini. Ma è evidente che è arrabbiato. Le polemiche che da qualche settimana stanno investendo l'istituto storico della Resistenza in Toscana non si sono calmate, anzi, ieri sono culminate in una conferenza stampa punteggiata dai battibecchi. Era convocata dal presidente dell'istituto Elio Gabbuggiani per replicare alle accuse comparse sui giornali; si è presentato anche il maggiore accusatore, il matematico Carlo Pucci, nipote di Ernesto Rossi, che agli inizi degli anni Ottanta ha consegnato l'archivio Salvemini nelle mani dell'istituto e adesso lo rivuole indietro.

I fatti: Pucci ha cominciato da qualche tempo a lanciare strali contro l'istituto, colpevole secondo lui di un grave ritardo nel riordino e nella pubblicazione del voluminoso carteggio. Non solo. Assieme allo storico Roberto Vivarelli afferma che sarebbero in corso un'esautorazione degli attuali dirigenti del prestigioso istituto, dove sono custoditi oltre all'archivio Salvemini gli archivi di Giustizia e Libertà, Codignola e Medici Tornabuoni, da parte del Pds e di Rifondazione. Il presidente dell'istituto Elio Gabbuggiani, ex sindaco di Firenze, si difende facendo parlare gli studiosi che in questi anni si sono occupati dell'archivio. Vitali, archivista di stato, è stato incaricato dall'istituto di ordinare il materiale di Salvemini. «Dall'86 - spiega - mi occupo dell'archivio che negli anni è stato in parte disperso, usando strumenti di tipo filologico per ricostruire i vari testi e le stesure stratificate. È stato un lavoro lungo e faticoso: prima abbiamo proceduto alla schedatura generale, poi al confronto tra le schede». Il risultato è un inventario in corso di stampa nelle edizioni dell'ufficio centrale per i beni culturali e ambientali. «Se ritardi di ci sono stati - conclude Vitali - sono dovuti solo all'immane mole di lavoro davanti a cui ci siamo trovati».

Dalla parte dell'istituto per la Resistenza in Toscana si schiera la soprintendenza archivistica del ministero per i beni culturali e ambientali, che «sconsiglia qualsiasi opera di spostamento delle carte». La soprintendente per la Toscana, Paola Benigni, non usa mezzi termini: «Mi pare che la polemica in corso - dice - sia strumentale, e che in realtà a chi l'ha innescata dell'archivio Salvemini importi ben poco». Ma il professor Pucci non si arrende. L'istituto ha ricevuto un'ingiunzione da parte di uno studio legale di Pisa, in cui si avverte che il 16 giugno prossimo le carte saranno prelevate dall'istituto.

Conferenza stampa
Per la rappresentanza degli italiani nel mondo
Esercizio all'estero del voto politico, riforma dei Comites e del Cgie

Presiede
on. **Umberto Ranieri**
Responsabile Area Attività Internazionali del Pds

Intervengono:
on. F. Colombo, on. S. Dameri, sen. A. Lauricella,
N. Lombardi, on. G. Pezzoni



Roma, mercoledì 11 giugno 1997, ore 12
Salone dei Gruppi parlamentari
Sinistra Democratica - L'Ulivo
Via Uffici del Vicario, 21 (3° piano)

SOSTIENI LA DEMOCRAZIA SCEGLI IL QUATTRO PER MILLE

MINISTERO DELLE FINANZE

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'Irpef al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'Irpef al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici

N.B. La scelta può essere effettuata solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di somministrazione superiore a quella delle detrazioni.

C'è tempo fino al 30 giugno per sottoscrivere il "quattro per mille" a favore dei movimenti e dei partiti politici.

L'apposita scheda è disponibile presso i Centri di assistenza fiscale (CAAF), il Comune di residenza, gli uffici delle imposte.

La sottoscrizione può essere effettuata da tutti coloro che hanno presentato la dichiarazione dei redditi con i modelli 101, 201, 730, 740.

Le sezioni del Pds sono a disposizione di tutti i cittadini che intendono sostenere il finanziamento della politica.



Il Commento

Grande Fallo addio

ALBERTO LEISS

Il mondo sta assistendo, forse senza la necessaria apprensione - ma viviamo in un'epoca che ci ha abituato quasi a tutto ad uno spettacolo mai visto. Due signore - Paula e Jennifer - che abitano nel centro del mondo, l'America, si contendono pubblicamente la verità sul centro del centro del mondo, ovvero il pisellino di Bill Clinton. La prima assicura che è contrassegnato da una particolarità, forse un tatuaggio. La seconda che non è vero niente. L'attributo dell'Imperatore - dice Jennifer sottintendendo: io lo conoscevo bene - è normalissimo (fin troppo?) Non s'era mai vista la massima autorità del Potere sulla terra in bilico su un terreno così intimamente sdruciolevole. Questa imbarazzante situazione - leggiamo in questi giorni - impedisce inoltre a Clinton di pronunciare una parola autorevole per mettere un freno a una specie di epidemia sessu-ideologica che sta distrutturando il più potente esercito del mondo, quello, appunto, americano. Vittorio Zucconi ci ha raccontato sulla «Repubblica» come le regole puritane e l'ossessione del «politically correct» nei rapporti tra i sessi, abbiano prodotto una miscela esplosiva battezzata «nuovo Vietnam». Cadono teste di generali adulteri, mentre la famosa pilota troppo nervosa in amore non potrà certo guidare un bombardiere nucleare. Maestri del secolo come Lacan e Derrida ci avevano insegnato che il mondo è ordinato dal «fallo-logocentrismo». Cioè - più o meno - da un discorso maschile centrato sul fallo. Altri tempi. Il «genio femminile» invocato dal Papa forse si sta già manifestando in forme ironiche (previste dal vecchio Hegel). Giacché si insinua, a modo suo, tra i bombardieri e nelle alcove dei potenti. Se il centro del Potere, politico e guerriero, ne uscirà un po' più piccolo e più molle, sarà poi un gran danno?

Gascoigne e Carlo cattivi padri inglesi

LONDRA. Paul Gascoigne e il principe Carlo sono i peggiori padri britannici. Secondo un sondaggio effettuato una settimana prima della «giornata del papà», l'attaccante del Glasgow Rangers è il peggiore dei padri possibili, ma gli contendono «la corona» Carlo d'Inghilterra. Per il 27 per cento degli intervistati, Gascoigne è il peggiore perché, in occasione della nascita del figlio, ha preferito andarsi a sbronzare con gli amici invece di restare vicino alla moglie. L'erede al trono britannico è giunto terzo (dopo l'attore della telenovela «Eastenders» Grant Mitchell) con il 20 per cento dei voti, raccolti tra adolescenti convinti che il principe lasci molto a desiderare come genitore. Comunque «migliaia di bambini del Regno Unito vorrebbero che i loro genitori passassero più tempo con loro» ha spiegato l'autore del libro «Come essere un buon padre» Steve Chalke. E ha aggiunto: «Sarebbe il miglior regalo che un padre può fare a un figlio».

Si chiama «bando casalingo» la legge applicata in Austria

E i coniugi violenti vennero cacciati dall'appartamento

Nessuna distinzione di sesso, ma finora a Vienna sono stati colpiti 49 uomini. Adesso in Germania si discute sulla possibile introduzione di una norma simile, ma con molte obiezioni.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Tempi duri in Austria per i coniugi violenti. Dal primo maggio scorso nella repubblica alpina è in vigore una legge che permette alla polizia di bandire dal suo appartamento chiunque si sia abbandonato a violenze e vessazioni nei confronti del partner o dei figli.

Il bando dura dieci giorni, riguarda non solo l'appartamento ma anche le strutture accessorie (cortile, giardino, garage, scale etc.) e può essere, eventualmente prolungato da un giudice. Al colpevole (nei 49 casi verificatisi finora a Vienna si è sempre trattato di uomini, ma la legge non fa distinzione di sesso) vengono sequestrate le chiavi e minacciate multe molto severe se contravviene al divieto, sempre che, ovviamente, il loro comportamento non configuri reati più seri.

Agli uomini, o alle donne, colpiti dal bando, vengono suggerite sistemazioni alternative: presso parenti o amici, in albergo (a loro spese), oppure, per chi non ha grandi disponibilità economiche, negli asili per senza-tetto o nei ricoveri della Caritas. Finora l'applicazione del decreto, che è stato inserito al paragrafo 38a del regolamento

di pubblica sicurezza, non ha creato i problemi di ordine pubblico che qualcuno, alla vigilia, paventava. Soltanto in cinque o sei casi c'è stata resistenza attiva da parte degli uomini cui la polizia ha tirato lechiavi di casa.

Sulla scorta dell'esperienza realizzata in Austria - oltre che a Vienna la legge è stata applicata anche in quattro casi a Graz - proposte di introdurre il «bando casalingo» sono state avanzate anche in Germania.

Il portavoce della polizia di Berlino, la quale è costretta a intervenire molto spesso in situazioni di violenza familiare, ha dichiarato al quotidiano «Tageszeitung» (Taz) che «in certe circostanze», una legge simile «non sarebbe cattiva», offrendo ai tutori dell'ordine pubblico un margine di intervento assai più efficace del fermo di polizia di 24 ore consentito, nei confronti di chi usa violenza tra le pareti domestiche, dalle leggi attuali.

Molto più prudenti le esponenti dei Verdi e dei movimenti per i diritti delle donne. Ci sono certamente molti casi in cui «per le donne è di vitale importanza che l'uomo venga allontanato di casa per qualche giorno», ammette la responsabile per la politica femmi-

nile dei Verdi Rita Grieshaber, ma aumentare le competenze e la discrezionalità della polizia è sempre un rischio. Anche Edith Niehuis, presidente della commissione femminile del Bundestag, ha manifestato le proprie riserve in una dichiarazione alla Taz: secondo lei sarebbe molto meglio una legge che, in caso di separazione, assegnasse automaticamente l'usufrutto dell'appartamento coniugale alle donne vittime di sopraffazioni.

L'esponente del Bundestag dubita che il «bando casalingo» serva, alla lunga, a risolvere il problema: «Uomini che hanno fatto della violenza un aspetto fondamentale della propria personalità non recedono certo dalle loro abitudini dopo essere stati cacciati di casa per un periodo limitato».

Secondo le attiviste delle organizzazioni che tutelano i diritti delle donne, invece, servirebbero nuove leggi e soprattutto più severità nell'opera di repressione da parte della polizia. E' quanto sostengono, ad esempio, le esperte del BIG (Berliner Initiative gegen Gewalt gegen Frauen: Iniziativa berlinese contro la violenza nei confronti delle donne), un gruppo di lavoro creato dal ministero federale per la Condizione femminile

del Senato di Berlino e dotato di un budget di 2,4 milioni di marchi. Le donne del BIG stanno elaborando una riforma degli statuti di polizia che renda più efficaci gli interventi in caso di violenze tra le mura domestiche. Il modello dovrebbe essere ispirarsi a quello esistente già, da ben 16 anni, nella città americana di Duluth (Minnesota) e adottato da diverse altre amministrazioni cittadine degli Stati Uniti.

Il «Domestic Abuse Intervention Program» (DAIP) di Duluth, come ha spiegato la dottoressa Ellen Pence che è una delle sue iniziatrici e in questi giorni tiene un giro di conferenze in Europa, prevede disposizioni molto precise per la raccolta delle prove e delle testimonianze, nonché, oltre a efficaci misure di assistenza alle vittime anche interventi forzosi volti alla rieducazione degli autori delle violenze, i quali sono tenuti a frequentare speciali corsi psicologici. E' finora, sostiene la dottoressa Pence, l'esperienza che funziona egregiamente: i casi di violenza familiare si sono drasticamente ridotti, nella città del Minnesota, e da dieci anni a questa parte non c'è stato alcun omicidio dentro le mura domestiche.

Paolo Soldini

Una ricerca svolta da una psichiatra nei centri sanitari di Bologna

Percosse in casa, i medici e gli operatori non le notano

Lucia Gonzo ha intervistato 250 soggetti: il 60% dice di non aver mai incontrato donne vittime di violenza domestica, mentre una su tre ne subisce ripetutamente.

BOLOGNA. Lividi e ferite spaccati per improbabili incidenti domestici, fratture e escoriazioni imbarazzanti, infiammazioni e dolori di origine misteriosa. Nel 50% dei casi gli «infortunati» in casa delle donne sono in realtà maltrattamenti, stupri e percosse quasi mai correttamente diagnosticati da medici e operatori sanitari. Un non riconoscimento della violenza che, insieme all'apatia e all'ostilità di chi accoglie la donna al pronto soccorso, in consultorio o nello studio medico, rinforza l'isolamento sociale della vittima, la emargina, la chiude nel senso di colpa e nel silenzio. A sondare l'atteggiamento del mondo medico nei confronti delle donne vittime di violenze ha pensato una giovane psichiatra, Lucia Gonzo, autrice di una ricerca che ha coinvolto 250 fra medici di base, operatori di pronto soccorso, ginecologi e operatori dei consultori di Bologna.

L'indagine verrà presentata questa sera a Palazzo de' Notari nell'ambito di «Zero Tolerance», la campagna contro la violenza sulle donne promossa dall'Assessorato alle politiche sociali del Comune di Bologna, con

la partecipazione di alcune delle protagoniste delle più significative esperienze nazionali sul tema: Alessandra Kustermann del Soccorso violenza sessuale della clinica Mangiagalli di Milano, Anna Pramstrahler della casa delle donne per non subire violenza di Bologna, Patrizio Romito dell'Università di Trieste, la docente Franca Serafini Cessi.

Il fenomeno è ancora abbondantemente sommerso. Mentre i dati provenienti da tutto il mondo stimano che circa una donna su tre subisce maltrattamenti ripetuti (e gli autori sono quasi sempre mariti, compagni, familiari o conoscenti), questa realtà è per lo più ignorata anche dagli operatori sanitari che per primi soccorrono le vittime. Il 60% dei medici di base infatti dichiara di non aver mai incontrato nella sua vita professionale casi di donne vittime di violenza domestica, un dato che scende al 45% per i medici di pronto soccorso e al 37% per gli operatori dei poliambulatori. A distorcere la percezione del problema anche fra i medici resta infatti un muro di pregiudizi e disinformazione. Secondo più della metà de-

gli intervistati, ad esempio, la violenza domestica sarebbe diffusa fra le classi meno abbienti, mentre l'aggressore sarebbe un disoccupato, un alcolista o un uomo con problemi psicologici. Affermazioni del tutto infondate e che tendono a relegare la violenza nell'ambito della patologia sociale o individuale. La vittima invece viene spesso identificata come «colpevole» del maltrattamento subito per i suoi «problemi psicologici» o il suo «masochismo». I rimedi proposti sono conseguenti e tendono a cambiare cause ed effetti della violenza: il 67,9% dei medici consultati favorevole alla prescrizione di psicofarmaci, trasmettendo alla donna - lo stesso messaggio che il suo uomo cerca di inculcarle: è lei ad avere dei problemi, a essere malata, inaffidabile. Anche se non mancherebbe la volontà di intervenire in maniera adeguata per la quasi totalità dei medici occorrerebbe incoraggiare la vittima ad allontanarsi dalla situazione di violenza indirizzandola verso strutture specializzate.

Paola Minoliti

Impiegato sobrio Aggressore

L'identikit dell'aggressore è quello di un uomo del tutto normale: lavora regolarmente come impiegato, dirigente, commerciante, artigiano, più raramente è un pensionato o un libero professionista. Non abusa di alcool né di droghe, ma ha disturbi psichiatrici. Ma picchia duro. A sfatare ancora una volta il pregiudizio secondo il quale la violenza domestica albergherebbe solo fra classi meno colte e abbienti, arrivano i dati della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, che ha tracciato il ritratto di mille aggressori di altrettante mogli, fidanzate e compagne, accolte dalla struttura bolognese fra il '92 e il '95. Con una sorpresa: piuttosto raramente gli aggressori sono rintracciabili nella categoria degli studenti, di chi lavora in nero o in modo precario e di disoccupati.

Paolo Soldini

Pari e Dispari



Auguri a Bob Dylan Poeta rock perso nel sogno della sua Sara

ELENA MONTECCHI

La grave malattia di Bob Dylan si è abbattuta su milioni di ragazze e ragazzi attempati che, a partire dagli anni 60, hanno amato e sostenuto Robert Allen Zimmerman. La musica di Dylan, il folk, il blues, il rock e la poesia delle sue canzoni migliori, una miscela di beat romantico e cronaca, hanno influenzato profondamente i movimenti giovanili di protesta americani. «Mr Tambourine man» e «Blowin in the wind» furono la colonna sonora della marcia su Washington del 1963. «Chimes of Freedom» accompagnò le rappresentazioni di strada inscenate dai manifestanti contro la guerra in Vietnam. La creatività di Bob ebbe una battuta d'arresto a partire dagli inizi degli anni 60 quando compose «Nashville Skyline» e le musiche del film «Pat Garrett e Billy the Kid» (1973). Da quegli anni il fantasma di un mito musicale si è aggirato per i teatri di tutto il mondo. Bob, introverso e riservato, ha cantato lodi a Cristo e sermoni, girando a vuoto e suonando sempre più spesso senza passione; per soldi dissero i maligni - utilizzando il luogo comune dell'ebreo venale. In realtà Dylan ha vissuto grandi travagli. La perdita dell'amore della moglie Sara, con la quale visse lontano dal mondo per due anni in una casa di Woodstock, fu devastante. La cronaca della fine del suo matrimonio è scritta e musicata in «Blood on the Tracks». Nel 1989 Dylan disse che aveva speso la sua vita a convincersi dell'abbandono di Sara. Così il figlio di un religiosissimo commerciante ebreo del Minnesota cercò la quiete nella fede; ma di quale dio parlasse nessuno lo sapeva e a ogni concerto ripeteva il testamento morale che il padre gli aveva lasciato: «Ricordati che Dio avrà sempre fiducia nella tua capacità di redimerti». I segni del tempo sul suo volto ricordano a visi dei rabbini invecchiati anzitempo, visi pallidi e ascetici che lasciano intuire un'intensa, difficile e poetica vita interiore. In occasione del suo cinquantesimo compleanno, Bob sostenne che il mondo non aveva più bisogno di canzoni. Tanti, invece, continuano a scrivere canzoni perché il mondo ha bisogno anche della musica. E chi le scriveva che non avrebbe mai potuto farlo se non ci fosse stato un artista smilzo come Charlie Chaplin che cantava poesie. Tanti auguri Bob!

Lo specchio di Eros



I progressisti e la noia mortale dei vecchi giochi amorosi

MARIO GAMBA

Lidia Ravera ha un'ossessione e la confessa a «Notte cultura», rubrica del Tg3: i maschi sono sempre meno maschi, le femmine sono sempre meno femmine. C'è il trionfo del neutro. Così non ci si diverte più, la passione si alimenta di curiosità per il diverso (o opposto) e oggi si finisce per vivere senza passione. L'avrei giurato. Non c'è progressista medio che non dichiari la propria stanchezza o la propria angoscia verso ciò che, in campo amoroso ma anche in altri campi, ha cambiato in periodi recenti le regole del gioco. Chi aveva proclamato la noia mortale per i vecchi giochi e i vecchi modelli è di nuovo all'avanguardia: ridateci i vecchi giochi e i vecchi modelli. Le donne progressiste: ridateci un buon maschio che sappia prendersi senza chiedere mai (resta da vedere quello che ci dà, ma non mettiamola giù così dura), che cammini per strada un passo davanti a noi, come quegli uomini del vecchio profondo Stud dietro ai quali arranca una moglie carica di frotte, che ci corteggi sperando tanto che, un tre-quattro volte almeno, noi gli diciamo di no. Gli uomini progressisti: no, loro tacciono. Già, i conti non tornano: dove sta la passione in questi vecchi modelli? Né di qua né di là (sarà meglio avvertire Lidia Ravera). Stanno zitti. Ma le signore progressiste finiranno col rassicurarci un giorno di questi e tutto tornerà a posto. Questa ossessione per il neutro dev'essere la versione Ravera del pensiero della differenza. Sembrava aver capito che il tema era più ricco. Ma perché Ravera non si confessa un altro po': davvero ha conosciuto la voluttà di ciò che ci ostiniamo a definire ambiguo e davvero se ne è stancata così presto?

Anima e Corpo

Denti che soffrono Fate un test muscolare



triangolo equilatero altrimenti si va incontro a uno squilibrio. I lati li chiamiamo «biomeccanica, psiche e struttura». Nel capitolo della «biomeccanica» includiamo sia ciò che introduciamo nel nostro corpo sia le fonti energetiche che ci avvolgono e ci colpiscono dall'esterno. La «struttura» è l'elemento di supporto dell'organismo che serve a darci il contatto con l'esterno e a stabilire la statica del corpo: quindi, l'apparato scheletrico ma anche i piedi, occhi e denti. Per tutti i terapeuti che sono nell'osservazione dell'individuo, la kinesiologia costituisce senza dubbio un mezzo diagnostico di sicura e rivoluzionaria valenza. Cos'è la «kinesiologia»? È un potente approccio diagnostico che attraverso test sulla forza muscolare, valuta la risposta e rileva informazioni per formulare diagnosi complesse. Ecco come una dentista - quella

che scrive - è stata, tramite questa strada, catapultata al centro dell'universo uomo e, nel correggere la sua occlusione, si è resa conto che questa è condizionata e condizionata tutti i vari aspetti della «bios» che si riassume nei lati del succitato triangolo della salute. Sicuramente Carlo - un bimbo di 10 anni - è stato per me una pietra miliare di questa «strada». Viene a consulto da me perché un attento collega di medicina scolastica ha notato che Carlo soffre quotidianamente di cefalea e che presenta un leggero prognatismo (il mento si fa sporgente). Giustamente il collega ha messo in relazione la cattiva occlusione con la cefalea. Per il mio tipo di esperienza didattico-professionale pregressa e per le aspettative della mamma di Carlo, la soluzione terapeutica più classica sarebbe stata correggere l'occlusione. Potete ben immagi-

nare lo sguardo sconvolto con cui mi guardava la Signora mentre io effettuavo i miei test muscolari su Carlo; sguardo trasformatosi poi in disorientamento quando ho formulato il mio consiglio terapeutico: sospendere per un mese latte e derivati per intolleranza. La mamma mi ha salutato frettolosamente. E dopo un mese eccola di nuovo, sorridente, preceduta da un vivacissimo Carlo. Certo, questo è un caso clinico «sui generis» a cui fanno da corollario altri più ortodossi per un dentista per i quali è frequente intervenire con ausili correttivi a livello dentale per risolvere in maniera antalgica patologie antiche e dolorose. In ogni caso è l'esame attento e l'ascolto «dell'essere» che è di fronte a noi che ci fa sentire qual è la via terapeutica più idonea per quell'uomo.

Isabella Cassano, dentista

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
è il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza
impegno: la brochure illustrativa,
i piani di studio (Scienze politiche,
Sociologia) ed una videocassetta
sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Musica da vedere o musica da ascoltare? Scegliete voi.

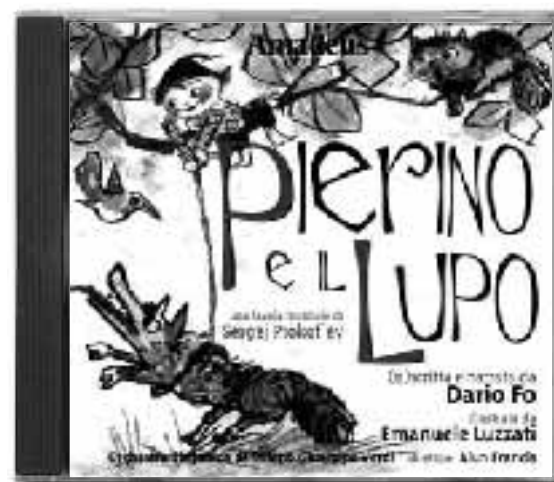
In edicola i grandi concerti rock in videocassetta e la grande musica in CD.



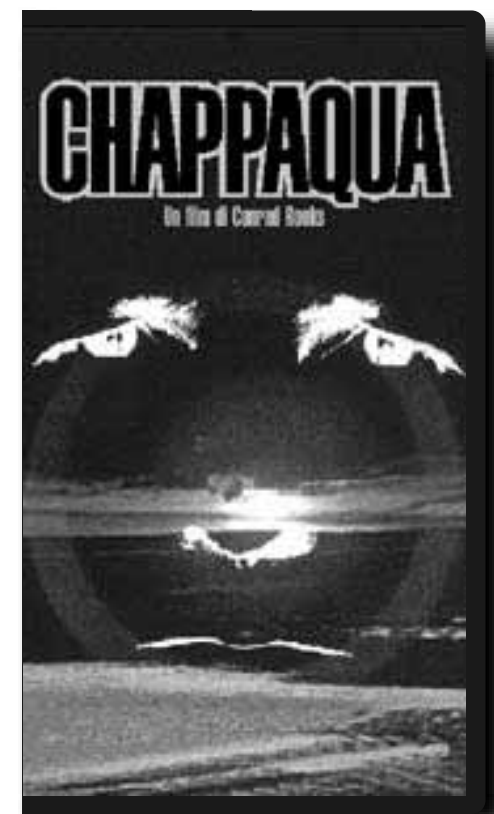
U2 - RATTLE AND HUM
Un film-concerto che non ha precedenti. Il gruppo irlandese sul palco e dietro le quinte durante la sua storica tournée Joshua Tree. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



L'ODIO
La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane. **CD + fascicolo 20.000 lire**



PIERINO E IL LUPO
La fantastica favola musicale di Sergej Prokof'ev, riscritta e interpretata da Dario Fo per le musiche dell'Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi. Assieme al CD un libro con la favola illustrata da Emanuele Luzzati. **CD + libro 15.000 lire**



CHAPPAQUA
Il film culto della Beat Generation, un autentico autoritratto di una generazione. Un cast incredibile, da Allen Ginsberg a William Burroughs, da Jean-Louis Barrault a Ornette Coleman. Assolutamente introvabile, da non perdere. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**NYMAN & GREENAWAY
MUSICHE DEI FILM**
L'ultima tempesta, I misteri del giardino di Compton House, Giochi nell'acqua, Zoo di Venere: dai film di un grande regista le musiche di un affascinante e moderno compositore. **CD + fascicolo 15.000 lire**



WOODSTOCK '69
Il più grande festival pop di tutti i tempi con: Jimi Hendrix, Santana, Joe Cocker. Un'imperdibile videocassetta che celebra il mito dell'epoca Hippie. **Videocassetta + fascicolo 18.000 lire**



**AMBROGIO SPARAGNA
LA VIA DEI ROMEI**
La meravigliosa favola musicale di Ambrogio Sparagna con la partecipazione di Francesco De Gregori, Lucilla Galeazzi e oltre settanta elementi fra orchestra e coro polifonico. **CD + fascicolo 15.000 lire**



**NON SOLO NASHVILLE
COMPILATION DI MUSICA COUNTRY**
Un fantastico CD per conoscere le radici del folk americano, da Willie Nelson a Johnny Cash, Faron Young, Hank Williams Jr. **CD + fascicolo 15.000 lire**

**INIZIATIVE
EDITORIALI
DE L'UNITA**

La Beghina



Marc, eremita senza saperlo

ROMANA GUARNIERI

M'era piaciuta. Mezza pagina di cronaca (su «La Repubblica» del 16 maggio scorso, a pagina 24, col titolo «Il ragazzo dello scoglio») cronista una donna, Emanuela Audisio. Brava, Emanuela! Grazie. La storia di Marc, smilzo svizzero ventunenne, da poco rifugiato sul Basiliuzzo - povero scoglio tre miglia da Panarea -, in fuga da droga, carcere e tanta confusione in testa: per riflettere. L'ho serbata, memore di passioni sempre vive, da quando abbandonai la tenda e il sacco di solitari vagabondaggi per sentieri impervi tra pareti silenziose di monti non ancora mutati in fiera della vanità, per una casa in campagna, a dieci minuti dal vicino più vicino: di mattina, studio quieto in biblioteca, china su antiche carte; il pomeriggio, in ufficio, a curare per la stampa manoscritti altrui, a servizio di studiosi animati dalle stesse mie passioni e curiosità intellettuali; la sera a casa, sola tra cani e gatti senza numero, a zappare l'orto e intanto contemplare in un silenzio compatto tutte le stelle del cielo che nessuno vede più in città.

Marc, in cerca di pace. E invece, preso d'assalto da giornali, radio, tv: un tormento. Non l'immaginava: faceva il muratore, lui, lo spazzacamino, persino il vacaro, povero figlio di genitori separati; e per divertirsi, il batterista... Che ne poteva sapere? Ora legge a non finire, apprende a pescare e intanto - curiosi permettendo - contempla l'infinito, riflesso nel mare.

Marc non lo sa; né lo rammenta Emanuela, che qualcosa potrebbe saperne. Ma la storia di Marc ricorda altri come lui, tanti, giovani e meno giovani, usciti da vicende penose, frastornati, bisognosi di riflettere, contemplare, forse pregare. Se dopo secolo, han popolato gli scogli del nostro Mediterraneo, dall'arcipelago toscano al golfo di Marsiglia. Famosissimo uno, di nome Giovanni, testimone da fanciullo e partecipe del dramma più sconvolgente di tutti i tempi: la morte nell'ignominia di un uomo, Gesù, proclamatosi figlio di Dio e misteriosamente risorto a salvezza dell'umanità intera. Lui, Giovanni, è dei quattro che ne han scritto la storia: una storia che vive ancora tra noi, e noi - lo si voglia o no - di lei viviamo. Dopo molto peregrinare e insegnare, relegato, vecchio, a Patmos, anche lui si sarebbe inerpato su uno scoglio, a riflettere, pregare, e alla fine scrivere uno dei libri più potenti che la letteratura di tutti i tempi ricordi, quell'«Apocalisse - rivelazione e svelamento - balenante delle luci più dolci e dei più fulgidi splendori che possano investire uno scoglio in mezzo al mare.

Li chiamano eremiti. Cercavano solitudine, silenzio, pace. E invece, assediati da curiosi, intrigati da tanta bizzarria, forse immaginando una santità capace di chissà quali miracoli. Loro li sopportavano pazienti, gentili, disponibili come Marc. A volte fuggivano là dove nessuno sapesse la loro lingua: stranieri a tutti fuorché a Dio. Dei più ignoranti persino in nome.

Marc non crede in Dio. E certo non lo sa, ma si è messo per una strada, sulla quale molti prima di lui, miscredenti come lui, Lo hanno trovato. E amato. Magari sino a quella compiutezza onnipervasiva che in qualche modo chiamiamo santità.

Migliaia di biografie al vaglio della speciale Commissione ecumenica istituita per il Giubileo

La chiesa e i Martiri del Duemila Anche gli ebrei accanto ai cristiani?

Si allargherà il concetto di santità nel senso della teologia orientale che considera martire chiunque sia morto di morte non giusta. Ma gli ebrei potrebbero non gradire la mossa di riconciliazione. Un secolo di vittime innocenti.

C'è una remota probabilità che per il Giubileo del Terzo Millennio saranno ricordati come martiri della chiesa anche i sei milioni di ebrei dell'Olocausto: ma soltanto se all'interno della Commissione dei Nuovi Martiri per il Giubileo passasse il criterio «orientale» di includere nella commemorazione tutti coloro che sono morti di «morte non giusta», di qualsiasi fede o non fede fossero. Secondo la teologia orientale, infatti, i criteri per stabilire la santità sono più ampi che per la chiesa latina: per fare un esempio, i giovani santi russi Boris e Gleb, figli di san Vladimiro, il primo principe cristiano del regno di Kiev, all'inizio del primo millennio furono uccisi per motivi politici e non per fede. Il più piccolo dei due, Gleb, poco più che un bambino, non si segnalò per un comportamento particolarmente eroico, ma pianse e supplicò fino all'ultimo il suo assassino di risparmiarlo. Ma proprio la «morte senza ragione» commosse la pietà popolare che ha sempre venerato come santi i bambini innocenti, vittime di morte violenta. Per gli orientali la «morte non giusta» è di per sé un battesimo purificatore, anche se non è stata per Cristo: ed è la situazione delle vittime della Shoah. L'adozione del criterio «orientale» avrebbe il sapore di un'altra mano tesa verso le chiese ortodosse, ma è una mossa di riconciliazione che potrebbe non essere gradita ai fratelli ebrei come non fu gradita la presenza delle camelite ad Auschwitz: e dunque sgradita a un'altra delle nove Commissioni per il Grande Giubileo, quella che si occupa dei rapporti con i non cristiani. Mosse e aggiustamenti di percorso che vanno tutti visti all'interno del significato spirituale del Giubileo cristiano, una grande perdonanza, un anno da vivere sulla terra con la prospettiva rovesciata di Dio; l'amore, il perdono, l'armonia, la giustizia.

Il secolo che chiude il secondo Millennio è stato secolo di martiri, ha fatto notare il Papa, martiri dei totalitarismi, martiri del colonialismo, martiri dei fondamentalismi. In molti, moltissimi casi, i martiri vanno cercati, identificati, va dato loro un nome, un volto, ricostruita la loro storia affinché il loro sacrificio, anche di «morte senza ragione», non vada perduto nel calderone della storia. Per questo, una delle Commissioni che fanno capo al Comitato Centrale per il Grande Giubileo è stata dedicata ai nuovi martiri, con il compito di raccogliere le schede biografiche di tutti coloro che hanno reso «testimonianze a Cristo fino allo spargimento di sangue», i cristiani di tutte le chiese. La grande novità ecumenica è proprio questa collaborazione dei fratelli cristiani separati nella ricerca della santità, un evento che si verifica per la prima volta nella storia. «Attenzione però: la ricerca dei nuovi martiri non c'entra niente con l'iter giuridico della beatificazione - dice don Marco Gnani della Comunità di sant'Egidio, che si occupa della raccolta delle schede biografiche - per ora lo

scopo è quello di evitare la dispersione della memoria. L'essere svincolati dall'aspetto giuridico può aprire la possibilità di celebrare insieme con le chiese sorelle la ricchezza delle testimonianze cristiane».

Ci sono differenti «nuances» di concezione della santità nelle varie chiese cristiane separate: ma tutte le chiese trovano un'intesa spirituale davanti al martire, il santo per eccellenza. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici», dice il Vangelo di Giovanni e perciò fin dall'inizio il martirio per Cristo fu considerato segno infallibile di santità. Adesso la storia assomiglia di nuovo in maniera singolare e profetica a quella della chiesa primitiva, ha fatto notare il Papa, e questo ha un significato profondo, perché il sangue dei martiri è «semen christianorum». Nessun imperatore Costantino e nessun favore politico avrebbe avuto il potere di dare alla Chiesa lo sviluppo che ha avuto nel primo millennio, se non fosse stato per «quella seminazione di martiri e per quel patrimonio di santità che caratterizzarono le prime generazioni cristiane», dice Giovanni Paolo II in «Terzo Millennio Adveniente», la lettera apostolica in preparazione del Giubileo.

Non sarà soltanto la morte fisica per uccisione il criterio della compilazione dei Cataloghi, ma anche la morte avvenuta per conseguenza delle sofferenze subite per la fede, per esempio dopo la liberazione dal campo di concentramento. Il tentativo di evitare il martirio (per esempio la fuga) non ne diminuisce il valore, a meno che non si tratti di un pastore che abbandona il proprio gregge: cercare di salvarsi la vita per un cristiano è un dovere.

Le storie arrivate per ora sono più di tremila, soprattutto spagnole (anni '34-'35), polacche, rumene, ucraine, russe. In molti paesi è difficile raccogliere notizie e allora ci si appoggia alle Unioni dei Superiori Generali, e qui il rischio è che i martiri diventino soltanto i preti e le suore. Altro rischio: l'attenzione particolare, forse troppo particolare, della Chiesa nei confronti dei martiri del comunismo. La nuova Commemorazione non avrà una sfumatura politica? «Il censimento riguarda testimonianze di latitudini e contesti storici diversi che vanno dalle missioni di evangelizzazione dei primi del '900 ai totalitarismi nazista e comunista in Europa dell'Est e in Asia, in Africa dalla decolonizzazione ai giorni nostri e in America Latina», ha scritto sulla rivista del Giubileo, «Terzium Millennium» monsignor Hrynchysyn, ucraino, presidente della commissione e vescovo di Zigr. Soltanto negli ultimi mesi si sono aggiunti alla lista decine di preti e vescovi caduti in Africa, come i monaci di Tibirini, uccisi in Algeria. Ma c'è ancora tanto lavoro da fare per dare un nome ai tanti «militi ignoti» della causa di Dio.

Flaminia Morandi



Un carcere sovietico, migliaia di cristiani furono deportati e uccisi negli anni più bui della dittatura

E a Leopoli nasce l'Istituto per la storia dei perseguitati

Al telefono con Borys Gudziak, 36 anni, direttore dell'Accademia Teologica di Leopoli, particolarmente interessato alla raccolta delle schede dei martiri: ha fondato un Istituto di storia della Chiesa che raccoglie le testimonianze orali delle persone vissute in clandestinità sotto il regime comunista. «Il nostro progetto è storico, non agiografico: ci occupiamo di tutte le persone perseguitate dal regime indipendentemente dalla fede e dal martirio. In Ucraina occidentale, dopo la guerra, su una popolazione di 4 milioni di persone, 300 mila sono state mandate in «esilio interno» in Siberia. Si tratta soprattutto di storie che risalgono agli anni bui dello stalinismo, quando dimostrarsi cristiani poteva

anche significare la morte: dalla donna sacrestana morta in campo di lavoro Leopoli, particolarmente interessata alla raccolta delle schede dei martiri: ha fondato un Istituto di storia della Chiesa che raccoglie le testimonianze orali delle persone vissute in clandestinità sotto il regime comunista. «Il nostro progetto è storico, non agiografico: ci occupiamo di tutte le persone perseguitate dal regime indipendentemente dalla fede e dal martirio. In Ucraina occidentale, dopo la guerra, su una popolazione di 4 milioni di persone, 300 mila sono state mandate in «esilio interno» in Siberia. Si tratta soprattutto di storie che risalgono agli anni bui dello stalinismo, quando dimostrarsi cristiani poteva

F. M.

Dall'Unione Sovietica all'America Latina, dall'Austria nazista al Concilio la storia di due militanti della pace

Hildegard e Jean, una vita per la nonviolenza

Il libro della Goss-Mayr rievoca l'impegno appassionato di due cristiani che riuscirono ad applicare l'utopia del Vangelo.

Dove stanno i pacifisti? Ricordate l'interrogativo accusatorio che posero ai tempi della guerra del golfo alcuni famosi giornalisti. Panebianco, Baget-Bozzo, Bettizza - sui più importanti quotidiani, tra i quali purtroppo anche l'Unità, sia pure con i toni più accorati che risentiti di Veltroni?

Ecco, se questo libro (curato da Hildegard Goss-Mayr dal titolo: «Come i nemici diventano amici», editrice Missionaria Italiana) fosse stato già allora pubblicato, quella domanda impertinente non avrebbe potuto essere posta, perché almeno in quella forma, sarebbe stata smentita dai fatti noti a tutti.

In questo piccolo prezioso libro, sconvolgente nella sua essenzialità trasparente semplicità, l'autrice racconta alcuni episodi significativi della vita sua e del marito, attraverso i quali si può comprendere dove, come, quando, perché i pacifisti operano all'interno dei conflitti, prima che essi scoppino: so-

no medici, ma non chirurgici. Entrambi esponenti del Mir (Movimento internazionale di Riconciliazione) la prima organizzazione ecumenica cristiana fondata nel 1914, attraverso le loro azioni, raccontate, fanno toccare con mano a ogni lettore, più di tanti discorsi teorici, la forza straordinaria, a un tempo religiosa e politica, della nonviolenza.

Come e perché Jean Goss, focoso sindacalista della Snrc (le ferrovie francesi) eroico e pluridecorato artigiere contro le truppe naziste, prigioniero di guerra per cinque lunghi anni, diventa in nome di Cristo mite e nonviolento, un esponente pacifista che lotta in favore dell'obiezione di coscienza contro il servizio militare?

Perché una bimba dodicenne ri-

fiuta il saluto a Hitler osannato dalla folla a Vienna nel 1942? Come le si allargò l'orizzonte della pace, estesa a tutte le religioni, grazie all'amicizia di un grande industriale tedesco oppositore del Führer, che le fece conoscere Gandhi?

Come Hildegard intrecciò la sua storia d'amore con Jean, all'interno di una più grande coinvolgente ed esaltante storia d'amore?

Come riuscirono insieme a zittire i dirigenti del Consiglio sovietico della pace che li interrogavano dopo che erano statizzati fermati sulla Piazza Rossa di Mosca, mentre distribuivano volantini

contro la guerra, ricorrendo a un decreto di Lenin in favore degli obiettori di coscienza? Come, prima e durante il Concilio Vaticano II, costituirono una vera e propria lobby della pace con i più famosi

pastori e teologi della Chiesa, per influenzare le dichiarazioni conciliari? Quando e perché fecero piangere il potente cardinale Ottaviani, prefetto del Sant'Ufficio? Come e quando formarono gruppi di nonviolenti in America Latina, convertendo alla superiore efficacia della nonviolenza religiosi e sindacalisti, pastori e politici, non riuscendo però a persuadere, durante una drammatica notte di veglia, il prete guerrigliero Camillo Torres?

Quando aiutarono in Polonia «Solidarnosc» o in Madagascar «Forces Vives» ad attuare programmi vincenti di lotta nonviolenta? Oppure quando si misero alla testa di un milione di filippini cantando e pregando contro i cannoni spianati dal dittatore Marcos, portando alla vittoria il «People Power», la coalizione delle forze politiche guidate dall'Aquino?

Certo non sono mancate le sconfitte: Golfo Persico, Bosnia, Africa centrale, che Jean e Hilde-

gard avvertono quasi sulla propria pelle. Ma la speranza non vien meno: lanciano infatti un ultimo fiducioso messaggio: i mass-media diverranno «pedagoghi della nonviolenza», che oggi a noi sembra essere un'irraggiungibile utopia.

Giustamente il cardinale König, l'indimenticato presule di Vienna, tra i più lungimiranti padri conciliari, fautore del dialogo tra Est e Ovest, ha scritto nella bellissima prefazione: «Questo libro mi ha colpito profondamente. Ho ammirato l'ampiezza di una vita che abbraccia diverse lingue, culture e continenti e si dedica incessantemente al servizio della pace... L'esempio di Cristo e il discorso della montagna non sono un'utopia politica... Credo che questo libro indichi una via per costruire in futuro, su un terreno solido, da un punto di vista politico e sociale, la casa della nazioni, dei popoli e dei continenti».

Fabrizio Truini

L'arcivescovo ricorda il Priore di Barbiana

Piovanelli: «Don Milani non capì il Vaticano II»

L'Avvenire dice «parolacce»

«Ma che... Caffo avete scritto?», così si legge in un corsivo pubblicato domenica scorsa sull'«Avvenire», a firma di Rosso Malpelo (è uno pseudonimo). Risultato: si offendono molti lettori - numerosi i religiosi - del quotidiano della Cei. E protestano. Si offende Ernesto Caffo, presidente di «Telefono Azzurro». E preferisce tacere. L'autore dell'articolo - sulla pedofilia - chiede scusa, ma replica: «Sapevo quel che facevo...»

«Ridurre ossessionatamente tutta la pastorale alla scuola e, di conseguenza, non attenzione al Concilio Vaticano II e il suo silenzio sul genocidio degli ebrei e sull'ecumenismo»: sono questi alcuni limiti, secondo l'arcivescovo di Firenze, cardinale Silvano Piovanelli, dell'esperienza di don Lorenzo Milani, il sacerdote che fondò la scuola di Barbiana, di cui a fine mese ricorre il trentesimo anniversario della morte. Nella consueta trasmissione del lunedì su «Radio Monte Serra», il cardinale ha sottolineato «la profezia» che ancora brilla: «Il primato del Vangelo nella propria vita e nel proprio annuncio; la grandezza e la dignità della persona e della sua coscienza; lo sviluppo logico della fede, nell'impegno per i poveri; una comunione ecclesiale senza fronzoli, rude ma vera». Per Piovanelli «le interpretazioni riduttive e mitizzanti delle sinistre, dei contestatori e degli anticlericali, come le accuse del fronte opposto» non gli hanno mai velato la sua personalità soggetta a tante «strumentalizzazioni».

Ratzinger: «I protestanti hanno aiutato i sovversivi»

«Il Consiglio ecumenico delle Chiese (l'organismo di Ginevra con 330 chiese nazionali di cui 20 ortodosse e le altre protestanti) nei decenni passati ha finanziato i movimenti di sovversione in America Latina», con un effetto «dannosissimo» per «le vie del vangelo». Lo ha detto il cardinal Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, alla presentazione del libro «Il quinto sigillo», scritto da don Nicola Bux su l'unità dei cristiani verso il terzo millennio. «Gran parte dei vescovi dell'America Latina si sono lamentati con me del fatto che dal Consiglio ecumenico delle Chiese è arrivato un grande aiuto per i movimenti di sovversione, un aiuto magari dato con buone intenzioni, ma dannosissimo per le vie del Vangelo». Il cardinale ha anche criticato quei settori cattolici che vorrebbero recuperare l'unità di tutte le chiese cristiane attraverso la via della «conciliarità», ovvero di concili ecumenici che raccordino, sul piano teologico e dottrinale, le chiese nazionali. «Questa teoria è un sogno romantico e irrealistico». In realtà, a suo avviso, il «principio petrino», ossia il «primato» del vescovo di Roma può «portare all'unità», se inteso nel suo accento biblico-teologico, e «purificato dell'elemento politico». Critico sui giudizi di Ratzinger il pastore valdese, Giorgio Girardet: «Sui temi dell'unità delle chiese, anche nella solidarietà con i cristiani impegnati per la giustizia, cattolici e protestanti, hanno svolto un'azione comune e quindi con valenza ecumenica, contro regimi come quello di Pinochet in Cile o la dittatura in Argentina e in Uruguay». Il Consiglio ecumenico delle Chiese si è impegnato nei decenni perché depositaria della chiave della chiesa, al prete trovato crocifisso. Saranno museificati anche gli oggetti del culto clandestino, i calici fatti di pane, le icone ricamate con i fili della stoffa dei vestiti, l'uva passa da cui i preti prigionieri ricavano il «vino» della messa: un po' di acini secchi messi a macerare nell'acqua zucherata. È contento dell'ipotesi di una Commemorazione ecumenica di martiri per il nuovo millennio, Gudziak? «Tutti i martiri cristiani non ancora riconosciuti sulla terra stanno già insieme nella nuova Gerusalemme». Cioè in Paradiso.